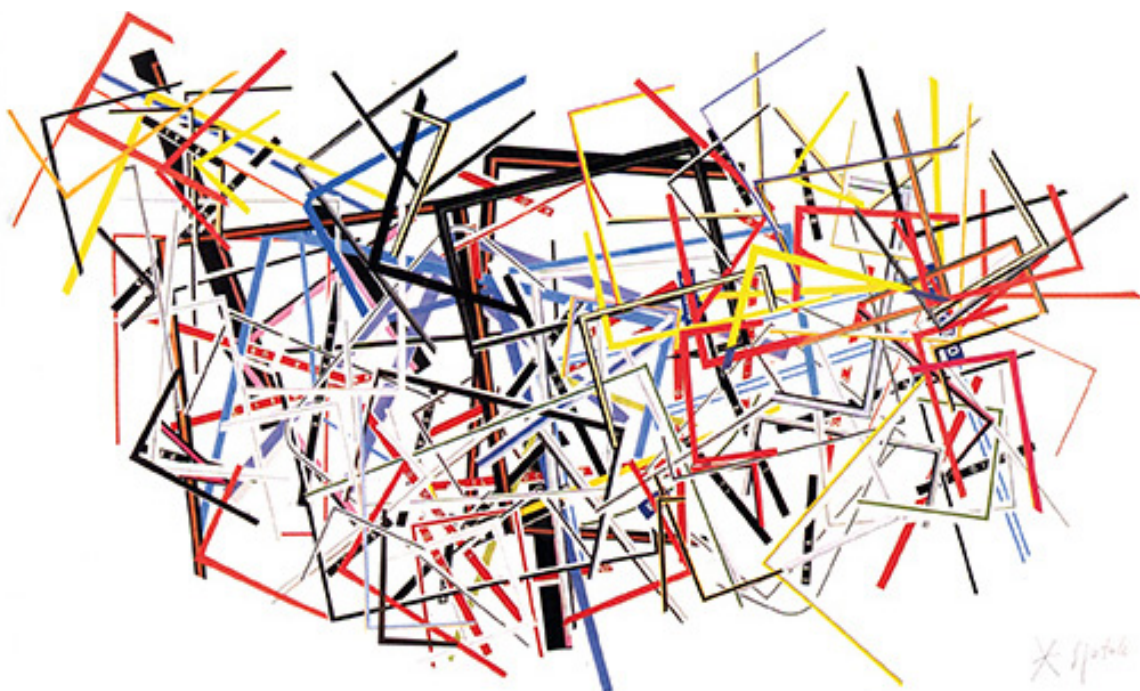


l'immaginazione enoisnigsmi'l

+manni

325

settembre-ottobre 2021



Adriano Spatola, Z-SEGNOPOESIA



pp. 176, € 14 • Fuori collana



Angelo Mastrandrea è nato nel 1971 a Sala Consilina (Salerno). Scrittore e giornalista, si è sempre occupato di tematiche legate al mondo del lavoro. Scrive per numerose testate tra cui "il manifesto", di cui è stato vicedirettore, il "Venerdì di Repubblica" e "Internazionale".

Sue inchieste sono uscite anche in Francia su "Le monde diplomatique", "Courier international" e "Revue XXI".

Nel 2015 ha pubblicato *Lavoro senza padroni* (Baldini&Castoldi, finalista al Premio Biella Letteratura e industria).

Angelo Mastrandrea

L'ultimo miglio

Viaggio nel mondo dell'e-commerce e della logistica in Italia tra Amazon, rider, portacontainer, magazzinieri e criminalità organizzata

La logistica è divenuto un settore cruciale, anzi *il* settore cruciale dell'economia capitalista dalla fine degli anni Novanta. Il trasporto su gomma e via mare delle merci, e quello al dettaglio dell'e-commerce, nell'ultimo decennio sono esplosi e, con l'emergenza sanitaria del Covid-19, hanno conquistato enormi quote di mercato.

Consegnare ordini così frammentati e in poche ore ha costi altissimi: sociali, anzitutto, per lo sfruttamento dell'ultimo anello della catena, magazzinieri e driver; ambientali, per l'inquinamento che generano i passaggi su gomma nelle città e, a livello mondiale, il traffico sui mari delle navi portacontainer; economici, per la perdita di Prodotto interno lordo generata dalle delocalizzazioni produttive.

È nota la leadership di Amazon nell'e-commerce: la sua forza contrattuale, l'assenza di regole nei rapporti di lavoro, l'evasione fiscale ne hanno fatto il padrone indiscusso. Ma la questione riguarda l'intera economia e si riversa a cascata lungo tutto il sistema, radicando forme di abuso lavorativo in cui il sommerso diventa la regola. Con il corredo, a volte, di infiltrazioni della criminalità organizzata.

Angelo Mastrandrea si è messo sulle strade della logistica raccontando alcuni casi emblematici: l'assenza di tutele nel mondo di Amazon, le condizioni dei magazzinieri alla Città del Libro di Stradella, la ribellione alla mafia dei trasportatori di frutta della Geotrans in Sicilia, i viaggi intercontinentali delle navi portacontainer con i loro carichi di monnezza, e l'ultimo miglio dei rider, i ragazzi in bicicletta che consegnano il cibo nelle nostre case.

Alberto Bertoni

Gabbiani

Un gabbiano? A Reggio,
stamattina, svolazzante
sul casello autostradale?

Passa di qui perché ha smesso
anche lui di comperare
ogni giorno il giornale di destra
anzi di estrema destra
che fino al mese scorso
esibiva superba la tizia
ora al bar al mio fianco,
finita appena la breve
fuga dal virus?

Aria sostenuta e un po' seccata,
becco affilato e incongrua
apertura d'ala
rispetto alla statura
con voglia di rapinoso agguato
davanti all'occhieggiare
dalla sportina di plastica
dove ammuocchio la spesa quotidiana
della testata di blandissima sinistra
che tengo d'istinto ripiegata
fra la Gazzetta dello Sport
e il giornale dell'ippica

Esaurita la disputa
e soprattutto la sua
mai compiuta metamorfosi
io e madama ci scambiamo
un mezzo inchino e un ghigno
imboccando strade opposte
attorno all'albero di basso lignaggio
che come mio solito non identifico
non essendone capace anche se pago
un discreto obolo
per una App di abbecedario vegetale
che mai ho imparato a usare

E fra l'altro

non dev'essere un albero difficile,
figurarsi se il Comune di Modena
con qualcosa di esotico ha sprecato
i risicati fondi per le piante
su questo viale dritto verso il centro
o verso fuori
a seconda dell'orientamento
cui indirizziamo il nostro

tendere eterno a un fine
dentro il quartiere dove
più degli alberi fremono
oggi sussurrando le case

La voce di qualcuno

È arrivata la voce di qualcuno

Solo la voce, senza il corpo

È una voce di uomo, calma nel tono
nonostante il gelo
che adesso assedia il luogo,
quella stanza normale, lo studio
a metà del corridoio
là dove minime incombenze
toccano ai nervi cranici
e dove noi vertebrati finiamo
per accartocciarci
su noi stessi e godiamo
dello stesso godimento di cui godono
le sinapsi cerebrali quando smettono
di muovere le antenne
o di spaventarsi del vuoto
d'aria che pela e scoscende
tutto quel poco rimasto
delle nostre facce
lasciate nel vaso dell'ingresso

Hai presente la perfezione della mela
di questa precisa mela che guardo
come la guardò Cézanne
elevandola per sempre a mela
di ogni altra mela
col lucido e l'opaco
l'arancio e il verdastro
d'azzurro punteggiato
estesi di riflesso a tutto il mondo
e poi trasmessi al lavoro del baco
che si scava uno spazio
vitale, quell'attimo prima del letargo
quando metodico prende
piena cognizione dello spazio

Tutto questo solo
per il gusto di un viaggio
protratto fino all'orlo del dirupo
perché il discorso intanto cade muto
davanti alle abitudini di cena,
muto e in agguato alle soglie di una terra
affamata di guerra e di vendetta
E la voce si sente inadeguata,
vorrebbe essere Irlanda,



Lorenzo Morandotti

L'amore terrestre

Antichi erbari

Riflessi rami e dita nello specchio
 il fiume sa dire
 se l'ombra viene al mondo
 nel fragore
 cerca un punto
 di appoggio
 e addestramento

La lepre invecchia

L'altra sera che terribile spavento
 dice in fretta al buio di una curva
 ancora un soffio ed era sotto
 la donna vestita di scuro

Cerca sempre di uscire dal fango
 la lepre schiacciata nel secolo scorso
 rincasando a fari accesi ha visto solo
 la zampa si agitava senza vita

Ipogei

«Verso l'ascesi totale»
 scrive meno convinto
 e per l'ultima volta
 cede al sonno
 in gesti che muove la pelle
 ogni frase un tramonto
 di sete e domande

Fiore di prudenza

È tutto lì attraverso il buio
 nel camminare denso
 nei cori avvelenati
 che ammoniscono
 «rinuncia al tuo bagliore»
 Non si esce più da certe scuole
 saremo ciò che si misura
 dalla qualità dei presenti
 tutti amici finché un rimpianto
 un paradosso di vergogna
 li fa perdere e sparire

Dal libro delle esclamazioni volontarie

Colate di sangue
 portano in spalla
 i pesi del fiume
 grembo rosa su acciaio
 diventa latte da navigare

Sa di polvere e corpo
 danza per intercessione
 niente spazio sul camion
 è carne che invecchia
 lasciate passare

Per scuotere il mondo
 basta una lacrima
 senza respiro
 e ancora faremo
 farfalle sulla neve

da Alberto Bertoni, *Poesie*

Siria, Bosnia,
 Cecenia o Alabama
 nelle contraddizioni più cruento della storia,
 ma farsi anche scroscio di pioggia,
 qualche volta
 e maestrale in Sardegna
 il giorno che il mare mi ha travolto
 insieme con la povera
 mia fede di sposato da poco
 per chiudersi di colpo nel suo grembo

tutto illuminato d'oro
 Ma noi remavamo remavamo
 finché abbiamo avuto fiato
 e lotta e gesto
 solo dopo che sono evaso
 dal mio periplo malvagio
 senza più desiderio d'altro

Ora e per sempre naufrago
 nel ricordo involontario

Compiti dell'erosione

Gli occhi non possono vedere
 ma se urtano esce sangue naturale
 per fare esercizi in cera gialla
 va a prendere i rami dei gelsi
 e sulla bara piccola
 un mucchio di panni da stirare

La terra risponde sempre

Ha morso la lingua ed esce
 accade sempre prima dell'alba
 sotto la neve pane
 è morto sdraiato si dice
 stava seduto su lana di roccia
 ha detto messa e apparecchiato
 e ora davanti
 ha un mare di tempo

Coltelli e angeli

Non vende più ombre
 solo gesti neutri
 medicina e profezia

Fare la guardia alle matite
 non cattura e non porta
 a pulire le celle,
 l'inventario si fa prima di tornare
 al pozzo dei saperi

Ciascuno corre incontro alla sua notte
 beato il giorno
 in cui dimentica di respirare

Memoria della forma

In silenzio prega e scrive
 la scena delle cornici
 allenta le maglie della corda
 la spirale non è chiusa
 se qualcuno è andato via
 la lampadina esplose
 prima che faccia giorno

In silenzio prega e scrive

Lorenzo Morandotti è nato a Milano nel 1966.

“Il Verri”, n. 76, giugno 2021

Importante questo fascicolo interamente dedicato a Carlo Bordini, “rivoluzionario timido”, lucido critico e comunicatore di una scrittura narrante la propria vita, che è, a suo dire, “banale e drammatica”, ma sicuramente spinge a riflettere, in prosa e in poesia. Gli interventi sono di diciotto amici, critici, letterati per scandagliare il lavoro in versi e quello di narratore e fanno emergere l'uomo, l'intellettuale, l'amico... Nel 2004, nel catalogo Manni, il libro di poesie *Pericolo*. In quarta di copertina semplicemente: “Poesia nuda come i fili di un computer quando si smonta. Romantica, diretta, ammaliante come una confessione laica”. Possiamo aggiungere oggi, insieme a Filippo La Porta, “poesia inclusiva, accoglie il mondo come è”. A complemento del fascicolo, una preziosa copertina di William Xerra e suoi disegni, con un testo critico/esplicativo di Eugenio Gazzola.

ANNA MALERBA, *Intorno a Roma*
 Turismo e viaggi 2021

Non è una guida turistica, nemmeno un diario di viaggio, è un libro che invoglia a conoscere i cento e più luoghi visitati per scelta oculata in brevi gite o piccoli viaggi. Invita a guardarsi intorno per scoprire a pochi passi territori italiani da ammirare. Perché l'Italia davvero racchiude bellezze naturali e artistiche ancora non deformate irrimediabilmente in centri con surplus di locali di *souvenirs* e cibo senza identità. Nella mia ormai lunga vita ho attraversato soltanto quindici dei luoghi suggeriti da Anna Malerba. Mi mancano davvero, per esempio, i paesi fantasma, Ravenna e, sembrerà incredibile, tantissimo di Roma, e questo, con un po' di buona volontà, potrei provare a farlo, anche alla mia età. Mi vergogno ed è tardi per recuperare. Leggendo queste gradevolissime pagine, anche soltanto in poche convincenti parole, è come esserci nel sito, nella contrada, nell'edificio, nella bottega, al tavolo di una trattoria, sulla spiaggia del nostro Paese che vediamo cambiare ogni giorno. L'autrice ci invita a frequentare meraviglie poco note o sconosciute, ci spinge con passione e autorevolezza, con una scrittura accattivante, a vedere, a esplorare. Un'aggiunta: questa chicca è stata stampata in poche copie, senza indicazione di prezzo, come regalo agli amici.

Anna Grazia D'Oria



Giovanni Angelini

In prospettiva

In prospettiva fra le gambe dei tavoli
si vede il mare,
estate e inverno fraterno
e la morte riposa.
È quello il frutto del suo ventre
il gesto sospeso del tempo,
il corvo che tace.

In fondo
dall'altra parte dell'asfalto
il mare,
bettola sempre aperta
a lampi fra il via vai
ma fermo
e mia madre da lontano lo guarda
«Vieni e vedi» mi dice «l'ombra profonda
che ci svela»
Poi china il capo sulla Singer
mi aspetta, rifà l'orlo
e tace.

Beato chi

Beato chi non è mai partito
il vino sempre uguale ma ogni anno da scoprire.
Il tempo scotta meno a chi non è partito,
vede cambiare il superfluo e sorride (quasi)
[immortale].

Chi non è mai partito ci racconta
quando ritorniamo
e mai partito è inizio a raccontare...
la voce pesa e pialla ancora uguale.
Il viaggio non è che refuso
per chi non è partito, ci amputa del nostro tempo
e l'amicizia pesa nel vino sempre offerto
e uguale.

Maltempora

Siamo della razza dei fedeli
nessun male ci ha fatto cambiare.
Vicino a noi scorrono vite amiche
non più uguali
– ma la vita ha sempre ragione –

Ci si allontana con movimenti carsici
e poi laaglia diventa invalicabile.
La colpa non ha più nome

ma fa bile dei vini...
cresce abitudini
e memoria
che solo nel resistere ci chiama...

lo li riconosco
– sono i più soli –
i passeri sul ramo ignari dell'età.
Inappetenti alla greppia
anoressici all'andazzo.
E ognuno accampa la miglior memoria
– il vetro più pulito –
ognuno si fa eletto di quello che non agisce
[più].

E solo nella disputa e il silenzio
resta il legame – la corda –
«jusqu'au dernier jour».

Glissando

È un continuo glissare ormai
l'oliato tempo del compromesso
e chi non glissa è raro
e anche fra i pochi l'accordo è scarno.
Questo lasciare decisioni in sospenso
quel rimandare all'eternità del caso...
ma i gonzi non abboccano:
i mali non cedono a effetti d'ottica
di morte allontanata.

Chi glissa non evita ma precipita,
chi scansa s'infossa,
muore un po' più in là...
Solo chi si muove vive
e muove ricordi e vita insieme,
raduna luoghi persi e lampi nuovi,
anche se il ritmo del tempo
è il suo disincanto.

Restaurant

Come se lavarsi i denti dopo
potesse preservarci da ogni cancro.

Come riallacciarsi i sandali d'estate,
il cuoio grasso nella fibbia.
Altri viandanti arrivano più persi e poveri...
acquatile è l'aria nella stanza piccola
del restaurant.

Cus-cus o tajine: ci si viene con amici scelti
per bere, ridere e ricordare i nostri morti.
Ma schioccalo il bicchiere ché l'amico parte,



inauguralo il viaggio che non sarà tuo!
Da quali derive saremo separati,
da quali ombre non sappiamo
e il vino tocca il cuore.
Uccello di passo come te allora
o riconosci dallo sguardo
dall'odor d'alga che porta sull'uscio.
Parole non dette, costrette
dall'harissa che cuoce la bocca.
Il vino macchia «la langue fourche» sbaglia
ma tutto è capito in fondo.
Annotta,
la gente parte
la nostra serata comincia.

La trebbia fedele

La trebbia fedele che scalza solchi
appura l'aria
appoggia la luce
alla luce che trema di polvere.

All'erta parole povere
e fischi a confine.
Quadro immobile viaggia nel tempo,
come una eclisse ritorna.

Ignoranza della vita senza ricompensa di vita.

Odor di nafta sotto il ventre
della macchina sciancata dalle zolle.

Lontano motori sugano l'acqua
da canne e fossi
e tutto è un pezzo di pane.

Pausa

Sul sentiero di cresta
raggiungili i tuoi
di spalle fra i castagni...
Vivi e morti
non ti vedono.

Allunga il passo fra le assenze sempre
[più spesso,
il cancro o le costellazioni,
l'Orsa e il Cigno.

Storie private o Storia brace è la vita
e la memoria il solo companatico.
Allunga il passo,

raggiungili dove tutto si incatena
e non sarai più solo.

Ma eccolo il corvo che riattacca
e veleggia
netto come una sagoma di fòrmica
e il suo lamento dall'alto m'accompagna
nel penultimo giorno dell'anno.

I fili tesi o a onda

I fili tesi o a onda
tirati dai rondoni...
vieni e vedi
come rimpagliano il vuoto
o almeno provano.

Sono segni persi ricuciti al tempo,
anni mancati a amici morti
e conto i lutti.
Il sale di quelle terre manca
ma tiene la sagola.

Vieni e vedi
le funi che incordano
i vicoli
alla prosa lontana d'altri vicoli.

Già l'alba

Già l'alba
e i rumori del lavoro,
dalla panetteria sale un odore
di croissant...
il ritmo di pietre scosse del tram.

Prime persiane sbattute
dall'ultima aria della notte
che si sottrae.

Ma è quello che si sottrae ogni giorno
che ci aumenta,
quello che non riusciamo a dire
che si fa sangue di parola.

Già l'alba,
una ruota di mercurio è alla finestra
dove galleggia l'anima...
l'anima che è speranza
anche se non esiste.

Giovanni Angelini vive e lavora a Montpellier.



Bruno Gambarotta

La città degli uomini spaiati

Fra le tante Torino esiste anche la "città degli uomini spaiati". Non si trova in un determinato quartiere, è in ogni dove, è la città che fa da sfondo alle occasioni mancate e ai rimpianti tardivi. Può trovarsi alla stazione di Porta Susa, quando, salendo sul treno, hai detto a Luciana che appena arrivato in Germania le avresti telefonato comunicandole il tuo indirizzo e, mentre il treno era ancora fermo in stazione, hai cambiato la sim al tuo cellulare. Oppure alla Cittadella davanti al monumento a Pietro Micca perché è lì che avevi appuntamento con Alessandra; l'hai vista di lontano mentre stava arrivando e di colpo ti sei reso conto che non avresti retto un altro pomeriggio domenicale trascorso al cinema e poi in pizzeria a parlare di mutui e di mobili da comprare a rate. Siccome lei ti cercava da un'altra parte e non ti aveva ancora avvistato, hai girato i tacchi e sei andato al bar a giocare con gli amici. Quegli amici che adesso sono tutti sposati, hanno figli e rate del mutuo e dei mobili da pagare e al bar non ci vengono più. Al bar adesso ci sono dei giovani e tu non li capisci perché fanno troppo casino e per l'età potrebbero essere tuoi figli. La città degli uomini spaiati si trova in quel portone di corso Umbria dove Silvia, congedandosi con un ultimo bacio appassionato, ti ha detto che i suoi genitori avevano espresso il desiderio di conoscerti e volevano invitarti una sera a cena. Tu hai risposto: «Non sono ancora pronto, dammi ancora un po' di tempo» e il tempo te lo sei preso tutto. Silvia l'hai rivista vent'anni dopo in corsia quando ti hanno operato per l'ernia del disco. Lei ha fatto finta di non conoscerti, tu hai dato uno sguardo fugace al suo anulare sinistro per controllare se avesse la vera ma poi hai riflettuto che quando sono in servizio le infermiere gli anelli se li devono togliere. La città degli uomini spaiati si trova sotto la volta della galleria dell'Industria Subalpina, davanti al cinema Romano. Ricordi? Davano un pallosissimo film di Ingmar Bergman che Roberta ti aveva costretto a vedere. Scorrevano ancora i titoli di coda; Roberta, continuando a guardare lo schermo ti ha detto, con il tono di una che dice "ho sete": «Aspetto un figlio». Tu non hai trovato niente di meglio da dirle che «Siamo sicuri che sia mio?» Adesso ti ripeti per consolarti che se fosse nato forse sarebbe un drogato o andrebbe a schiantarsi con l'auto uscendo da una

discoteca, ma dentro di te sai che non è vero. La città degli uomini spaiati si trova in via Barroux. Tu passeggiavi per quella via stretta e tortuosa del centro storico tenendo sotto braccio la commessa di una pasticceria che aveva perso la testa per te; era bruttina, cicciottella, non sapeva vestirsi, ma ti piaceva perché era curiosa di tutto, intelligente e la sua allegria era contagiosa. Non hai mai riso così tanto in vita tua. Quando siete passati davanti al tuo solito bar, gli amici al di là della grande vetrata hanno incominciato a farti il verso e a prenderti in giro. Ti sei vergognato di lei e non l'hai più rivista. La città degli uomini spaiati è in uno di quegli alloggi lindi e ordinati, senza un granello di polvere, dove una mamma sollecita ti faceva trovare cassetti in ordine, camicie stirate, la cena in caldo. Una sera ha trovato il coraggio della disperazione e ti ha chiesto, sull'orlo delle lacrime: «Con tante brave ragazze che si trovano in giro, proprio con quella ti vai a mettere? Vuoi farmi morire di crepacuore?» E tutte quelle che di tanto in tanto portavi a casa tu, figlio unico di madre vedova, per lei non appartenevano mai alla folta schiera delle brave ragazze che si trovano in giro. La città degli uomini spaiati si arrampica sulla collina fino a quella stanza d'albergo a ore dove lei rivestendosi ti ha informato che, stufa di tutti quei sotterfugi, aveva deciso di dire tutto a suo marito e di chiedere la separazione. Tu, balbettando, hai mormorato: «Aspetta, non precipitiamo le cose, pensiamoci bene prima di fare un passo definitivo». Aspetta... aspetta... aspetta... Aspetta che mi arrivi la promozione, aspetta che abbia terminato la scuola serale e che abbia preso il diploma, aspetta che abbia trovato un ricovero per mia madre e si liberi l'alloggio. La città degli uomini spaiati si trova in un viale del parco del Valentino, dove tu e i tuoi compagni di liceo siete andati a passeggiare dopo aver letto sui tabelloni i risultati della maturità, quaranta anni o sono. Hai pensato che quella mattina era l'ultima occasione, ti sei fatto coraggio e ti sei dichiarato alla compagna di scuola della quale eri innamorato in segreto da ben cinque anni. Lei, per vincere l'imbarazzo, è scoppiata a ridere e tu hai giurato a te stesso che mai più avresti corso il rischio di farti umiliare. Hai fatto una carriera strepitosa e hai mantenuto la promessa. Gli abitanti della città degli uomini spaiati hanno i loro punti d'incontro prediletti, bar con la saletta interna con tavolini dove donne sole fanno colazione prima di andare in ufficio o prendono l'aperitivo prima di tornare a casa, sale dove nel

Marco Ferri

Le cose non sono più come prima

Immagina una strada. Una strada qualsiasi, molto frequentata nei giorni e nelle ore in cui i passanti passeggiano, quando ci sono folle che vanno per negozi o per i fatti loro e chiacchierano, formano capannelli, oppure camminano in silenzio, guardando dentro di sé, senza vedere nessuno di quelli che camminano al loro fianco. Immagina un tempo qualsiasi, brutto o bello, con il sole o con la pioggia, e questa folla dove ci sono anche volti conosciuti, eppure tutti si atteggiavano a sconosciuti, come un fiume che scorre, nei due sensi.

Ecco, ad un certo punto quella strada finisce. E nel punto dove finisce c'è una bacheca di metallo.

C'è adesso e c'era tanto tempo fa.

È evidente che quella bacheca, considerato il punto dove era stata piazzata, proprio nell'angolo, in quell'angolo, non era un oggetto qualsiasi, un ornamento della strada o del muro su cui si appoggia. La bacheca era una anonima lastra rettangolare, con una cornicetta in rilievo e due asticelle che la sorreggevano, piantate nel selciato. Era arguta. La bacheca non era una vedetta ma qualcosa che si faceva vedere, in un punto strategico del percorso delle folle, senza esibizione della strategia. Modestamente. Cercava di affermarsi tra le consuetudini vi-

sive dei passanti, al punto che i passanti di solito la guardavano perché la bacheca conteneva delle informazioni e quindi la gente voleva vedere se c'erano delle novità. Difatti c'era la consuetudine di incollare un manifesto su quella lastra, poi un altro sopra, qualche tempo dopo, e poi un altro ancora e così via, finché diventavano troppi e bisognava staccare tutti gli strati di carta, per ricominciare.

Sulla sommità, al centro, c'era (e c'è ancora oggi) un disco, piccolo, anzi quasi invisibile se non fosse per l'adesivo che vi era stato incollato e che si può ancora vedere, se c'è qualcuno che presta attenzione a queste cose, sebbene i suoi colori siano sbiaditi e le forme della falce, del martello e di una stella emergano dal piccolo sfondo come fantasmi nebbiosi, con dei rosa e dei gialli che tendono al bianco e dei blu che sono diventati celesti o verde chiaro.

Quell'adesivo è sopravvissuto, incomprensibilmente, alle ondate della cosiddetta storia, al succedersi dei nomi e delle sigle e dei simboli, alla sonorità delle parole che sono state dette lì davanti, singolarmente o in gruppo, senza che nessuno abbia avvertito la necessità di incollarci sopra un adesivo più aggiornato, qualcosa che stabilisse la nuova proprietà di quella lastra metallica, ormai arrugginita.

A volte qualcuno, probabilmente nelle ore in cui la strada è deserta, incolla ancora un manifesto che annuncia qualche incontro, una tavola rotonda o una conferenza, con il relatore che ha le sue referenze sotto il nome, e poi il nome

da Bruno Gambarotta, *La città degli uomini spaiati*

tardo pomeriggio si balla il tango. Le signore mal maritate, con la ciccia strizzata nel busto, il vestito aderente, il filo di perle, le scarpine di raso, lo chignon saldamente avvitato sulla testa, fanno a gara per essere invitate da un uomo palesemente spaiato. Giunta la sera gli uomini spaiati compiono un ultimo gesto prima di andare a dormire, accendono il portatile e navigano sui siti di annunci matrimoniali. Trovano giovani donne dell'Europa dell'Est, russe, polacche, rumene, disposte a tutto pur di arrivare in Occidente, anche a sposare un vecchio che potrebbe essere il loro padre. Gli uomini spaiati le guardano e riguardano, cercando di immaginare come potrebbe essere una vita condivisa

con una di quelle bellone cotonate dal sorriso esitante che cerca di nascondere le capsule d'oro fra i denti. Dicono che siano donne servizievoli, sottomesse, di buon comando... Sarà vero? Talvolta gli uomini spaiati si lanciano in un annuncio, compilato fra mille esitazioni e pentimenti: se hai 59 anni puoi ancora scrivere "cinquantenne?" Se scrivo "laureato" non sarà che si spaventano? Sportivo lo mettiamo? E se poi pretende di fare jogging tutte le mattine? Meglio scrivere: "Cinquantenne, ancora in buon stato..." Se questa è la frase usata per vendere macchine di seconda mano, perché non potrebbe andar bene per un abitante della città degli uomini spaiati?



della persona che introduce e presenta, in genere qualcuno del posto. Qualcuno di casa. Ma appunto quale casa? La bacheca sembra apollide. Invecchiata, incrostata di ruggine. Nessuno la accudisce. E siccome lì vicino c'è una scuola, a volte i ragazzi incollano qualche foglio di formato A4 che fa sapere di una festa, musica, balli. E naturalmente qualcosa che si mangia. Sono anche discreti. Incollano i loro foglietti solo quando non c'è alcun altro annuncio, su quel fondo bruno rossastro, cosparso di piccole faglie di ossidi di ferro e residui cartacei.

La forma della bacheca è simile alle due aste che i tifosi agitano negli stadi, alte e derisorie su quel mare agitato di urla e di corpi che sembrano smottare e franare. Ma la bacheca è immobile, dimessa e muta, nell'angolo estremo di una strada. Quasi affacciata su una piazza.


Nessuno ha interesse a rimuoverla, nessuno pensa di esserne il proprietario o di averla ereditata, né sembra apprezzare la sua posizione strategica, e molto probabilmente nessuno ha qualcosa di così importante da comunicare agli altri, e non sente più il bisogno di farlo in quel modo, in un punto dove tutti passeggiano, vanno per negozi, si fermano ai tavolini dei caffè che profumano di dolci, in quella strada molto frequentata. E forse pensano che quelli che passeggiano hanno già tanti problemi da risolvere, beghe a cui pensare e sacrosanti desideri che inseguono e infine tanta voglia di non pensare, camminando. Quindi anche quelli che un tempo ci scrivevano con gli spray gli insulti, gli scherni, le minacce, neanche ci pensano più adesso a scrivere queste cose, non sarebbe una dissacrazione o una sfida, e neanche sarebbero sicuri di rivolgersi a qualcuno, a un gruppo o a un'idea politica. Però la bacheca è di metallo, resiste, resiste con quella pelle brunita che si sfarina stagione dopo stagione. Mentre quell'adesivo, ridotto a un grumo di colori tenui, sembra quasi dissolversi, cancellarsi da solo, come se improvvisamente, proprio in quel punto e solo in quel punto, il tempo avesse deciso di andare avanti più in fretta, cancellando le proprie tracce, scomparendo giorno dopo giorno, essendo ormai incapace di raggiungere una forma qualsiasi di conoscenza. E fra poco tempo, qualche mese o qualche anno, dipende dall'intensità del calore estivo e dai morsi delle gelate invernali, non resterà alcun residuo.

Intanto i negozi della strada hanno cominciato a cambiare gestione e merci, poi sono ap-

parsi i cartelli affittarsi, vendesi, e anche questi cartelli sono rimasti inascoltati. Ci sono ambienti dismessi e dimenticati. A volte, guardando attraverso le vetrine buie, si intravedono dei locali vuoti, polverosi, con qualche residuo abbandonato sul pavimento o appeso ai muri. I negozi si sono trasferiti nei centri commerciali, nelle periferie. Dei quattro caffè che c'erano, due hanno chiuso e due accolgono una clientela abitudinaria, che non ama passeggiare e neanche leggere. Arriva, si ferma e scompare.

Quella struttura metallica, totalmente inutile e incomprensibile, nell'angolo di una strada che non è più un luogo dove passeggiare, mostra desolatamente la sua forma geometrica, come una vecchia macchina da scrivere senza nastro oppure un foglio a righe per una stenografia dimenticata.

Marco Ferri è nel catalogo Manni con Uscita secondaria del 2018.

Novità  +manni

Erminio Riso

**Laborintus
di Edoardo Sanguineti**

Testo e commento



Poesia

pp. 368 - € 18,00

Laborintus, pubblicato nel 1956, è l'opera prima di Edoardo Sanguineti e quella che tratterà la via di tutta la sua produzione successiva: in 27 sezioni vi si racconta l'attraversamento di un paesaggio lunare, che è figura della terra postatomica, da parte di personae che si incontrano, si cercano, si allontanano, provano ad amarsi e continuamente si trasformano.

Il poeta tiene insieme materiali disparati e maledetti, utilizza linguaggi eterogenei, copre temi ancora attualissimi che vanno dalla corporeità alla globalizzazione.

È insomma un'opera assai complessa e atipica nel panorama italiano, tanto da richiedere un'esegesi sul modello della *Divina Commedia*.

Chiara Pazzaglia

Quasi sorelle

Valeria era la mia compagna di banco alle elementari ed eravamo inseparabili, quasi sorelle. Lei era la prima della classe ma era sempre in punizione. Quando la maestra la metteva all'angolo eseguiva una ruota davanti alla cattedra. Era magnifica, la vedevo come al rallentatore. Allora Valeria finiva fuori dalla classe e se era in vena, eseguiva un'altra ruota che guardavo estasiata dalla vetrata che ci divideva, io dietro al banco e lei libera. Sapeva scrivere, aveva un'opinione su tutto ed era snob. In classe tutti la odiavano, io l'adoravo. E lei adorava me. Insieme a un bambino magrissimo testimone di Geova facevamo l'ora alternativa alla religione, organizzata appositamente per noi. Facevamo antropologia culturale e, come ci vantavamo, studiavamo come viveva il popolo del deserto del Kalahari in Africa.

A tavola una volta Valeria aveva scioccato i miei genitori, i suoi e più di tutti suo nonno che si era alzato sbraitando rosso in viso, perché tra un boccone e l'altro si era messa a raccontare del Big Bang. Dopo aver descritto l'esplosione che aveva dato origine all'universo e ai pianeti, aveva raccontato l'evoluzione della vita sulla Terra fino alle scimmie e poi l'uomo. Per noi era solo una storia divertente, che avevamo imparato sui banchi di scuola e che raccontavamo ai nostri genitori orgogliosi e un po' spaventati. Tutti avevano ascoltato con grande attenzione, poi il nonno di Valeria le aveva chiesto con una specie di sorriso malizioso: «Rispondimi allora: chi è venuto prima, l'uovo o la gallina?» E visto che Valeria rimaneva zitta, aveva aggiunto: «È stato Dio a far iniziare tutto, non dimenticarlo». «Dio non c'entra niente», aveva ribattuto Valeria.

Non immaginavamo allora che le elementari sarebbero finite e così i nostri giorni una accanto all'altra, che ci saremmo separate e saremmo entrate in nuove classi con altri compagni e in nuovi mattini, nuovi giorni, mesi, anni.

L'estate dopo il liceo, finiti gli esami di maturità, ero rimasta a ciondolare in città. Mi sembrava di essere in un film western disertato perfino dai cattivi e con gli indiani lontani. Mi ritrovavo in mezzo all'asfalto rovente delle strade e dei palazzi, all'afa e al silenzio di una città che se n'era andata altrove. Anch'io partivo sempre per le vacanze estive ma quell'anno era diverso. Avevo finito per pensare solo alla

maturità. Avevo vagheggiato un inter rail, arrivare fino in Portogallo per respirare l'aria del mio poeta preferito. Ma era andata diversamente, mia madre non si era convinta, i miei amici erano tutti più grandi e avevano già fatto l'inter rail. E soprattutto il mio ragazzo mi aveva lasciato pochi mesi prima. Insomma, ero rimasta a casa da sola.

Ogni giorno affrontavo la calura insopportabile, uscivo con i jeans strappati, la maglietta e i sandali, mi tuffavo nella città vuota, raggiungevo la piazza dove stava Amicopusher. Lo chiamavo così tra me e me perché non conoscevo il suo nome. Credo fossi la sua unica cliente, ogni pomeriggio lo trovavo lì, appollaiato sul muretto dietro al liceo. Poi raggiungevo il parco dove fumavo, leggevo e perdevo tempo fino al tramonto.

Però un giorno il solito silenzio cicaloso era rotto da delle risate. Amicopusher era in compagnia, era avvinghiato a una ragazza e sghignazzava. Dopo il consueto scambio me ne stavo andando quando la ragazza fa: «Ma io ti conosco». Era Valeria.

Ci eravamo avviati tutti insieme verso il parco, poi avevamo cambiato idea e avevamo preso la macchina di Amicopusher, che poi si chiamava Silvano, una Ritmo sgangherata che lui mandava a tutta birra in curva come in un videogioco delle auto. Uscendo dalla città ci eravamo inoltrati nella campagna. Avevamo abbandonato la strada principale e imboccato una strada sterrata che si inerpica seguendo la forma del terreno. Tra vigne e campi e poi dentro a un bosco. Senza meta. Silvano raccontava delle barzellette, c'era musica, andavamo. A un certo punto era apparso. Un chiarore, una macchia bianca che spiccava in alto sul verde della campagna, lontano. Il castello bianco era lì per noi. Era un segno. Così ci eravamo messi a seguirlo, a volte scompariva alla nostra vista e poi lo ritrovavamo. E infine l'avevamo raggiunto. Lasciata la macchina nella radura poco distante avevamo proseguito a piedi, quasi correndo, fino a trovarcelo davanti. Eroso e sgretolato dal tempo, ma per questo ancora più possente, bianco, granitico. Non c'era un guardiano, né reti. Avevamo scavalcato il cancello e eravamo entrati dentro le mura. O quel che ne restava. Ci eravamo addentrati tra le rovine di pietra. Poi Valeria e io avevamo cominciato ad arrampicarci per raggiungere il torrione più alto. Gli scalini erano quasi del tutto venuti giù e dei cespugli cre-



scevano tra una pietra e l'altra. Avevamo scavalato sempre più in alto fino a sbucare sulla cima del torrione. Ci aveva accolto un cielo azzurrino e terso. Di fronte a noi si apriva la grande vallata, in basso, e non un ostacolo fino all'orizzonte. Un vento forte ci sbatteva contro, quasi non riuscivo a respirare. Ma Valeria non si era fermata finché non aveva raggiunto il punto più alto, un merlo, l'unico ancora quasi intero. Con un ultimo sforzo ci si era issata sopra. Guardando avanti, il burrone a picco sotto di lei, si era alzata in equilibrio su un piede solo. Poi aveva aperto le braccia come ali, il vento le fischiava tutt'intorno. Ed era rimasta così, immobile, non so per quanto tempo. Sembrava danzasse.

Ci eravamo salutate leggere leggere, dandoci appuntamento per il giorno dopo, come per vederci di nuovo, come alle elementari, ogni giorno, e quello dopo ancora in un tempo senza dimensioni. Invece il giorno dopo quando ero andata all'appuntamento non avevo trovato nessuno, né lei né Amicopusher e così per i giorni a seguire. Arrivato l'autunno ero partita per un'altra città per fare l'università, e poi ero tornata sempre meno, e ero ripartita ancora e ero andata sempre più lontano. A volte ripensavo al castello bianco, che nome avesse e se era ancora lì. A volte mi chiedevo se non ce l'eravamo sognato.

Una sera gironzolavo per le viuzze del quartiere vecchio, poca voglia di tornare a casa. E infilandomi nel primo bar a caso ecco comparirmi davanti Valeria, seduta al bancone di fronte all'entrata insieme a un gruppetto di persone. L'avevo subito riconosciuta. La testa della mia compagna di banco, i capelli ricci, non più arruffati ma che sembravano voler esplodere sotto la capigliatura ordinata, la faccia rotonda e clownesca. Mi era venuta incontro e avevamo iniziato a parlare, una di fronte all'altra, in mezzo alla folla del bar. Da cosa eravamo partite? Non so. Comunque ci eravamo trovate a raccontare, con ordine, la famiglia, il lavoro. Poi eravamo uscite dal locale a fare una passeggiata. La quiete della notte piaceva a tutt'e due di più, si sentiva solo il rumore dei nostri passi sul selciato mentre ci addentravamo nelle vie del quartiere vecchio.

«Ti ho vista a Lisbona, quand'è stato? Due anni fa? No, di più... era d'estate. In metropolitana, stavi salendo su un vagone, poi le porte si sono chiuse e il treno è partito. Ti ho chiamata ma era troppo tardi», Valeria mi guardava sorridendo.

«Non sono mai stata a Lisbona», avevo risposto a mia volta con un sorriso.

«Ma no, dai. Sono sicura, eri proprio tu».

«Ma che ci fai tu in banca?», avevo finito per chiederle. «Mi ricordo che scrivevi benissimo, avevi una capacità di sintesi e di racconto stupefacenti». La percezione del suo essere, della bambina accanto a me, sembrava non essere mai svanita.

Valeria mi aveva guardato dritto negli occhi, per niente stupita: «Infatti io avrei voluto fare la giornalista...» Ma era andato tutto diversamente, aveva finito per rimanere in città e quando era arrivato il posto in banca non aveva potuto rifiutare. «Quella è stata l'unica volta della mia vita in cui non mi sono opposta a mio padre. Ma è stato meglio così, gli sono grata. Sono felice».

Ci eravamo scambiate i numeri di cellulare, dandoci appuntamento per un caffè un'altra volta, sancendo la nostra presenza in un tempo scandito da impegni e geografie. Tornando a casa avevo pensato se non sarebbe andato tutto diversamente se dopo le elementari non ci fossimo separate. Se avessimo continuato fianco a fianco a intraprendere i nostri cammini nel mondo.

Il giorno dopo ero ripartita. Il treno curvava lento tra le dolci colline e i campi di grano. Ogni tanto nella campagna spuntava un gruppetto di case o una strada asfaltata. Un ragazzo e una ragazza avevano attraversato lo scompartimento ancora in penombra e mezzo addormentato e si erano seduti di fronte a me. Forse andavano a scuola, avevano gli zaini. Si erano lasciati cadere nei sedili incastrandosi in un abbraccio racchiuso dal filo degli auricolari, uno per l'orecchio di ciascuno. Ascoltavano la musica e guardavano fuori, in silenzio, mentre il paesaggio ci scivolava davanti con una bellezza magnifica, il sole sempre più forte che penetrava i banchi di brina mattutina ancora attaccata alla terra. Allora l'ho visto. Una macchia bianca. Un chiarore di pietra arroccato sulla cima di una collina proprio di fianco a me. Il castello bianco! Un attimo ed era scomparso, inghiottito mentre il treno continuava la sua rotta sulle rotaie. Mi ero rimessa a sedere in preda all'agitazione. «Dunque il castello bianco esiste, è sempre stato lì», ho pensato. «Per noi, il nostro castello». Dovevo chiamare Valeria e dirglielo, che il castello bianco esiste e che sono in viaggio per Lisbona.

Chiara Pazzaglia vive e lavora a Berlino.

Alberto Valentini

La donna trasparente

Un moto lento ma costante: come cambiano le nuvole. Lo fanno velocemente, eppure nessuno le guarda più.

«Immagina per un attimo che quando cammini per strada nessuno si accorge di te!» disse lei.

«E questo che cosa c'entra?» rispose lui.

«Tu chiedi aiuto e nessuno si gira!» aggiunse.

«Cosa vorresti dirmi?»

«Sono mesi che ti lanciai segnali, ma tu niente! Fai finta di niente!»

Allora lui posò la forchetta sul piatto delicatamente e si asciugò le labbra. Sembrava sereno, almeno in apparenza. Poi la guardò, ma erano anni ormai che non la guardava più nello stesso modo.

L'incrocio di sguardi durò pochi secondi, poi l'occhio di lui cadde sul piatto di Sorrento appeso al muro, quello con i limoni dipinti. Quel piatto era lì da forse due decenni, o magari anche tre, pensò lui. Oltre ai limoni c'era una casa bianca a picco sul mare. Quel piatto l'aveva scelto lei per entrambi, per la loro casa, per la loro futura cucina. Lui poi lo aveva appeso in un punto che avevano scelto insieme. Dunque, quel piatto, pensò lui in quell'istante, aveva osservato tutto: i loro baci mentre lei era ai fornelli, i racconti del figlio quando tornava da scuola, la loro figlia nel seggiolone che mangiava la mozzarella, lui e lei che parlavano di bollette, che decidevano cosa fare con il frigorifero che improvvisamente li aveva lasciati, le parmigiane cucinate, le bottiglie di vino aperte la domenica, i nonni presenti, i nonni scomparsi. I compleanni, il tumore di lei, la chemio, la laurea dei figli. Quel diavolo d'un piatto si era goduto tutto, senza dire mai niente. Ed ora? Ed ora stava osservando ammutolito l'ennesima discussione. Lei che rinfacciava a lui che erano mesi che non coglieva segnali di rottura, come faceva di solito lui: finta di niente.

«Ma mi stai ascoltando?» disse lei.

Lui la guardò. Ancora una volta, senza mantenere troppo a lungo lo sguardo.

«Ti ricordi Sorrento?» rispose lui.

Lei ricambiò lo sguardo e le rughe sulla fronte si appianarono. Bastò quella frase.

Entrambi sapevano che proprio a Sorrento era nata l'idea di avere un altro figlio ed entrambi avevano sempre detto l'un l'altro che

quello era stato il luogo della loro rinascita. Poco prima di quel viaggio, infatti, erano stati lì lì per separarsi, una delle tante volte.

«Tu vivi di ricordi» aggiunse lei.

«Sono stanco».

«Credi di esserlo solo tu?»

«Sicuramente lo sarai anche tu».

«Io sono distrutta, ferita, delusa».

«Come darti torto. Anche io mi sento così».

«Sì, ma sei tu che sei stato con un'altra donna».

«Perché sono anni che tu pensi solo alle cose tue. Sono anni che non mi vedi più come un uomo» disse lui.

«E come ti vedo?»

«Mi vedi come un coinquilino. Senza un attimo di intimità».

«E questa sarebbe la tua scusa?» disse lei.

«Io ammetto la mia colpa, ma non sono stato solo io il problema. Tu dici che non ti guardo più, ma neanche tu lo fai».

«Non faccio cosa?»

«Neanche tu mi guardi più. Da tanto tempo».

Lei alzò gli occhi, poi lui continuò.

«Sai da quanto tempo io e te non siamo più io e te?» disse lui alzandosi da tavola.

«Da troppo» concluse lei.

«Abbiamo già avuto una Sorrento, il Padre Eterno non ce ne darà una seconda» concluse lui.

In quel momento lei si rese conto che probabilmente era davvero finita. Loro, i figli, i nipoti, i viaggi in auto, i piedi sul cruscotto, l'abbaio del cane. Avevano rischiato di separarsi altre volte, ma quella sembrava potesse essere la volta decisiva.

Lo pensava lei, lo pensava lui.

E poi? Cosa ne sarebbe stato delle conseguenze? Cosa avrebbero detto i figli? Da che parte sarebbero stati? E la loro vecchiaia?

Lei aveva in mano una sigaretta, la accese. Pensò subito che quell'uomo lì, per quanto l'avesse fatta disperare, era pur sempre presente in tutto ciò che aveva nella sua mente. I ricordi che lei portava con sé contemplavano sempre la presenza di lui. Non c'era un momento della sua vita che non ricordasse insieme a lui, suo marito. Nel bene e nel male lui c'era stato, con i suoi limiti e con i suoi silenzi, lui c'era stato. Con i suoi errori, certo, ma quelli poi d'altronde li commettono tutti. Anche lei ne aveva fatti di errori: e questo lo sapevano entrambi.

Lui aveva avuto la necessità di tradirla. Ave-



Dmitrij Legeza

Il nome di famiglia¹

potrei vivere in Francia – a Parigi o a Versailles,
un cognome appropriato, non Kušner,

[né Kenžeev²,
prenderei un'amica coi capelli scuri corti,
lo sguardo indifeso e un neo alla base del collo

lei verrebbe di sera con una piccola citroen,
il concierge le annuirebbe gentile, be', "bon soire,

s'il vous plaite",
io l'attenderei sul divano con l'umore brioso,
sognante e anche, come usa, con l'assenzio
[e con la canapa

vola, nostro veliero magico con le vele verdi,
come sei bello, neo, al basamento delle basi,
ci invidino pure gli abitanti di Parigi e Versailles,
ci invidino pure i russi, che di cognome fanno
[Ivanov³

¹ Calco dal francese – nell'originale è usata una forma storpiata alla francese.

² Aleksandr Kušner, Bachyt Kenžeev, celebri poeti russi ventenni.

³ Cognome assai diffuso in Russia.

L'ombra

è vivo e non è neppure invecchiato,
siede, dondolando un po'
un po' assomiglia a una pistola
l'ombra della sua scarpa

un po' assomiglia a un piedistallo
la scena della bettola sotterranea

legge della città e della tormenta,
delle donne e di come morire felice,
lui stesso è aquila e prometeo,
che si tormenta le interiora

ecco ha mosso un po' la spalla,
e ho visto – trema un po'
l'ombra del laccetto, il gancio a scatto
all'ombra della sua scarpa

Il coltello

Gli amici telefonano sempre più di rado,
mi toccherà vagare
da solo per la via Raz'ezžaja,
per il viale Zagorodnyj.

Con l'uggia assurda
per una sola donna
scendo in un negozio sotterraneo
e compro un coltello pieghevole.

Coperto dal vetro, dorme
intatto da anni,
una lega finissima
di ferro e carbonio

si poserà comodamente in mano –
gattino e lama –
sei mio per sempre, e io
ora non sono solo.

Fa' attenzione, passante,

da Alberto Valentini, *La donna trasparente*

va avuto il bisogno di farlo. Forse voleva solo ferirla, oppure chi lo sa: farsi notare. Ma nonostante tutto sapeva benissimo che lei era stata la sua cosa più importante. Ma lo era ancora?

E così lui decise di uscire da quella cucina e farsi due passi all'aria fresca.

Si fermò in un posticino che serviva da bere la sera dopocena e che aveva un calice di vino disegnato sulla porta a vetri. L'atmosfera era accogliente. Entrò, si sedette al tavolo e rimase pietrificato. Davanti a lui c'era uno specchio ova-

le che aveva già visto nella casa di un suo amico parecchi anni prima. L'amico gli disse che era un'opera d'arte di un fotografo famoso degli anni trenta o quaranta. Sullo specchio c'era una scritta in corsivo: "Les grands trans-Parents". Le cose più importanti sono spesso trasparenti ai nostri occhi. Sono invisibili.

Fin quando non le perdiamo.

Alberto Valentini, medico, vive a Brindisi.

al padrone della lama –
è quasi Parfën Rogožin¹,
è un poco idiota.

¹ Uno dei protagonisti de *L'Idiota* di F. Dostoevskij, si contrappone al principe Myškin.

Una poesia semplice

Ecco un cappotto grigio
Col colletto grande,
Due giorni fa
Ho pensato a ciò.

E adesso sono entrato
In un negozio, vedo – ma no!
Proprio il mio cappotto
E, quindi, il destino.

E, quindi, l'ho comprato –
Ora guardo di soppiatto
Il destino grigio
Col colletto grande.

Canzone triste di ragazza¹

Sono una stupida, stupida, certo,
una stupida di diciott'anni,
ho incontrato il corpo d'un militare –
tutto di verde, in cima era moro.

Si definiva un agente segreto
di forze nucleari strategiche,
mi ha gettato sulle spalle il cappotto,
e mi ha chiesto di consolarlo.

Ah, quale sicurezza aveva,
con che ardore mi ha voluto...
Il test positivo di gravidanza
si indorava sulla sua spallina.

¹ Allusione all'omonima canzone sovietica (1939).

Un micio sul davanzale, 1961

Un appartamento standard a Mosca o
[a Leningrado –
un micio sdraiato sul davanzale, scruta
[i passanti,

quando d'un tratto nella sua testa si accende
[la radio,
una radio inconsueta "solo per mici":

*"Uwaga¹, uwaga, Achtung, Achtung, Attenzione
[a tutte le code!!!
Attention, Attention, gatti del mondo, ci rivolgiamo
[a voi!*

*leri Gagarin² con la sua nave ha fatto un buco
[nel cielo,
l'aria se ne va, finisce l'aria, presto moriremo
[tutti,
finirà l'aria verso le quattro, allora moriremo tutti!
Il gatto pensa: – Strano, forse morirò anch'io?*

*"Scappare non si può, aspettare non si può
E non c'è modo fare un buco.
Moriranno gli uccelli, le giraffe, poi il padrone,
quindi sarà l'ora dei cani grossi...
Avranno fortuna solo i pesci nei mari più lontani,
i delfini, i sottomarini e le balene".*

Allora il micio scivola sulla fodera,
si salva sempre lì.

¹ "Attenzione" in polacco.

² Jurij Gagarin (1934-68), astronauta sovietico, nel 1961 fece il primo viaggio nello spazio.



Dmitrij Legeza

Dmitrij Legeza è nato nel 1966 a San Pietroburgo, dove vive tuttora. Laureatosi in medicina, ha svolto la professione di medico. È coordinatore del festival letterario "Peterburgskie mosty" (Ponti di Pietroburgo). Suoi versi sono usciti sulle riviste "Oktjabr", "Znamja", "Interpoezija", "Novyj bereg", "Zinziver" e in volumi collettanei. Ha pubblicato le raccolte poetiche Bašmačnik (Il calzolaio) (2006), Koška na podoknike (Un micio sul davanzale) (2010), da cui sono tratti i versi qui presentati.

Traduzione e nota di Paolo Galvagni



Bianca Battilocchi Adriano Spatola “Il gioco è l’unica speranza della poesia”

Opera, a cura di Giovanni Fontana, artista e sodale del qui protagonista Adriano Spatola, è l’ultima creazione proposta dalla cucina esoditoriale [dia•foria, realtà culturale *underground* intenta a premere sul canone letterario – per abitudine piuttosto a digiuno di ricerca sperimentale – illividendolo, in risposta, di chiazze che erano state cancellate nel panorama letterario italiano. Tra loro vi è senz’altro Spatola il quale, pur avendo intessuto numerosissime reti con artisti di ogni tipo, critici ed editori, italiani e non solo, non ha purtroppo raggiunto ancora la meritata fama, rimanendo per decenni dopo la sua scomparsa (1988) ghiotto bottino per collezionisti. Fortunatamente, oltre alla generosa condivisione dell’archivio di Maurizio Spatola e della Fondazione Bonotto, a giocare con le tessere lasciate da Adriano Spatola, qualcuno ci si è messo, dedicando anni al lavoro di ricostruzione e commento delle diverse attività del nostro, che dalla scrittura poetica lineare, visiva e sonora, intermediale e performativa, si sono estese anche alla creazione di manifesti, riviste, festival, incontri sulle nuove possibilità nel campo letterario e artistico.

Il volume in questione antologizza per la prima volta tutte le raccolte poetiche lineari, concrete e visuali di Spatola e offre inoltre un cd con 15 tracce, testimoni delle sperimentazioni sonoro-performative dell’autore. I testi recuperati dalla vicenda spatoliana sono introdotti da un corposo saggio di Giovanni Fontana, intitolato *Guarda come il testo si serve del corpo* e assai utile a presentare le varie fasi di produzione artistica del compagno di strada.

Parole d’ordine, quando ci si avvicina al Gigante del Mulino di Bazzano, possono essere tante, poesia totale, sperimentazione, esoditoria, ecc., ma qui ci si soffermerà su quelle di ‘gioco’ e ‘gesto’. Il territorio emiliano, dove per lo più si muoveva il poeta, divenne teatro di investigazioni e acrobazie nel tessuto della lingua, esplorazioni su più versanti e attraverso strumenti differenti, tutte originatesi dalla spinta propulsiva delle avanguardie storiche la cui lezione venne dilatata, passando attraverso composizioni di gusto surrealista e formulazioni grafiche sempre più provocatorie, tramite an-

che i nuovi ‘attrezzi’ a disposizione nel mondo della comunicazione. Si parla di attrezzi in quanto l’approccio di ricerca poetica sposato dall’autore mostra un’abilità e volontà ‘artigianale’, lontano dalla verticalità aulica e sfuggente della poesia precedente così come dalla piatta orizzontalità offerta dal mercato dell’arte.

Lo studio stimolato anche dalle lezioni bolognesi di Luciano Anceschi e quindi la riflessione sul cosa fare della poesia odierna, viene affrontato da Spatola con una radicale critica a questa e alle sue risorse, interrogando da vicino la meccanica poetica come un accordatore a tu per tu con lo strumento. Sull’argomento, molti suoi lettori hanno usato l’espressione ‘corpo a corpo’ per descrivere la relazione intessuta tra questo e la Poesia (“il testo è un oggetto vivente”), messa da lui continuamente sotto accusa e analizzata in ogni sua singola parte. Adriano Spatola dichiarò di aver palpato, bevuto e mangiato di quella – forse come Corpo e Sangue di... – per sfidare l’intelligenza a “giocare a rifare il mondo”.

Il rapporto tra Spatola e la sua Musa si mantiene vitale in virtù di un continuo dissenso con la realtà e un dialogo aperto con l’extraletterario, mezzo prescelto in nome di una Poesia Totale. L’officina poetica propone così vari ‘oggetti’ poetici che si rifiutano di essere letti e compresi nel modo tradizionale e invitano l’interlocutore a un rapporto diverso, fatto di incomprendimenti e gioco. Tra gli ‘esercizi’ esplicitamente in forma di *ludus*, come è il caso di *Poesia da montare* (1965), la linearità dei contenuti e della forma viene frammentata per essere dissipata e riorganizzata liberamente all’interno delle pagine, chiedendo al lettore di “comporre e scomporre, nelle varie possibilità espressive, un numero x di schede” (*Opera*, 139). L’autore avverte in chiosa che non si tratta di *divertissement*, quanto piuttosto dell’“offerta di un modello ambiguo di comportamento, una mimesi volontariamente esplicita del processo di ricerca in vitro” dello scrittore che oscilla “tra la purezza dell’assoluto nulla e il gioco fine a se stesso”. Poesia come “plastilina da modellare [...] allucinazione del mai finito [...] l’hobby del fatevi tutto da voi” (*Opera*, 139). Si impone così un rifiuto netto per l’abuso di potere imposto da quelle scritture che intendono proporsi forzieri di conoscenza.

Il procedere inesausto per combinazioni inedite si rinnova costantemente nella vita artistica di Spatola per mezzo di una predisposizione alla materialità segnica, alla



Le foto di Adriano Spatola sono di Elmerindo Fiore

manipol-Azione dei testi. Un elemento che infatti continua ad affascinare nei racconti delle gesta spatoliane è la sua seduttiva teatralità, fatta di rituali serio-giocosi che in ultima analisi lo definivano nei ruoli interscambiabili di sciamano e clown. Già, perché la poesia-magia di Spatola si giocava soprattutto sui gesti e sui segni, ad esempio quelli guidati dalla sua poesia sonora, dove la parola incantatoria (di “seducteur”) creava un spazio nuovo totalizzante e alternativo a quello fisico, “suono che corrisponde alla trama della distanza”.

Far fluire più fonti all’interno dello stesso fiume costituisce il cuore del gesto spatoliano, ovvero è metafora assoluta della Poesia Totale che lo stesso si adoperò in tutti i modi di vivere. Ogni emanazione di Spatola è dislocazione di un pensiero univoco ma multiforme, che cerca nell’alterità il quid ulteriore della possibilità, del divenire.



SU INGLESE, BORTOLOTTI, BROGGI
GIOVENALE, ZAFFARANO, RAOS
Prosa in prosa

Tic 2020

Stefano Ghidinelli Spettralizzata o reinstallata? Il ritorno al futuro di *Prosa in prosa*

Quando uscì nel 2009, nella collana “fuoriformato” diretta da Andrea Cortellessa per Le lettere, *Prosa in prosa* fu subito riconosciuta – almeno entro la scelta cerchia di lettori cui si rivolgeva – come una piccola, periferica *milestone*: uno strano ufo letterario che, lì dall’insospettabile landa del campo letterario in cui era precipitato, col suo magnetismo spostava, tanto o poco, il nord delle bussole critiche con cui era possibile mappare l’area delle cosiddette scritture di ricerca. A undici anni di distanza, l’intelligente riproposizione dell’antologia per i tipi di Tic edizioni è un’occasione preziosa per tentare, con un poco di agio prospettico, un provvisorio bilancio di questa vicenda. A farlo ci invita con forza, del resto, il nuovo apparato paratestuale e critico: che secondo una sensibilità ben tipica del gruppo, re-incornicia il vecchio corpo dell’antologia (di per sé non sottoposto a ritocchi) approntandone non soltanto una riedizione ma, si direbbe, una più orientata *reinstallazione*.

Intanto la copertina si presenta come un (in)fedelissimo doppio o calco di quella del 2009, in cui sia la fotografia originale di Marco Giovenale, sia i foto-ritratti dei sei autori in quarta, vengono riprodotti/sostituiti da sommari schizzi *low fi* in forma dipinta/disegnata. Lo strano effetto di ‘diplopia’ si ripete poi col frontespizio, luogo per antonomasia deputato all’identificazione dell’opera, che qui si presenta però diffratto in due piatti tipografici impaginati a specchio: sicché il lettore si imbatte prima nel riflesso rovesciato e illeggibile delle stringhe testuali che, nella pagina di seguito, tornano dritte, decodificabili. Se la collana “Legend”, che il volume inaugura, mira a ripubblicare “classici contemporanei” (niente meno!), questo insieme di mosse scongiura però ogni sospetto intento di precoce museificazione. L’accento sembra battere semmai sulla esposizione/interrogazione di uno scarto. Come in un perfetto e inefficiente *rear-view mirror*, qui i testi di Andrea Inglese,

Gherardo Bortolotti, Alessandro Broggi, Marco Giovenale, Michele Zaffarano, Andrea Raos, sono e non sono più gli stessi di allora, tornano sotto i nostri occhi protestando la non identità dell’identico. Del resto quando uscì nel 2009 *Prosa in prosa* esibiva un forte carattere di azzardo e provvisorietà, esponendo una rassegna di materiali sì altamente lavorati ma in buona parte ancora *in fieri*, aperti su alcunché di impregiudicato. Alla luce del multiforme *dopo* che ne è seguito, che effetto ci fa rileggere quei testi? Possiamo dire di capirli meglio o a rivelarcisi, retrospettivamente, è un margine di equivoco, di fraintendimento? E quel che ci resta in bocca è l’amaro della disillusione, il dolciastro del riassaporamento nostalgico, o la sorpresa di un retrogusto che non ricordavamo?

Quanto poco retoriche siano queste domande lo dimostra bene il confronto fra la *Prefazione* e *Postfazione* originali, di Paolo Giovannetti e Antonio Loreto (cui si può aggiungere la quarta del curatore Cortellessa, oggi non riproposta), e i loro doppi/corrispettivi datati 2020, a firma ancora di Giovannetti la prima, di Gian Luca Picconi la seconda. La prima cosa che se ne evince è che, ha ragione Giovannetti, fra i meriti meno dubbi dell’antologia c’è senz’altro quello di aver posto una serie di questioni teoriche intorno alle quali il dibattito resta attualissimo. Certo, il lavoro critico ha prodotto risultati sicuri nella ricostruzione della inconsueta “genealogia” del progetto (oltre al nome di Jean-Marie Gleize, ‘inventore’ delle nozioni di *prose en prose* e *littéralité*, preziosi sono i rinvii al Christophe Hanna di *Poésie action directe*, alla *language poetry* americana o al *New Sentence* di Ron Siliman, alle più recenti pratiche del *flarf*, della *sought poetry*, del *googlism*). Quel che semmai un po’ continua a fare problema è la definizione precisa di che cosa sia una “prosa in prosa”: posto che, nella pratica di questi autori, l’etichetta identifichi davvero un genere o tipo testuale e non un più mosso, meno univoco spazio di procurata messa in folle di certe coordinate (non solo sintattico-formali) della testualità.

Già la prefazione e postfazione originali, del resto, avanzavano ipotesi divergenti circa la pertinenza di queste scritture al dominio della poesia o della prosa (e sia pure, nei due casi, all’insegna di un principio di non corrispondenza, di irriducibilità). Né è secondario ribadire, come fa Picconi, che in *Prosa in prosa* le pur egemoni “lasse prosastiche” si alternassero a sequenze in versi o a liste/elenchi di sintagmi o frasi. Come oggi è forse più agevole vedere, il

punto è che *qualsiasi* forma adottino o esibiscano – verrebbe quasi da dire: fingano, simulino – quei testi difettosi vi insinuano il *bug* di un atteggiamento scritturale scollato, spostato, che di nuovo, con Giovannetti, non si può non chiamare *installativo*. Gli strumenti utilizzati a tal fine, ma in dosi e combinazioni assai varie (nelle prassi dei sei autori, nel lavoro di ciascuno), sono molteplici: si è parlato di anti-lirismo, anti-figuralità, anti-narratività, guasto della coerenza testuale, ricorso a versioni più o meno rinnovate di *cut up* o scrittura procedurale. Eppure nessuna di tali opzioni sembra identificare, in sé, il cuore dell'operazione "prosa in prosa" meglio di quanto non faccia il rinvio a quell'effetto di disturbo installativo del rapporto autore/testo. Picconi lo descrive ricorrendo alla coppia barthesiana *scrittura/stile*: quella degli autori di *Prosa in prosa* sarebbe insomma una scrittura senza stile e stili, de-individualizzata e difettosamente tipizzata, che non tanto rifiuta certi generi o modi letterari ma li espone in forma danneggiata e neutralizzata.

Quanto all'attuale carica di vitalità della proposta di *Prosa in prosa*, comunque, a prevalere negli apparati è una lettura di segno negativo – sia pure formulata con toni e argomenti diversi – che solo in parte appare condivisibile. Certo c'è poco da controbattere a Giovannetti quando constata che l'interesse suscitato dall'antologia non si è mai davvero tradotto in una più partecipata operosità o tradizione di scrittura: e nondimeno, a scorrere l'accurata lista di 'eccezioni' da lui variamente censite, un poco quasi (*quasi*) ci si ricrede; se non altro si è indotti a riconoscere che, pur senza certo aver fatto scuola, un qualche circoscritto o obliquo effetto di contagio forse sì, *Prosa in prosa* lo ha prodotto. Persino più radicale è d'altronde il giudizio di Picconi – e oltre i confini dell'antologia (in una peraltro densa recensione sul blog *Antinomie*) dello stesso Cortellessa. Per entrambi la proposta "massimalista" di *Prosa in prosa*, già utopica nel 2009, un decennio dopo sarebbe divenuta del tutto anacronistica. Non più ripetibile, oggi quell'esperimento sarebbe ormai solo "citabile". Come appunto avviene con la nuova edizione Tic, che secondo Cortellessa di fatto "spettralizza" il volume originale "con la post-crepuscolare ironia delle rose che non cogliemmo", anzi "con l'amarezza pungente del sogno di una cosa constatata non solo irrealizzabile – il che era già allora perfettamente chiaro – ma neppure concepibile".

Può darsi che questo tipo di ricostruzione (stavo per dire, con una battutaccia: di *narrazio-*

ne) non dispiaccia in fondo agli autori stessi. Eppure imputare l'eventuale fallimento di *Prosa in prosa* ad una modificazione significativa, intercorsa negli ultimi dieci anni, dei rapporti fra "mercato e campo letterario", sembra poco convincente. La stessa dilagante egemonia dei moduli dello storytelling e del lirismo – peraltro neppure così granitica, in specie nell'area di scritture cui *Prosa in prosa* fa riferimento – non pare novità così recente (ma ammetto di non trovarmi a mio agio a ragionare con modelli assiologico/descrittivi così rigidamente dicotomici).

Più interessante mi pare un altro spunto di riflessione introdotto da Giovannetti, benché anche nel suo caso con una curvatura valutativa che – stavolta – non mi persuade del tutto. Il tema è quello dell'evoluzione cui è andata incontro, nel frattempo, la produzione degli stessi protagonisti dell'antologia. Almeno per alcuni di loro (Bortolotti, Inglese, in parte Broggi – il cui ultimo progetto, *Noi*, esce proprio ora per Tic) Giovannetti registra un riaccostamento ai modi del narrativo che ai suoi occhi è il segno di un deciso addomesticamento, e dunque di un fatale indebolimento della loro proposta originale. Eppure di fronte agli ultimi libri di Bortolotti (soprattutto *Quando arrivarono gli alieni*, *Storie del pavimento*; ma penso anche a *Ollivud* di Inglese, ad esempio), a me sembra che la sfida ai codici che mediano la nostra produzione e fruizione di rappresentazioni del reale non solo rimanga nitida, ma si faccia persino più sofisticata ed efficace. E ciò proprio nella misura in cui si appoggia sull'inventiva messa in opera di potenti dispositivi di *illusio* testuale e rappresentativa (i filtri di genere della fantascienza, del cinema, del fantastico/fiabesco) che vengono però sottoposti a non meno potenti effetti di inceppamento e svuotamento: dando luogo a 'narrazioni apparenti' tanto più profondamente disturbanti, infine, quanto più ci allacciano in una esperienza di incantamento-disincantamento affabulatorio davvero ambigua.

Se la rileggo con in mente questi esiti, a me *Prosa in prosa* continua a sembrare un libro non solo importante ma vivo, attuale, denso di possibili sviluppi. Non da ultimo, magari, per lo smagliante *pendant* del *Fotoromanzo* finale, con i suoi ipnotici 504 scatti montati in 18 pagine a griglia fissa di 28 items visivi. Anche su questa foto-testualità installativa e scostante alcuni dei sei autori (soprattutto Giovenale, Zaffarano) hanno continuato a lavorare con sagacia. Con l'edizione Tic sotto gli occhi, ci si può ben aspettare che ci provino ancora.



SU RENATO MINORE
O caro pensiero
 Nino Aragno 2019

Simone Gambacorta Movimenti di linguaggio

Sin dagli inizi, Renato Minore sembra aver fatto inconsapevolmente suo un principio che, con l'andare del tempo e degli studi, avrebbe finito per incontrare enunciato nientemeno che da Marshall McLuhan: "Quando una cosa circola crea circolazione". La 'cosa che circola', in Minore, è la scrittura, e il suo continuo circolare ha determinato la fisionomia composita che gli appartiene: il giornalista, il critico, il saggista, l'analista dei media, l'inseguitore di vite altrui (il suo Leopardi, il suo Rimbaud, persino il suo Flaiano 'nascosto' nel romanzo *Il dominio del cuore*) e il poeta. A collegare i diversi Minore è una sensibilità declinata nei tenori cangianti di una scrittura dai molti timbri. Lo stesso lavoro sulle parole della poesia per Minore s'è avviato a suo tempo in un contesto latamente McLuhaniano, ossia nella chiave laboratoriale del gruppo di ricerca Quinta generazione: le prove di scrittura dei componenti affioravano su di un terreno dibattimentale che, nella chiave dello 'scambio', metteva in 'connessione', e 'linkava' l'uno con gli altri, i protagonisti di quella equipe del verso. Per Minore, Antonio Ciocca, Nicola Colechia, Sergio De Risio e Luciano Russi, la 'circolazione' era la pressione sanguigna di un corpo estetico multiplo e multanime che produceva movimenti di linguaggio cadenzati dalle diverse temperature stilistiche.

Per muovere allora i primi passi verso le poesie di Minore, e per avvicinarsi a quelle di *O caro pensiero* (indicative di un'altitudine parzialmente consuntiva), si deve riandare a quegli iniziali stadi d'indagine sulla parola che si definirono nel gruppo, tanto più che, quando si ebbe l'antologia *Quinta generazione* (1970), Giorgio Bárberi Squarotti, nella prefazione, notò come quella "raccolta di scritti" fosse l'estuario di un intenso lavoro di "elaborazioni critico-poetiche". Bárberi Squarotti osservò anche come il Minore poeta mirasse "a coinvolgere nella sua struttura poematica la somma maggiore di componenti, al fine di giocare tutta la sua ricerca sulla complessità e sulla quantità". Allora come ora, in Minore, la

'circolazione' non è solo la premessa e l'effetto di un moto perpetuo della scrittura che determina se stessa e che s'incanala nelle reazioni chimiche prodotte dalla combustione tra un'indole critica e un'indole creativa; è anche il mezzo indispensabile per l'approvvigionamento delle diverse 'provenienze' che Minore destina alla concrezione del verso. Perciò tutto finisce per replicare lo schema (paradigma?) delle "quattro biglie colorate" di cui Minore scrive nel volume *Nella notte impenetrabile*: "formavano un quadrato / immaginario e al centro / c'era l'invisibile punto / di convergenza di tutti / i loro colori". La poesia di Minore tende a un invisibile punto di convergenza: ma vi tende, non lo intercetta; ne deriva un'altra caratteristica che la connota: il continuo rollio del moto di sorvolo di un'incognita. *Nella notte impenetrabile* è anche il rendiconto allegorico di un'ansia e di un'inquietudine che sono, a un tempo, certificazioni di stato in vita e commi di un codice di poetica.

Ma è chiaro che un libro come *O caro pensiero*, è, per sua natura, un aggregato, una formazione che convoglia in sé – come osserva Raffaele Manica nell'impeccabile prefazione – aree di forme e modulazioni diverse, tra pagine riconducibili alla dimensione di un "micro-canzoniere", "riferimenti antichi e nuovi" (Takano, Eliot, Oz, naturalmente Leopardi, de Unamuno, Marias) e "l'irruzione della cronaca e della storia".

Un andamento così mosso non può che riflettersi nell'ambito dei temi, non a caso numerosi e vari: e tuttavia, come accade in ogni ambiente vasto, anche in questo di Minore è possibile individuare una traccia sottostante che in qualche modo conduca a dati non variabili. In *O caro pensiero*, il dato non variabile è l'elezione del campo relazionale (familiare, amicale, sentimentale) a declivio problematico ed entropico. Al suo fondo, nella lontananza alveolare di quella cellula primigenia buona a svelarne la genetica da origami, *O caro pensiero* si mostra figlio di un'istanza epistolare: è un 'epistolario' orfano della possibilità di farsi carteggio, reciprocità compiuta, scambio. La voce del libro se ne sta, in effetti, tutta racchiusa entro la piccola cinturazione di due ben dissimulate parentesi: l'istmo che ci congiunge all'Altro è, paradossalmente, lo iato che ce ne allontana. Siamo nei pressi del "centimetro" del sogno dello Zuckerman della *Lezione di anatomia*, quello 'spazio assente' che allontana e divide lo scrittore dalla madre

appena morta. In *Minore* c'è una sorta di variazione sul tema, con il rintocco dell'insormontabile trasparenza del significante.

A margine, però, preme un'altra impressione. Un sottocutaneo Flaiano, con la sua *Spirale tentatively*, sembra essere l'ubiqua intelaiatura di *O caro pensiero*: il senso di separazione come endoscheletro di una 'condizione umana' che si fa emblema di ogni macroscopico e insanato refuso d'esistenza.

Giulia Vantaggiato Parte di un tutto

"Solo prima di fare / tutto sembra possibile", mentre non appena l'azione si sgancia dall'astrazione del pensiero per concretarsi in evento, il ventaglio delle possibilità si estingue immediatamente, riducendosi a quell'unica occasione effettivamente verificatasi. È uno dei paradossi dell'esistenza, davanti al quale è pensabile un solo antidoto: l'atto creativo. Riscrivere un passato che sarebbe potuto essere, strapparli all'oblio della dimenticanza e risignificarlo alla luce dell'esperienza può essere un gesto salvifico, in grado di conferire nuovo senso anche al presente. È questa l'operazione a cui si assiste nei versi di *O caro pensiero*.

Nella prima sezione la dimensione preponderante è quella del ricordo, come si può comprendere già dai primi versi del componimento d'apertura: "Non c'è pioggia che valga / quella pioggia. Non c'è ricordo / che valga quel ricordo". Gli adulti di riferimento (la maestra, l'amico di famiglia Enrico, i genitori) riemergono nella memoria del poeta ormai adulto egli stesso, il quale riesce a cogliere anche le debolezze di quei personaggi, le piccole mancanze che li rendono ancora più umani e vicini al poeta, capace di perdonare e di riconoscersi, ormai padre a sua volta, "avvinto da una biologica / catena che non sai più / come srotolare". Nella seconda sezione, che dà il titolo all'intera raccolta, l'io pensante si presenta sempre più "allentato sfilacciato", colto nel momento di passaggio in cui il pensiero perde la sua rigidità logica per scivolare nell'irrazionalità del sogno: i principi d'identità vengono meno, passato e presente possono fondersi e confondersi grazie alla "lena del ricordo". Non si può non cogliere già dal titolo la profonda ispirazione leopardiana che anima la terza sezione, in cui si ritrova anche il modo di procedere del poe-

ta recanatese: punto di partenza è infatti lo sguardo del poeta, che si posa sui particolari così come sui grandi panorami stravolti dalle tragedie naturali, e da entrambi riesce a estrarre una piccola verità. Così, il dettaglio delle "mani al microscopio" diventa una "mappa per orientarsi / nelle ere geologiche / della persona", mentre le grandi catastrofi naturali come il terremoto del 2009 a L'Aquila e lo tsunami del 2011 in Giappone si slegano dall'evento contingente per diventare occasione di riflessione, ancora una volta leopardiana, sull'incombere minaccioso della "madre matrigna" pronta a travolgere "l'ambigua ronda / dei nostri saperi" e a fare "sciame o stame / dei nostri patimenti". Anche nella quarta sezione sembrerebbe permanere il ruolo del poeta come osservatore, ma a una lettura più attenta, il tema si sposta sulla dimensione temporale degli eventi e sui binomi contrastivi tra tempo umano e tempo universale ("Non sappiamo che aver tempo / significa non aver tempo per tutto?"; "Il tempo ha tanta vita / la vita ha poco tempo"), tra specie ed esistenza del singolo ("il corto respiro entra / nel soffio universale"), tra finitezza e infinito. Questi elementi si conciliano nella sezione successiva grazie alla mediazione della poesia giapponese, da cui *Minore* mutua il tentativo di conciliare gli opposti "come la Terra vista / nello spazio da un astronauta", e di cui dimostra la conoscenza profonda grazie a tre traduzioni di Kikuo Takano e ai dieci Tanka in cui la vena narrativa e l'attenzione agli elementi naturali tradiscono una vena di malinconia per i brevi attimi di rivelazione ("lo specchio inclinato / dal balcone riflette / un attimo solo / il cane appare come / non sarà mai più". L'ultima sezione assume una dimensione interdisciplinare e forse anche più fredda, attingendo ispirazione dai campi dell'economia (*Potere regale*), della psicanalisi e della sociologia (*Quel giorno Lacan a Roma e Una lezione di Bauman*) e delle scienze dure nella serie *Neuroni a specchio*.

Il pensiero inteso come ricordo, come irrazionalità del sogno, come sguardo che plasma la realtà esterna, ma anche come modo per sentirsi parte di un tutto, come spinta all'azione: su tutto questo riflette la raccolta di *Minore*, il cui stile vario e plurale, mai monologico, è in grado di restituire in versi la fluidità ma anche l'esattezza dell'atto pensante, i passaggi logici e gli scivolamenti in una dimensione onirica, il corso del tempo e l'intuizione dell'attimo.



Come eravamo

“La lettura”, rivista mensile del “Corriere della Sera” anno XXXIV, n. 6
1 giugno 1934, XII

Mamme, queste sono le parole che ognuna di voi vorrebbe poter dire alla propria figlia. Valendosi della sua doppia prerogativa, una madre, ch'è anche una grande poetessa, le dice per voi.

Ada Negri

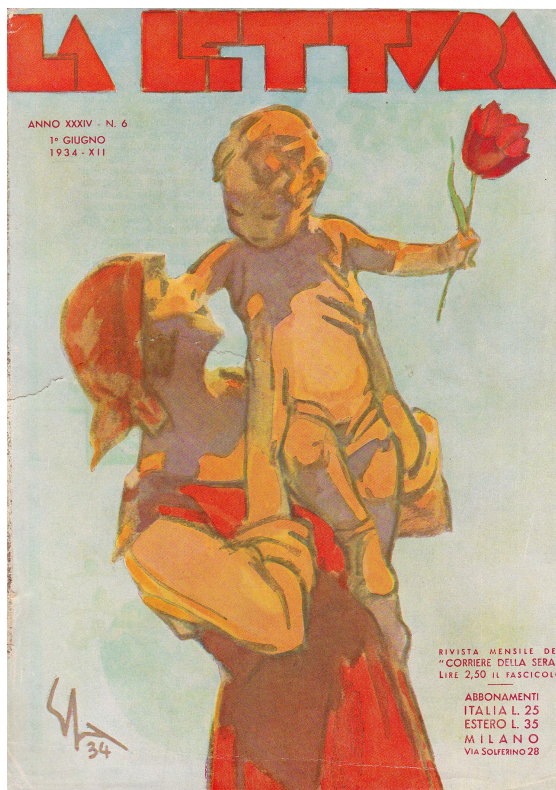
Parole a mia figlia

Così giovine sei: pure, s'io penso al tempo in cui, per nascere, me tutta rompesti, e tale fu il dolor che forse meglio la morte, e tale fu la gioia che nulla essere può gioia più grande, lontanissimo ormai sembra quel tempo, e più di sogno che di verità.

S'io penso che tu sei vita vivente di mia vita vivente, e che m'illusi dentro l'anima tua fissar l'impronta della profonda anima mia, conosco che non è vero: che or sei tu, com'io, son io: diverse: e innanzi a questa legge, ch'è d'ogni madre e d'ogni figlio, tremo. Perché cessato io non ho già d'averti fra le mie braccia, ad onta del fuggire degli anni e di cullarti sui ginocchi, e di tenerti per la mano: e tu così farai co' tuoi fanciulli; e un giorno nel riguardarli sì da te diversi mover per vie care a lor soli, o figlia, soffrirai com'io soffro, in te frenando la sofferenza: in te dicendo: È giusto.

Nel caro aspetto, dal tuo dolce aprile poco mutasti. È la malia canora di quella voce, sempre: è quel lucente sorriso, sempre: è quella grazia strana che solo nell'ardor si fa bellezza come il ramo che brucia si trasforma in mutevole fiamma: sono gli occhi d'allora, in cui mi perdo: occhi di schiava regina, occhi d'amore. E sei tu forse viva per altro? O ricco sangue, uscito dal mio, non sei che amore, desiderio d'amor, pena d'amore! Or le più fonde verità della vita io dire posso a te, tu a me: se ben del tuo segreto cuore non tutto tu mi scopra, forse

perché non pianga; e innanzi a quel geloso silenzio io sto come alla porta il povero che mendicar vorrebbe e non s'attenta. Rotto è il cordone di pulsante carne fra genitrice e generata: forte la tenerezza, ma più forte il laccio che ciascun lega al suo: amara condanna di materna solitudine che te pur colpirà. Ma non importa il patimento, o creatura nata per la fatica di creare. Importa essere madre: far del sangue nostro altro sangue, altra forza, altro pensiero che noi tramandi e sé tramandi: eterne nell'unità degli esseri e del tempo se pur si scenda nella tomba sole.



Copertina di Sacchetti

Piero Dorflès

Giallo o nero? Difficile operare distinzioni tra i generi che hanno a che fare con delitti, violenza e duri conflitti. Credo però una caratteristica si possa individuare nel tono complessivo del racconto. C'è un giallismo bonario, alla Camilleri, o alla Simenon della serie Maigret (negli altri libri di bonario c'è poco), che pur squadrando cadaveri e brutalità lo fa con una sorta di garbo ottimistico. I cattivi di solito vengono catturati e pagano il fio, i buoni sono buoni e basta. Noi leggiamo, rabbriviamo, ma alla fine ci sentiamo tranquilli: l'ordine è ristabilito, i colpevoli messi in condizione di non nuocere. Poi ce n'è uno nero, più duro, dove magari ci sono meno delitti ma spesso i cattivi li fanno franca, dove i conflitti sono presentati come endemici e la violenza quasi necessaria. Questo giallismo meno ottimistico, una sorta di *letteratura della crudeltà*, ha una sua efficacia, specie se apre una visione realistica del contesto sociale che descrive. Anche se non sempre ci riesce.

Il molto recensito *I bastardi vanno all'inferno*, di Frédéric Dard, Nero Rizzoli (appunto), parte da un presupposto ingegnoso: sappiamo dalle prime righe che un agente dei servizi segreti sarà rinchiuso in una cella con un pericoloso delinquente nella speranza che riesca a fargli svelare l'organigramma di un'organizzazione criminale. Ma non sapremo fino alla fine chi dei due – che se lo rinfacciano continuamente – è lo sbirro. Sono così simili nel comportamento brutale e cinico che è impossibile per noi lettori individuare buono e cattivo. Liti-gano, uccidono, evadono, si rispettano. Non dirò come va a finire, se non che tutta la *crudeltà* di questo racconto – peraltro scritto con mestiere – alla fine risulta gratuita, per non dire inutile e forse anche un po' fastidiosa. La crudeltà c'è, ma non mi pare usata bene.

Altro discorso per *Io non ci volevo venire*, di Roberto Alajmo, Sellerio, dove tutto è crudele, a cominciare dalla condizione del protagonista, Giovà. Uomo di poche risorse intellettuali, per usare un eufemismo; sovrappeso, figlio di un padre paralitico e indementito e fratello di una sorella bella e disinvolta, viene guidato in tutto da una madre determinata quanto impicciona, chiacchierona e in fondo sprovveduta.

Poiché Giovà non è capace di far niente, la madre lo accompagna dallo Zzu, personaggio fantasticamente realistico: capomafia di un quartiere palermitano, la Mondello dei poveri,

apparentemente solo proprietario di un piccolo bar, in realtà domina il territorio ed è l'autorità indiscussa del paese. Per intervento dello Zzu, Giovà diventa guardia giurata di una ambigua compagnia di vigilanza, dove il suo compito è soprattutto quello di non vedere e non sapere. Ma, dopo anni, un giorno lo Zzu lo chiama per un incarico importante, di fiducia, che deve rimanere rigorosamente segreto. Giovà non è assolutamente in grado di svolgerlo, ma non può tirarsi indietro. Sarà la madre, in combutta con le donne del quartiere, a svolgere una indagine balorda e alla luce del sole, tanto che in breve tutto il quartiere è coinvolto e tutti finiscono per conoscere il problema (la morte di una ragazza) e il coinvolgimento della famiglia e degli scherani dello Zzu.

Le cose sono più complicate di quello che pensano le comari e Giovà, in definitiva, arriva a sapere tutto senza poterlo dire a nessuno. Lo dirà, in una stralunata ricognizione sul luogo del delitto, al padre paralitico. Servirà solo a lui, come esercizio liberatorio, dire ad alta voce quello che non può dire né allo Zzu (che comunque sa tutto) né ai carabinieri (che non ne vorrebbero sapere niente), né alla popolazione della borgata, che ha capito ma finge di non sapere, probabilmente perché così vuole lo Zzu.

Non diremo niente della conclusione, se non che in tutto il romanzo noi siamo sulle spine perché capiamo subito che Giovà non può che essere il capro espiatorio, che l'enigma difficilmente sarà risolto, e che la legge dell'omertà non farà mai emergere il responsabile del delitto. Non vediamo scorrere il sangue, non vengono esibiti cadaveri. Ma è ugualmente un racconto crudele perché qui i buoni non esistono, gli ingenui vengono usati cinicamente, il potere mafioso è rispettato con devozione ed esercitato con morbida ferocia, e le chiacchiere delle signore che si credono protagoniste di un'abile manovra sono in realtà manovrate con astuzia. Doveva essere crudele, questa storia, perché per raccontare una condizione di miseria materiale e intellettuale, di sudditanza consapevole, di assenza dello Stato era necessario usare la spietatezza di chi non nasconde niente, pur senza rivelare fino in fondo il meccanismo culturale e sociale che sta alla base dei rapporti di forza in campo. Quello, sollecitati dalla crudeltà della storia, lo scopriamo noi lettori.



Renato Barilli

Caminito, degna di un terzo posto allo Strega

Negli anni scorsi mi è capitato di scrivere i pollici di luglio subito dopo la proclamazione della graduatoria dello Strega, che mi permettevo di rifare secondo le mie opinioni, in modo del tutto indebito, in quanto sono escluso a vita, per quel poco che me ne rimane, da quello come da ogni altro patrio premio. Quest'anno invece, per scadenze di consegna, devo scommettere al buio. Ebbene, mi auguro proprio che a vincere sia Andrea Bajani col suo *Libro delle case*, come del resto già ipotizzavo in un "pollice" a lui del tutto favorevole. Spero che invece le *Due vite*, di Emanuele Trevi si fermi, tutt'al più, al secondo posto, per scarsa capacità narrativa di questo autore, bravo come critico, molto meno quanto a doti inventive. In questo caso si è inventato appunto due casi di autori proclamati eccellenti, non si sa bene perché, ma in realtà assunti come le sagome di un tiro a segno su cui sparare colpi a salve. A Donatella Di Pietrantonio e al suo *Borgo Sud*, pur migliore del precedente *L'arminuta*, riserverei non più di un quarto posto, mentre addirittura metterei fuori concorso Edith Bruck e il suo *Pane perduto*. Per carità, le memorie di chi è stato vittima dei lager nazisti hanno diritto alla nostra commozione a vita, dobbiamo inginocchiarci davanti a tante sventure, un po' come si chiede di fare ai calciatori che si affrontano nel campionato europeo. Per queste pur legittime geremiadi, però, dovrebbe funzionare una sorta di termine di prescrizione, non convince stenderle a tanta distanza di tempo. Del resto, quello della Bruck è un saggio misto, che si raccomanda soprattutto per il ricordo dedicato al suo compagno di una vita, Nelo Risi, eccellente poeta. Ma insomma era meglio sistemare un prodotto del genere in qualche premio, ce ne sono tanti sparsi nella Penisola, dedicati a un pur convincente memorialismo. E allora? C'è Giulia Caminito, col suo *L'acqua del lago non è mai dolce*, che mi sembra del tutto degna di un terzo posto. Non è che si discosti di molto dal *main stream* di tante autrici che farciscono le loro storie di suicidi drammatici, di padri o parenti, con alti e bassi tra fasi di degrado e invece improvvise fortune, magari a livello di mass media, penso proprio alla Di Pietrantonio, e per fortuna è stata eliminata la Ciabatti, particolarmente abile nel farcire le sue storie di tutti i possibili mali del momento, in una

continua altalena di alti e bassi. Metterei tanti altri nomi nello stesso fascio, a cominciare dalla Maraini, passando alla Avallone, con un elenco quasi interminabile. Mi pento alquanto della ciambella di salvataggio da me lanciata talvolta, di considerare questi diligenti compiti in classe come degni di un realismo qualificato con due "neo", meglio ritornare ad applicargliene uno solo, con relativa bocciatura. Ma allora che cosa di diverso ha la Caminito? Direi, una volontà di volare basso, di non strafare, di darci una cronaca, senza dubbio dei guai che ai nostri giorni toccano a una famiglia di poco censo, ma per fortuna qui il padre non si uccide, semplicemente ha fatto un passo falso nel lavoro di muratore che conduceva in nero, e ora se ne sta triste, impotente, umiliato in carrozzella, bisognoso di assistenza capillare. Al suo posto, in un imponente ruolo di *mater familias*, c'è Antonia, che tenta di comandare a bacchetta Gaia, la testimone e narratrice che ci parla in prima persona, e che appunto conduce un racconto intessuto di tante piccole vicende, di tante ordinarie sciagure, e contrasti, e passi falsi nella vita. C'è una inesauribile catena di viaggi in treno, da poveri pendolari costretti ad affrontare disagi senza fine. E ci sono pure fastidiosi cambi di residenza, con l'obbligo di inscatolare i pochi oggetti domestici. Si aggiunga il capitolo del rapporto con gli altri, con gli esponenti dell'altro sesso, da cui provengono anche delle sfide, dei duelli rusticani con le coetanee nel disputarsi i favori di qualche avvenente ragazzo. C'è perfino un tentativo di omicidio, in uno dei laghi che fanno da sfondo a tutta la vicenda, con particolare riferimento al lago di Bracciano, ma forse sono proprio quelle acque fredde a esercitare un effetto calmante sull'intento omicida, facendolo rientrare. E per fortuna, sarebbe stato un evento indebito, inappropriato rispetto all'andamento prevalente della narrazione. Quelle acque basse e fangose sarebbero del tutto improprie per ospitare la scena di un crimine, meglio considerarle come un elemento ideale per andarvi alla pesca di ricordi, sentimenti, impulsi cattivi poi trasformati in gesti di pace e di accettazione. Insomma, una vicenda animata, ma mai sopra le righe, recitata con voce discreta, gestita a passi ben misurati. Dovessi fare un raffronto, menzionerei il romanzo di Francesco Pecoraro, *Lo Stradone*, anche quello per la capacità di procedere a un paziente e convincente accumulo di dati.

Giulia Caminito, *L'acqua del lago non è mai dolce*
Bompiani 2021



Renato Barilli

Falqui, una boccata d'aria fresca

Sempre rovistando attorno al Premio Strega, mi pare che negli anni scorsi si fosse adottato il giusto criterio di arricchire la cinquina selezionando una sesta opera che fosse uscita presso un editore minore. Non vedo traccia di questa utile iniziativa nell'attuale edizione. È stata abolita? Se mai esistesse ancora, avrei potuto raccomandare (vano sforzo, ovviamente inascoltato) un libro di Laura Falqui, *Fondamenti di vita celeste sulla terra*, uscito presso una a me sconosciuta casa editrice Medusa. È una boccata d'aria fresca, contro il clima mefitico, pesante, affatturato dei tanti romanzi costitutivi dell'attuale *main stream*, tra cui, nel "pollice" accanto, ho cercato di salvare la Caminito, ma solo per la discrezione, pulizia e modestia con cui conduce la sua storia, che però non si distacca di molto da tante opere consorelle. Invece, nel caso della Falqui, basta leggere che cosa dice del suo libriccino, nella bandella di presentazione, dove lo dichiara "del tutto anacronistico, insensato, squinternato ma gioioso". Ghiotta e appropriata è anche la genealogia che si attribuisce, aperta da Lewis Carroll, e a seguire da Raymond Queneau, Italo Calvino, Cesare Zavattini, di quest'ultimo in particolare siamo quasi a un rilancio del troppo dimenticato *Miracolo a Milano*. Mi permetterei di aggiungere alla lista anche Stefano Benni e Ermanno Cavazzoni, che del resto sono autori vicini di residenza alla Nostra, in terra emiliana. Protagonista, si fa per dire, data l'esiguità del personaggio, che ricorda anche l'*Uomo di fumo* di Palazzeschi ovvero *Il codice di Perelà*, è un tale Cinichetti, orfano di madre, mai conosciuto il padre, che si trova alla testa di sbandati come lui, definiti "teneri puberi asessuati e malinconici", inseguiti dalle forze dell'ordine convinte dell'opportunità di relegarli in qualche "agonizzario", ma loro guizzano via, "come uno sciame irregolare di insetti", pronti a incunarsi in tunnel, in sotterranei, in passaggi segreti, da autentico popolo della notte, magari avviato a un viaggio verso il centro della terra, alla maniera di Jules Verne. Però non si creda che la Falqui conceda troppo a un universo immaginario, favolistico, lontano dai nostri giorni. I nomi di questi eroi negativi sono ricavati da qualche riferimento a prodotti di consumo, di massa, c'è tra

loro una Ginger Ale, e anche un Bronx, e così via, in una ben amministrata mezzadria tra i frutti della pura immaginazione e qualche sbirciatina a una realtà non del tutto assente. Come richiede un genere narrativo di quest'ordine, il racconto è affidato a brevi capitoli, ciascuno destinato a giocare, svolgere, esaurire qualche trovata, qualche fuoco d'artificio, basterebbe andare a leggere gli scapricciati titoli di questi brani per coglierne il delirio, freddo e compiaciuto nello stesso tempo. Sono visitati, ma sempre in modi rapidi, toccata e fuga, tutti i miti e svaghi e passatempi della categoria del divertimento, come le caccie al tesoro, alla ricerca di depositi consistenti dell'unità monetaria di questo universo, che sono detti "frillici". E ci sono anche gli interrogativi maliziosi, magari profferiti pure in forma dialettale: "A Ciniché, 'ndo vai?", cui risponde simmetricamente un "Dondeès Chevieni?" Leggere i titoli dei vari paragrafi è un divertimento continuo, una specie di agopuntura che dà tanti piccoli brividi al lettore, senza sosta, in una girandola inesauribile di invenzioni, davvero una specie di antologia, di sintesi di quanto di meglio è stato fatto in questo senso sul filo dei decenni. Insomma, è proprio una cura completa rispetto alla noia, all'abbuffata, alla bulimia dei drammoni che ci vengono serviti da tutta la narrativa "seria", di quella che tenta di dare l'assalto ai premi più rinomati, e lo Strega in tale senso è una tribuna preferenziale, uno spazio del tutto negato alle fragili imbarcazioni, alle bolle di sapone, agli aeroplanini zigzaganti messi in aria dalla Falqui. Per loro, ci può essere comprensione, ricezione solo se si stabilisce uno spazio protetto, una palestra sottratta agli esercizi obbligatori cui si sottopongono tanti altri produttori e produttrici di romanzi. Naturalmente, non ci meraviglieremo che a questo delirio continuo non ci sia un termine regolare, fissato in misura inesorabile. La parola FINE con cui si conclude è accompagnata da un punto interrogativo, lo spettacolo, come di fuochi artificiali, può riaccendersi da un momento all'altro, forse molte di queste girandole sono rimaste inesplose, o comunque chiedono un supplemento di esistenza.



Marco Giovenale

Causa-effetto

(testi senza relazione)

non prende sul serio la cosa e anche perché di fatto a prenderla sul serio si tratterebbe veramente di mettersi in pericolo e di mettersi anche in discussione mettersi in discussione non è una cosa che al momento gli interessi fare anche perché è l'ultima cosa a cui pensare quando si tiene un fucile di quell'entità in mano il corridoio finisce in due svolte scegliere una o scegliere l'altra può significare la differenza tra vivere e morire è in grado di capire questa differenza costi quel che costi deve affrontare questa differenza micro le differenze tramano tutta la vita le differenze sono la sostanza della vita senza le differenze neanche ci accorgeremmo di e passeremmo da uno stato all'altro come se niente fosse spesso è stato come niente fosse (stato)

come è possibile che portando a spasso recando attorno a giro il cane ci sia questo rimbombo evidentemente si tratta di

“io

avrei potuto usare parole più semplici”

parole più semplici che mi vengono in mente che sono le stesse di chi non vuole ascoltare le parole in assoluto

poi non lo so, sarà stato il gelato, vista la stagione, o che erano finite le pillole, delle 24 ore, saranno state le 24 ore, o il vuoto allo stomaco, il jet lag, o la vegetazione, più probabilmente sarà stata la salita, poi la scalinata, o al contrario, quando poi scendendo, quando o dove, non è stato chiaro, lo scantinato, e risalendo al tetto, il senso di vuoto ai gomiti cioè stare senza balaustra, o sarà stato lo stomaco, il mal di piedi, il sudore asciugato addosso, nel vento su, freddo e più del previsto, altrimenti può essere stato lo scompenso politico, il giardino, magari le troppe creme, le paste, le uova, l'inquinamento, l'ortica, il pesce passato di data, un'occorrenza statistica, un qualcosa che cadeva, una decisione delle cellule, girare in cerchio troppo a lungo, l'azione prolungata del farmaco, somatizzare una faccia, l'ennesimo film in cui inquadrano i minacciati, un colpo di frusta da fermi, cetacei coi loro ultrasuoni, la cia, l'altezza sopra il livello del mare, il mal di mare, un'eccessiva confidenza, una coincidenza, l'artrosi uno sforzo, un ragno nascosto, bianco, l'aspirina, la polpa di granchio, il caldo, il sole, le tasse, il bagno dopo mangiato, un movimento fatto male, non lo so

effetto

posso attraversare sia quando incrocio il signore con i cani sia dopo, ma anche prima di incrociare il signore con i cani mi è concesso: o facoltà, ne ho: ne

e quindi ne

sono in grado ma ho anche il potere di attraversare anche a prescindere dalla presenza del signore con i cani sullo stesso marciapiede perfino

perfino se vedo un signore anche attraversare tutto questo

tutto questo permette una grande libertà
 è spia di una grande libertà senza cani
 e signorilità
 su un altro marciapiede
 ma anche se non c'è se non lo vedo posso farlo

è questo il segno di una libertà che l'occidente ha conquistato
 l'occidente può attraversare e passare dall'altra parte
 quando vede che si avvicina con i cani

ha tante libertà schivare sia pericoli sia ciò che non rappresenta
 pericolo
 c'è che
 può attraversare la strada anche con i cani
 recandone e sta sull'altro lato della strada
 proprio per incontrarlo oppure potrebbe volere
 incontrare il signore con i cani per esempio se al suo telefono

e potrebbe chiamarlo telefonargli
 i cani e l'occidente vanno d'accordo
 ci sono dei fraintendimenti
 si riesce ad andare d'accordo anche
 pensandola in maniera radicalmente opposta
 questo è un effetto prodotto da così tanti
 accumuli di cavallucci marini
 microrganismi spore sequenza incroci
 attraversamenti

<http://gamm.org>
Novità
Velio Abati
Fughe

Racconti

pp. 176 - € 17,00

La scrittura di Velio Abati nasce dall'allarme del presente, dando vita a racconti, figure, meditazioni.

Ogni *fuga* rinnova la sua energia contro le ottusità, le violenze, gli smarrimenti dell'oggi, in vista di un orizzonte di senso del sé e del mondo da riconquistare, sempre muovendo dalla concretezza dura dell'esistenza.


Giuseppe Cinà
A macchia e u jardinu
La macchia e il giardino

Prefazione di Giuseppe Traina

Poesia

pp. 112 - € 13,00

Il libro, in dialetto siciliano con traduzione a fronte, mette in scena una visione del mondo focalizzata su un territorio rurale all'interno della Riserva dello Zingaro, in Sicilia, e sulle sue trasformazioni negli ultimi cinquant'anni.





Filippo La Porta

Donarsi? Meglio saper ricevere

Il problema dell'umanità oggi non è tanto e solo lo sfruttamento ma il riconoscimento. Ci sentiamo tutti sempre più superflui, insignificanti, "pesci de frittura" (Belli).

Paul Ricoeur si è occupato del riconoscimento nel suo ultimo libro. Al netto di una verborosità molto French Theory vi si trovano gemme di pensiero preziose. Prendiamo il tema del dono, paradigma alternativo alla cultura utilitaristica, emblema del mutuo riconoscimento. Perché donando non creo un obbligo? Perché, risponde Ricoeur, chi è oggetto del dono deve non tanto restituire qualcosa quanto "riconoscere" il donatore, la sua unicità. In che modo posso sentire di valere? A me pare che l'accento che Ricoeur mette sul ricevere, dunque sul nesso tra "riconoscenza" e "riconoscimento" (presente nella lingua francese e in quella italiana) ci porta a una ulteriore considerazione: l'azione morale più alta non consiste, paradossalmente, nel dare ma nel saper ricevere (o meglio: nel mettersi in condizione di ricevere da qualcuno). Non nel dare all'altro ma nel permettergli di dare a me, nel riconoscere dunque la sua unicità e insostituibilità, il suo assoluto valore in quanto capace di darmi qualcosa che nessun altro può darmi.

Taoismo (1) Morelli

Capiremo mai il taoismo? Come tutte le grandi sapienze orientali sembra fatto apposto per essere frainteso da noi! Per accostarvisi suggerisco due letture. Anzitutto un libro di versi di un poeta cinese del Millecento, meravigliosamente tradotto da Paolo Morelli (più che tradurlo ne ha captato la voce, dispersa negli ideogrammi, come uno sciamano): *La contrada natale dei sogni* di Yang Wanli (Quodlibet). La poesia di Yang Wanli mi evoca una frase di Puskin rivolta a un poeta: "Descrivi, non fare il furbo". Quando chiesero al poeta Giovanni Giudici, traduttore di *Eugenio Onegin* di Puskin, cosa significasse, ha puntualizzato: "Non bisogna forzare la realtà". Non forzarla né sovrainterpretarla: essa possiede un suo ritmo, più o meno nascosto, che si tratta soprattutto di ascoltare. Così fa questa poesia, apparentemente dimes-

sa, dove non ci sono metafore perché tutto è metafora (una nuvola è un dragone che è una nuvola). Descrive e racconta "quello che c'è": i colori, la pioggia, i fiori e le farfalle, le stagioni, il "mondo di polvere". Fuorviante paragonare Yang Wanli a poeti occidentali: qualcosa del suo nucleo poetico ci sfuggirà sempre. Poesia scritta in un dormiveglia vigile, sul punto di svenire dal sonno, con gli occhi – potremmo dire – "ampiamente chiusi". Il "wu wei" taoista è concetto intraducibile: agire non finalizzato... "Per il dolore chiamo aiuto al cielo, ma il cielo che ne sa?" Eppure, smosso dal profumo della vaniglia anche il vecchio – infreddolito e con i piedi doloranti – "è riuscito ad avere un po' di fresco".

Taoismo (2) Laurenti

Ed ecco la seconda lettura. Dovete immaginare un metodo prima che una filosofia: uno sguardo laterale e dal basso. A questo metodo è stato fedele Lu Xun, il maggior scrittore cinese del Novecento, un pensatore eretico e spiazzante molto amato da Mao Tse Tung. È ora uscito, nella preziosa collana "Pietre d'Angolo" (Aragno) diretta da Andrea Cortellessa, una bellissima, a sua volta un po' spiazzante introduzione a Lu Xun, che ci propone Carlo Laurenti, a sua volta sinologo eretico (il retro del libro, da leggere alla rovescia, consiste in una antologia di scritti di Lu Xun). Nella introduzione siamo invitati a mescolare indisciplinatamente e "incerti rudimenti di Onniscienza". Laurenti si è mimetizzato con il suo oggetto. Una scrittura insieme saggistica e poetica, figurale e densamente riflessiva, sempre sul filo del paradosso, del gioco di parole (l'opera di Lu Xun come un "continente gigantesco", anzi "Ji Kantesco"). Un ritratto erudito e un po' sventato, che si intreccia con la "scoperta" della Cina da parte di Laurenti (o la scoperta di sé attraverso la Cina): viaggi, traduzioni, amori, avventure... Anche se dichiara il debito verso Edoarda Masi l'impressione è che le Masi, i Fortini, etc. che pure introdussero meritoriamente Lu Xun nella cultura della "nuova sinistra" non erano attrezzati per capirlo: pur con la loro intelligenza spesso eretica erano infine troppo bigotti (in senso marxista). Per capire un autore inafferrabile come Lu Xun, formatosi nel taoismo, occorre pensare più a un Alberto Savinio: smascheramento dell'ipocrisia e degli inganni del potere ma gusto dello sberleffo e del nonsense.

Sandra Petrignani

Parlando di fisica in versi

Cosa c'entra la fisica con la poesia? Ho domandato. Mi sono resa conto subito che era una domanda sciocca. Tutto c'entra con la poesia perché tutto entra nella poesia, tutto la poesia centra. Non sto giocando con le parole, è così. E del resto ne ho avuto prova ulteriore leggendo il nuovo libro di versi di Brunello Tirozzi (a lui avevo fatto la domanda anni fa), fisico di professione. Titolo spiritoso: *Fisica pour parler* (Algra), in cui procede per cortocircuiti: "Lo spazio diventa quasi piatto / la metrica è quasi euclidea", considerando però che "è un duro cemento / se in versi tratti l'argomento".

Il professor Tirozzi che ha insegnato Fisica Matematica alla Sapienza di Roma e ora frequenta il Centro Ricerche di Frascati applicandosi alla fisica del plasma, il cemento lo affronta con leggerezza, ironia e la visione ossessiva dei posseduti. I suoi versi sono contemplazioni del mondo nel suo formato atomico, sono considerazioni sulle particelle, sono lezioni in pillole sulla struttura dell'universo e della mente. "Le reti neuronali creano / emozioni, pensieri, piaceri / attenzione e depressione..." Ma quando gli chiedevo che c'entra la fisica con la poesia, in realtà volevo dire un'altra cosa. Volevo dire: non confondiamo i piani. Tu sei un amico acquisito, come marito di una mia amica, Biancamaria Frabotta, un'amica di vecchia data (dai tempi universitari del femminismo, pensa un po'). Non solo, si dà il caso che questa mia amica nel frattempo si sia imposta come una voce di primo piano della poesia italiana. Come la mettiamo? Ognuno al suo posto! Eppoi hai già la musica: quante arti vuoi invadere? (Eh, sì, Brunello sa pure suonare il pianoforte e più di una sera ci ha intrattenuto con sue performance jazz niente male).

Ora devo ammettere che, se di fisica non so nulla e non mi verrebbe in mente di occuparmene, verso chi sa suonare uno strumento provo un'irrimediabile invidia... Ma non è questo il punto. Il punto è che avevo sistemato Brunello Tirozzi nel suo ruolo di 1. Marito fisico, molto simpatico, di un'amica 2. Performer jazz di valore 3. Giocatore di tennis niente male, ma che non sa perdere (sono rimaste leggendarie

le sue furie in campo contro un Valerio Magrelli che credo gli desse le piste...)

A un certo punto lo ritrovo anche poeta. Che sia contagiosa la poesia? Che una moglie poetessa abbia questa virtù di trasmissione? Che le partite a tennis con Magrelli prevedessero anche scambi di rime? Che le piacevoli serate nel loro salotto (di Brunello e di Biancamaria) dove potevi incontrare Vivian Lamarque e Elio Pecora, Valentino Zeichen e Gregorio Scalise, Giovanna Sicari e Milo De Angelis, Gabriella Sica e Toti Scialoja, Maria Grazia Calandrone e, appunto, Magrelli abbiano fatto il resto? Insomma succede questo (cfr. "l'immaginazione" n. 294 dell'agosto 2016): nel maggio di quell'anno esce un libretto delizioso. S'intitola *Risatelle* (Empiria, con illustrazioni di Bruno Conte) ed è il dialogo in versi di una coppia che sa prendersi in giro con affetto. È firmato da entrambi. Introduceva Elio Pecora chiamando in rima l'applauso: *Viva Brunello, evviva Bianca / ed ogni amico faccia un saltello / evviva Bianca, viva Brunello.*

Io il saltello l'ho fatto, insieme a tutti gli altri naturalmente, perché come gli altri mi sono stupita di come Brunello tenesse testa alla moglie Poeta. A leggere con attenzione si scopre che proprio a Bianca si deve la spinta decisiva per farlo scendere in campo. Scrive Brunello a un certo punto: "Bianca mi ha donato un quadernetto / lo metterò in un angoletto / dell'affollato cortiletto / della mia mente / per registrare rapidamente / i miei pensieri / che passano velocemente / come indomiti destrieri". E già qui parlava poi "dei neuroni del sistema centrale"...

Ora quel quadernetto ha prodotto quattro raccolte che hanno convinto sia lettori non tanto esperti di poesia (come me), sia soprattutto rinomati addetti. Ha scritto per esempio Pecora introducendo *Quando arriva l'estro* (Empiria 2018): "Il suo tono schiva la facezia, accosta l'ironia senza cederle, pare lasciarsi alla casualità ma s'arresta all'intoppo, veglia sulla vigilanza". E Maurizio Cucchi nella prefazione a *Fisica pour parler*: "Un libro di pensiero in costante movimento inquieto, immerso ed espresso nel tessuto articolato e impareggiabile della poesia, nel corpo della parola poetica. Un'opera che fa pensare anche al mondo degli antichi, dei classici, e alla loro capacità, nei secoli quasi del tutto perduta, di coniugare arte della parola e aperta lettura sapiente del mondo". Che altro dire? "L'universo lontano è a portata di mano": evviva Brunello.



Cesare Milanese

L'uomo al punto

Lo si dice "uno dei più sensibili e stimolanti interpreti dello *Zeitgeist* contemporaneo". E si è portati a crederlo che lo sia. In sede di questa rivista letteraria senza dubbio, ovviamente per la centralità che tale autore assegna alla "ragione estetica" e alla sua forma di pensiero: la filosofia per eccellenza del "come se", improntata peraltro dalla fecondità consentita dalla nuova ermeneutica. Quale si addice meglio a questi tempi postmoderni, superatori, in valori storici ed esistenziali, di quelli qualificati soltanto come moderni; quando la ragione estetica era ancora posta in situazione d'ancillarità, sottoposta ai colpi di maglio delle filosofie e delle ideologie del "pensiero forte". Così come asserisce Gianni Vattimo, che, pertanto, mira a capovolgere tale condizione contrapponendovi la scelta-salto del "pensiero debole".

Avendo Gadamer, si sa, come mallevadore euristico, ma avendo anche, nella sua enciclopedia di riferimento, i due "classici" della modernità: Nietzsche e Heidegger. Coloro che più di tutti i pensatori del loro tempo, furono gli instauratori "sistemici" delle filosofie della *Krisis*; riguardo alla percezione dell'essente-uomo. Essendo, difatti, le loro, entrambe filosofie da "Ecce homo al punto". Diventato costui sempre più tale col sopraggiungere dei tempi della postmodernità: quelli dell'*homme disparu*. I tempi del postumano. Dissoluzione d'essenzialità, questa, peraltro già avviata da prima (dai massimi maestri della modernità stessa), nonostante le erculee fatiche delle loro filosofie salvifiche: da utopie ideologiche e da "apotropismi" psicoanalitici (*giochi linguistici*, infatti).

Freud: là dove ora c'è l'Es, ci sarà l'Io. Jung: là dove l'Io ora è ancora indefinito sarà definito dal processo d'individuazione. Anche se in seguito Lacan introdurrà una rettifica da smentita con il suo asserto sull'inconscio strutturato come un linguaggio (magari a conferma dell'innatismo di Chomsky, verrebbe da dire); con il che, per conseguenza associativa, tutto potrebbe passare sotto il dominio del logicismo puro di Wittgenstein, dove la soggettualità è ontologicamente assente. Ecco, pertanto, allora, lo stato di "uomo al punto" definitivo. Perciò se le cose stessero effettivamente così, niente di più nichilistico di così sarebbe mai detto sotto il sole, riguardo all'uomo. Anche se

l'uomo è pur sempre l'esistente che è dotato della coscienza di ciò, come Shakespeare ne testimonia: "Noi siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni." *Idest*, come in letteratura. Che Vattimo intravede come elaborazione di un'ermeneutica alla Gadamer, come esplorazione dei dettagli dell'esistenza. Il che è ciò che Vattimo intende come riduzione dell'esperienza della riflessività non nelle essenze "maggiori", ma nelle "forme" minori. Detto grosso modo, laddove l'esistente, come "uomo al punto" si trova a essere ridotto al dileguare dalle prime; diversamente, sempre come "uomo al punto", si trova a saper sussistere nella peculiarità del proprio vivere (per usare il suo stesso lessico, nelle "avventure della differenza", quali sarebbero indicate tanto da Nietzsche quanto da Heidegger), come sottratte ai colpi di maglio delle metafisiche da filosofie forti: troppo forti.

Quali, peraltro, sarebbero quelle imprese, nella realtà del mondo contemporaneo (soprattutto secondo Heidegger), dalle "imposizioni" del *Das Gestell* della tecnica: dimensione entro la quale l'esistente, l'uomo, finisce veramente situato "al punto" della sua estinzione definitiva, ridotto alla funzione di "servente ai mezzi"; tale essendo, pertanto, la sua condizione nell'era del postumano. Fatta salva l'ipotesi che (e qui azzardiamo senza essere autorizzati a un tale azzardo) all'esistente stesso (all'uomo stesso) non potesse essere dato, proprio in ragione di un suo possibile dominio sulla tecnica (con un rovesciamento globale dei rapporti di dominanza) di ricomparire nel mondo come "transumanato" nel titanismo dell'*Oltreuomo* profetizzato da Nietzsche.

Condizione in cui l'uomo stesso, obbedendo a un suo imperativo costitutivo, possa essere in grado di "imporsi", a sua volta, via tecnologia, sia sulla natura e sia sulle cose, diventandone da loro servo a loro signore. Ma allora, se un simile capovolgimento potesse eventualmente avvenire, ciò non potrebbe non essere avvenuto se non con il ritorno sia alla teoretica forte della dialettica hegeliana e sia all'ancora più forte dianoetica aristotelica. Se così potesse avvenire, allora si che si potrebbe presupporre, per un eccesso d'entusiasmo di un'interpretazione da immaginazione, che la via della filosofia elaborata da Vattimo, in tale virtuale capovolgimento di sé, potrebbe portarci a esclamare: "Qual mai altro *coup de théâtre*, salvifico, nel mondo, potrebbe essere più auspicabile?"

Romano Luperini

Gli ultimi due romanzi letti

Gli ultimi due romanzi letti sono di amici molto più giovani di me. Sono Gilda Policastro, che pubblica *La parte di Malvasia* presso La nave di Teseo, e Roberto Contu, *La tigna*, Castelvecchi. Due romanzi che appartengono a categorie opposte, il primo a una tendenza "cattivista" e *noir*, che si compiace di mostrare il negativo e l'orribile (con prevalenza del tema sadomasochista), il secondo a una "buonista" e, direbbe Siti nel suo recente *Contro l'impegno*, "impegnata" nella lotta del Bene contro il Male.

Il primo è forse troppo calcolato e "letterato", il secondo troppo ingenuo, ma entrambi illustrano bene due linee di tendenza molto diffuse nella letteratura contemporanea, a partire dai cosiddetti "cannibali" la prima, dall'impegno, tanto esecrato da Siti e presente nella letteratura ipermoderna dopo *Gomorra*, la seconda.

Policastro muove da Gadda della *Cognizione del dolore* e del *Pasticciaccio*: c'è un delitto, viene uccisa una misteriosa Malvasia, e un commissario cerca il bandolo di una matassa molto ingarbugliata. Il lettore all'inizio si lascia trasportare volentieri sulle strade di questo crimine, poi capisce che in realtà questo è solo un pretesto letterario. La parte più autentica del romanzo viene dopo e riguarda la adolescenza del protagonista, il rapporto tormentato coi genitori e la morte di questi ultimi per un cancro a poca distanza l'uno dall'altro. Qui la componente autobiografica è evidente, e nondimeno si trovano le pagine migliori del romanzo, dove pietà e aggressività rabbiosa si uniscono in modo felice. Direi anzi che qui incontriamo quanto di più intenso abbia scritto Gilda Policastro narratrice (ma come poetessa ha composto in versi, credo, le sue cose più originali).

Contu muove invece dal mondo della scuola, cui ha dedicato recentemente uno scritto fra il saggistico e il documentario, *Insegnanti*, e da quello del volontariato cattolico. La sua conoscenza del mondo giovanile e soprattutto del suo linguaggio (chi si interessa del neolinguaggio delle ultime generazioni non può prescindere, credo, da questa opera) è l'aspetto più interessante del libro, che ospita pagine di particolare intensità ed efficacia sull'esistenza quotidiana di alcuni liceali. Una coppia di giovani innamorati scopre la gravidanza di lei, che decide di abortire. Per poterlo fare si reca col suo compagno all'ospedale di Orbetello e poi i due

decidono di passare un week end all'isola del Giglio. L'incanto di questi giorni felici viene bruscamente interrotto da una emorragia che costringe la ragazza, sempre molto decisa e sicura di sé, al ricovero in ospedale e al rischio di perdere il figlio. Questa nuova situazione la spinge a rinunciare ai propri propositi e a portare in fondo la gravidanza. Intorno alla coppia gravitano poi gli adulti, con le loro famiglie lacerate e variamente ricomposte. Pagina dopo pagina il tema religioso si impone (un protagonista è un prete, insegnante di religione) e vari personaggi si convertono, se non sempre alla fede cattolica, a un rapporto più eticamente impegnato con l'esistenza. Sta qui la parte più debole del romanzo. Troppe conversioni. Troppo esplicito e dichiarato l'intento religioso. A mio avviso c'è più intensità religiosa nel modo giovanile e nella gita all'isola del Giglio, con la scoperta della natura e della tenerezza reciproca dei due giovani, che nelle dispute teologiche (in cui eccelle il prof. Contro, evidente controfigura dell'autore) e nella macchina buonista della narrazione.

Due romanzi diversissimi. Le vie della narrativa contemporanea, dove non esistono più una poetica dominante e neppure un conflitto delle poetiche, indicano lo sbandamento ma anche le linee di ricerca degli autori più giovani.

Zara Finzi

Spazio/tempo piatto

Poesia

pp. 80 - € 13,00

"Bisogna fare poesia". Si conclude con questo verso la nuova raccolta di Zara Finzi.

L'approfondimento di un incessante dialogo tra sé e sé, come se silenzio, tempo indefinito, vuoto, fossero occasioni finalmente ritrovate, strumenti recuperati senza cercarli perché sempre posseduti, produce testi efficaci a rendere universale uno stato contingente e personale, a dire la vita non solo nelle grandi aperture ma soprattutto negli angoli, nelle sue pieghe più nascoste.





Renato Minore

Qualche anno fa mi è capitato di partecipare al progetto e alla sceneggiatura de *I viceré* che è poi diventato un film anche televisivo di Roberto Faenza. Ora per un analogo progetto ancora alle prime battute, mi capita di tornare a De Roberto per rileggere *L'imperio*. Una straordinaria impressione di complessità e di attualità. Federico De Roberto tenta di fare i conti con la drammatica disillusione che colpisce tutta la generazione che aveva vissuto il Risorgimento, così come quella nata oltre il processo risorgimentale, all'interno del nuovo contesto politico, in cui ben presto l'amministrazione del potere riduce a pura astrazione verbale la differenza tra gli schieramenti e la pratica "trasformista" finisce col rendere sempre più vaga la capacità di rappresentazione politica dei durissimi conflitti sociali.

"Ho preso pure il vecchio manoscritto del romanzo che doveva far seguito ai Viceré. Faccio questo tentativo di ritorno all'arte senza fede e senza neppure altra speranza che quella di ricavare, chi sa quando, un migliaio di lire dal lavoro di chi sa quanto tempo. E questa è la mia vita, propriamente degna d'essere strozzata con tutt'e due le mani, se non fosse il ricordo, la visione, il pensiero e la speranza di Nuccia". Nuccia è la giovane amante Ernesta, moglie dell'avvocato messinese Guido Ribera, titolare di uno dei più prestigiosi salotti della mondanità intellettuale, in cui circolano giornalisti, scrittori, editori. E a lei De Roberto in una lettera del 3 giugno 1902 parla esplicitamente del romanzo: quel gran romanzo sociale che avrebbe dovuto chiudere la trilogia inaugurata da *L'illusione* nel 1891, proseguita tre anni dopo dalla pubblicazione de *I Viceré*, l'epopea della famiglia Uzeda di Francalanza, la cui conclusione avrebbe dovuto essere sull'ultimo degli Uzeda, il deputato Consalvo, un libro dall'autore definito "terribile". Un testo concepito nel 1893-'95, rifocillato di appunti e scene dal vero catturate nel soggiorno a Roma fra il 1908 e il '13, per studiare da vicino il mondo parlamentare che fa da sfondo continuo al racconto, mai portato a stesura definitiva e infatti uscito postumo solo nel 1929. Quando De Roberto era scomparso due anni prima, a sessantasei anni, afflitto in vita dagli insuccessi commerciali dei suoi libri e dalla lor ambigua ricezione critica, e anche da un carattere

emotivo, insicuro, sentimentalmente irrisolto, soggetto a disturbi neurovegetativi e psicosomatici fino alla morte sopraggiunta per trauma da svenimento, quando anche lui era tornato a Catania per sempre disilluso e scettico.

Per la rilettura di quello che si può considerare l'unico romanzo letterario italiano parlamentare significativo, da porre accanto agli Zola e agli Trollope, ho usato la nuova edizione Garzanti del 2019 criticamente rivista e curata da Gabriele Pedullà senza le incongruenze delle edizioni precedenti, accompagnata da un commento che per la prima volta fa luce sui tantissimi riferimenti polemici alla corrotta politica liberale di fine Ottocento. E ne sottolinea ancora una volta l'attualità sorprendente del tessuto politico, così profondamente nostrano, in cui si muovono i personaggi – quella schiera di politici e giornalisti che imperversano quasi in un coro comico mentre notizie di costume e notizie importanti si intrecciano tra di loro senza alcuna gerarchia di valore. I tempi sono diversi ma sempre lo stesso è il malcostume e i vizi illuminati dallo scettico conservatore De Roberto con disincanto fino al nichilismo, da grande scrittore politico e insieme da eccelso auscultatore dell'umanità che si cela dietro la politica politicante.

Due uomini a confronto nella Roma post-risorgimentale: il principe Consalvo Uzeda di Francalanza, già protagonista dei *Viceré*, e Federico Ranaldi. Consalvo ha grandi ambizioni politiche, crede di possedere per nascita il diritto di divenire qualcuno. E, pur di raggiungere lo scopo, non esita a cambiare casacca: conservatore coi conservatori, moderato coi moderati. Per assecondare i socialisti che teme, arriva persino ad accarezzare l'idea del socialismo per poi finire col combatterlo pubblicamente. Così riesce poco alla volta a farsi largo nella vita politica e, muovendosi abilmente in una trama sconfortante di intrighi e macchinazioni messe in atto da uomini piccoli e meschini, ognuno teso soltanto al proprio interesse, riesce alla fine a diventare ministro. Federico, al contrario, è un puro di cuore, che tradito da una società opportunistica e vuota, diviene cinico e si disinnamora della vita. Lui, nato nello stesso giorno in cui l'Italia si unisce, cioè quando Vittorio Emanuele entra a Napoli il 12 novembre 1960, anche grazie al

Angelo Guglielmi

Vite libertine di Giorgio Ficara è un libro assolutamente inatteso. Come è possibile che un raffinato critico letterario (e professore universitario emerito) scriva un libro di (suo) “piacere” (che tale è *Vite libertine*) nelle cui pagine si avolge come in una coperta calda d’inverno? Non mi è difficile rispondere.

Quando Ficara recensisce un romanzo (o comunque un libro di letteratura contemporanea) punisce (anche severamente) i testi che lui considera ideologici (in realtà frutto di un modo di scrivere non tradizionale – ritenendo la “tradizione” ormai obsoleta) e si abbandona al suo “piacere” caldo di lettore remeritato dalla scorrevolezza (se pur accidentata) che trova nelle opere classiche (o contemporanee con caratteristiche simili).

Per Ficara il piacere è un desiderio, perché non cercarlo in quelli in cui è una pratica naturale, dunque i libertini francesi del Settecento? Il Settecento è stato fin dai primi anni un secolo di contraddizione: negava le verità rivelate e proclamava l’autorità della Ragione, poi ancora contraddicendosi (o proprio per questo) si sfogava in comportamenti liberi da ogni condizionamento e limite.

Il nostro “cazzeggiamento” è una abitudine, per loro (i libertini francesi) è un convincimento interiore che l’esercizio della pratica rende (per loro) sempre più esigente. Il loro “cazzeggio” non si sviluppa sugli eventi della quotidianità ma sulle pretese di “ordinato scorrimento” del linguaggio. Per loro il linguaggio afferma e contestualmente nega in un gioco esilarante che non ha per fine il divertimento.

I libertini francesi non si divertivano ma pensavano di dar vita a un nuovo modo di vivere, a una nuova cultura. Le loro ripetizioni (dell’affermare-negare) non erano la ricerca della “legerezza” (che fa vivere meglio), di una fuga da pesanti pensosità ma si proponevano come intervento archeologico sulle strutture della mente (come armi di scavo di ritrovamenti ancora sconosciuti il cui valore sta nel non esistere).

A questo punto mi accorgo che io stesso sto facendo il libertino per il mio improbabile lettore nel tentativo di rendergli chiaro il senso del libro che sto leggendo (e sul quale sto cercando di riferire).

Nelle *Vite libertine* di Ficara figurano straordinari protagonisti (tra uomini e donne) tutti belli ricchi e colti, da Voltaire che intendeva dare realtà all’uguaglianza, a Helvétius “che progettava l’abolizione della povertà”, a *Thérèse philosophe* che “voleva realizzare l’utopia del piacere universale”, a Diderot che, “materialista come era, vedeva la *summa* di amore terrestre e celeste nella sua Sophie”, al “vecchio Bernis, cardinale e ambasciatore che era seguito dai suoi peccati come da servi previdenti”. Tutti felici delle loro utopie, che per loro sono realtà di fatto, scivolano in una sorta di paradiso terrestre dove affermando e contestualmente negando si immunizzano da qualsiasi dubbio tranne da quelli che confermano le loro certezze. Nessun malumore (rimorso) li sfiora conservandoli intatti nella loro felicità.

Giorgio Ficara, *Vite libertine*, La nave di Teseo 2021

da Renato Minore, *Variazioni in remiore*

cattivo esempio del suo mentore Consalvo, dall’idealismo giovanile si trova in balia, nelle pagine finali del romanzo, della completa disillusione dell’età adulta. Solo qui, nella Roma degli intralazzi parlamentari dove la patria risorgimentale è prostituita in un bordello di lusso, tutto finalmente diventa chiaro. Proprio al-

la luce dell’inesausta pulsione a smascherare la violenza dei contrasti tra le forze in campo fino a colorarsi di meschinità e di corruzione, nella vita privata come in quella pubblica, che, come un’ombra, accompagnò e ossessionò l’intera esistenza non solo letteraria di Federico De Roberto.



Roberto Piumini

Poeta o poetessa, che c'importa

Poeta o poetessa, che c'importa,
santa piuttosto: una Santa Rita
d'Accascia – per chi ama i *calembours* –
o una spleen-dida, se ne vuoi ancora,
col fumo fra le dita e l'infradito
e, il resto, accavallato: ma stasera,
sul palco, tutta blu, mi sentirete
read to reading, cazzo, e ogni tanto
alzerò gli occhi dalle righe, e torva,
pregna di senso, guarderò gli occhi,
con la stessa ispirata cattiveria,
all'editore frocio in prima fila,
e al tenero *amateur*, là nell'ottava.



Andrea Kerbaker

Viene qui in visita alla Kasa dei Libri l'Agnese Manni che – tra le mille cose che segue – tiene i rapporti della rivista con i collaboratori milanesi, e davanti a un caffè racconta le novità della casa editrice e familiari. “Sai”, dice, “la mamma ha curato un carteggio tra Aldo Palazzeschi e Mario Picchi, appena uscito per le Edizioni di Storia e Letteratura, gran bell'epistolario”. Al nome di Mario Picchi, giornalista culturale quasi dimenticato del secondo dopoguerra, alzo un sopracciglio. Tanti anni fa, in quel di Roma, mi capitò di comperare un nutrito gruppo di libri della sua biblioteca, tutti con dedica, che si distinguevano soprattutto per il livello degli scrittori: narratori come Elsa Morante e Romano Bilenchi e tanti poeti, da Betocchi a Giudici; per non parlare di Marino Moretti, presente con moltissimi titoli. Insomma, decisamente una bella famiglia di libri, che oggi costituisce il Fondo Picchi e – come tutti quelli di una certa consistenza – ha diritto a uno scaffale tutto per sé. Mentre parlo con l'Agnese vado a memoria. “Mi pare di ricordare”, le dico, “che ce ne siano un paio dedicati anche da Palazzeschi. Ma non a Picchi: a un certo Gino, che, mi aveva detto il libraio, era suo padre”. I dedicati stanno tutti insieme nell'ultima stanza della Kasa: una sistemazione collettiva che permette ai vari libri di parlarsi e ritrovarsi, visto che spesso lì dentro ci sono storie che si incrociano. Con Agnese, deposto il caffè, andiamo di là a controllare. Ricordavo bene: ecco i due libri di Palazzeschi, degli anni Quaranta; ed è vero: sono proprio dedicati a quel Gino.

Con l'Agnese parliamo poi di tante cose, seguendo i suoi molteplici pensieri, e io mi dimentico totalmente dell'accenno a Picchi. Lei no, però: appena arrivata a casa informa telefonicamente mamma Anna Grazia, la quale non si lascia ingannare dalla mia falsa pista. “Ma no, altro che padre: Gino era Gino Brosio, il più grande amico di Palazzeschi, un arredatore d'interni, anche per il cinema. Era a sua volta un amico di Picchi: quando è morto gli ha lasciato l'intera sua biblioteca, scaffali compresi. Anzi, pensa che le scaffalature sono ancora lì”. Quindi i libri non hanno una storia qualunque: li ha dedicati Palazzeschi a un amico molto particolare della sua vita. Agnese mi trasmette la notizia. “Tua madre è sicura?” Certo che sì, tanto più che il padre di Picchi si chiamava Osvaldo. Comunque, per non sbagliare, Anna Grazia

mi fa pervenire il carteggio. Brosio appare già alla seconda pagina, nota 3, come “tassello importante nella vita di Palazzeschi e presenza costante nelle lettere”. Così importante che “compare nel corso della corrispondenza” tutta la sua famiglia, in testa il cugino Manlio, ambasciatore negli Usa e a Mosca. Ma il personaggio centrale è lui, Gino: “architetto d'interni, arredatore cinematografico per Luchino Visconti (e – aggiungo io – collaborare in quel campo per un esteta assoluto come Visconti, con la sua proverbiale difficoltà, tanto più in *Senso*, dove l'arredo è una componente fondamentale, non sarà stato uno scherzo), traduttore dal francese, anche regista”. Brosio che muore prima di Palazzeschi, e molte lettere del carteggio sono dedicate alla sua malinconica, lunga e faticosa dipartita: “Povero Gino, non vuol morire e non riesce a guarire”, chiosa Palazzeschi. Approfondisco su qualche sito. Brosio si divideva tra due case, a Firenze e Roma. Nella Capitale stava in via dei Redentoristi al 9, dirimpetto a Palazzeschi. Da un'altra parte compare una lettera di Moretti a Picchi, anno 1978: “Di veri amici, Palazzeschi ne ha avuti (e accettati) due: Gino e io”. Tutto si tiene.

Anni fa popolava un gioco telematico, *Second life*, dove ci si poteva inventare una vita diversa da quella vissuta fino ad allora. Per i due libri della collezione questa opportunità arriva adesso: alla luce di queste notizie, ora le dediche acquistano un significato completamente diverso. Vado a ricontrollarle. La prima, apposta sulla terza edizione di *Romanzi straordinari*, va “al mio caro Gino, in ore straordinarie”, ed è datata “Roma, marzo 1944”, quando la città non è ancora aperta. Brosio è a Roma, non lavora: l'anno prima ha arredato tre film minori; quello successivo *Abbasso la miseria!*, si girerà solo nel '45. In quel '44 Palazzeschi e Brosio sono insieme, ad aspettare la fine dell'incubo della guerra. “Cari Aldo e Gino, voi siete almeno vicini di casa, e forse non c'è nessuno come me che v'invidi questa fortuna”, scrive in quei giorni Moretti. La seconda dedica sta invece sulla prima edizione dei *Fratelli Cuccoli*, un romanzo chiave, il primo dai tempi (1934) delle *Sorelle Materassi*: “Al mio carissimo Gino con tutto l'affetto del suo Aldo. Roma, 1 maggio 1948”. Cioè, per quanto mi è possibile ricostruire, il primo invio assoluto di questo libro, visto che gli altri attestati sono tutti successivi. È proprio come nel gioco: per queste dediche la *second life* inizia ora; che è poi il senso ultimo del raccogliere così tanti libri.



Antonio Prete

Il colore, lingua delle stagioni. Tappeti di giallo: è il frumento di giugno, prima che la trebbiatrice lo sottragga alla creta e i covoni lo stringano nei loro cilindri bruniti, abbandonati poi come sentinelle solitarie lungo i declivi. Intorno, le macchie verdi dei boschi, in alto, sulla cresta dei poggi, le linee dei cipressi, più oltre le colline nerazzurre dei castagneti e dei lecceti. L'estate si spalanca con la sua tavolozza di colori: cangianti, giorno dopo giorno, ma anche ora dopo ora, per via del dialogo assiduo della luce con l'ombra. Una drammaturgia muta, che ha come spettatore il cielo, il cielo corso a sua volta dalle nuvole, le appassionate della metamorfosi. Questi gli accadimenti che posso osservare dalla finestra del mio studio. Accadimenti della natura, che da una parte distruggono dai pensieri e dalla pena che gli accadimenti del mondo provocano, dall'altra propongono un confronto tra il ritmo degli elementi naturali e le vicissitudini che chiamiamo storia, con il tragico, le offese, le follie. Un confronto che può svolgersi sia lungo un versante oppositivo – la quiete del ritmo naturale contro la violenza distruttiva della civiltà – sia lungo la sponda di un'interrogazione intorno alle reciproche implicazioni e all'enigma che le sostiene.

*

Può sembrare un adagio da vecchia scuola, ma sono convinto che il nucleo di ogni formazione culturale è la *passione per i classici*. Se un insegnamento trasmettesse solo questo, assolverebbe in pieno al suo compito. L'affermazione, oggi che la definizione di classico è ombreggiata dal dominio di un'equivalenza mercantile – ed estesissimo è l'immaginario, con le sue forme visive, musicali, scritte – può suonare inappropriata all'epoca. Ma intendiamo pure per classico quello che la tradizione, la permanenza, l'insistenza sulla scena del sapere e delle forme, ha reso tale: la passione per un libro, sia in versi sia in prosa, è esercizio di una relazione costante e crescente con le immagini, i suoni, i pensieri che in quella rappresentazione del mondo prendono forma e ritmo, una relazione che diventa, giorno dopo giorno, parte della propria vita, talvolta fondale e scena del proprio pensare. La passione per un classico, per più classici, può diventare l'alfabeto di una lingua propria: questo passaggio è sotterraneo, lento,

ma prima o poi quella passione si fa generatrice di un sapere che non è più libresco, ma è pulsazione di vita. Scrivere spesso è semplicemente dare una forma all'amore per un classico.

*

Riapro, dopo averlo letto con piacere e forte coinvolgimento qualche mese fa, *Addio* di Cees Nooteboom, nella traduzione di Fulvio Ferrari e con una postfazione di Andrea Bajani, quest'ultima densa, nella brevità, di bei passaggi esegetici (lo pubblica Iperborea, che anni fa tradusse dello scrittore olandese il bellissimo *Tumbas*). Ho conosciuto Nooteboom nel 2016 al Festival di Mantova, dove presentai il suo libro poetico einaudiano *Luce ovunque*, anche quello tradotto da Fulvio Ferrari. In Nooteboom, nella sua figura, la raggiera vasta del rapporto con le forme della scrittura, e con il viaggio, si raccoglie nella leggerezza sorridente di un'affabulazione amicale. Questo libro, in cui ogni testo ha tre quartine e un ultimo verso breve, unisce il vedere – il paesaggio naturale e urbano, intimo e fantastico – con il meditare intorno a figure e legami e corpi e visioni che ci sfiorano, abitano, abbandonano. La meditazione, a sua volta, si curva nella dolcezza del verso, che la bella traduzione fa sentire. Evocazioni di luoghi e descrizioni di luci e di ricordi e di apparizioni si modulano in animatissime variazioni tonali. È il silenzio, l'oltre del visibile, e del dicibile, insieme ombra e sintassi dell'addio. A ragione Andrea Bajani dice di Nooteboom che è "il grande fumabolo del silenzio", aggiungendo che "pochi come lui, forse nessuno, sono riusciti a far coincidere il silenzio con l'avventura".

*

Più volte il tema dell'addio mi ha coinvolto in un'interrogazione, facendomi ricerca, scrittura (*Trattato della lontananza*) e traduzione (*Los adioses* di Neruda). Su questo può avere agito, forse, l'ombra di una lontana partenza: quella che, mentre dicevo addio all'adolescenza, mi portò la prima volta, in una lunga notte, su un treno espresso carico di emigranti, dal Salento a Milano.

*

Leggo di Tommaso Di Francesco *I rabdomanti*, uscito per manifestolibri. Sottotitolo *Quattro poemetti, quattro poesie colloquiali e*

Ivo Prandin Goffredo Parise e la “sopa coada”

Per tre volte ci siamo visti di persona: e sono stati incontri ravvicinati che includono anche una lunga intervista poi raccolta in volume (*38 Venezie*): due volte nella nostra terra veneta, e la terza in Friuli. Goffredo Parise (1929-1986) mi ha regalato la sua preziosa attenzione amichevole anche nel periodo in cui il male si era impadronito di lui costringendolo alla dialisi. Ricordo il suo sorriso problematico alla vita.

Ecco l'incontro a Padova dove lo scrittore era ospite di una zia. Curiosa l'occasione: ero stato mandato a ritirare un suo articolo per il “Gazzettino” dedicato a Pablo Picasso (allora in mostra a Venezia, a Palazzo Grassi) fortemente voluto dal mio direttore, e ottenuto nonostante Parise avesse la firma bloccata, cioè in esclusiva al “Corriere della Sera”.

Il testo non era ancora pronto quando sono arrivato. La scena: era pomeriggio inoltrato, tempo tranquillo, con la città del Santo che respirava intorno a noi aspettando la sera: Parise si è ritirato subito in una stanza al secondo piano, con la finestra aperta verso di noi che sentivamo il picchiettare tranquillo e sicuro sulla Olivetti, mentre eravamo raccolti giù nel cortiletto in attesa facendo salotto: con la zia e con me, c'erano Giosetta Fioroni e Omaira Rorato – le due donne amate dallo scrittore – e il poeta veneziano Tiziano Rizzo. Oggi quel testo originale, elaborato a caldo da una personalità straordinaria, è custodito nell'Archivio della Casa di cultura G. Parise a Ponte di Piave (Treviso) nel cui giardino sono onorate le ceneri dello scrittore.



Goffredo Parise visto da Rosario Morra

Ancora Ponte di Piave: d'estate, a pranzo nella casa di campagna dei suoi amici Tommaso Ponzetta, quelli del racconto “Famiglia” che si legge in *Sillabario n. 1*. La contessa Marella, padrona di casa, aveva preparato con le sue mani la sopa coada, un famoso piatto unico della tradizione gastronomica della Marca trevigiana a base di piccione, molto apprezzato dallo

da Antonio Prete, *Il divano*

una favola. I personaggi dedicatari dei testi poetici sono le figure che hanno fondato o diretto o tenuto vivo il quotidiano “il manifesto”: Aldo Natoli, Luigi Pintor, Lucio Magri, Eliseo Milani, K.S. Karol, Rossana Rossanda, Valentino Parlato, Lidia Menapace, Luciana Castellina. L'autore, che sin dalle origini ha vissuto l'avventura politica e culturale del giornale, diventandone poi condirettore, dà di ogni personaggio un ritratto per dir così “in azione”, mostrando di ciascuno, oltre il timbro politico, le venature del sentire e degli stili – stili di vita, di

scommesse, di passioni – e variando nella scrittura ogni volta sia le tonalità affettive ed evocative e visionarie sia le forme del verso, che sono epigrammatiche, gnomiche, narrative, in grado sempre di unire il forte vigore espressivo, talvolta espressionistico, con il sorriso. La favola finale ha per protagonista la gatta Mefis che Rossanda portò a Roma quando negli ultimi suoi anni lasciò Parigi. Chi ha frequentato alcuni dei personaggi – è il mio caso – leggendo si trova qualche volta ad essere visitato dalla commozione.



scrittore, che amava andare a caccia. Attorno a lui, la sua compagna trevigiana Omaidra, il padrone di casa Pietro Tommaseo Ponzetta e il sottoscritto, "invitato speciale" con la sua Nadia. Parise non parlò solo di gastronomia. In quel giorno di gran luce – in parte riflessa dal fiume "sacro alla patria" – e di profumi campestri, e tenne banco con allegria. La fasciatura bianca del polso sinistro che spuntava dalla camicia ci ricordava la gravità della sua malattia.

Piuttosto strano l'altro incontro, il terzo. L'industriale Franco Zoppas, che mi conosceva e sapeva di me e di Parise avendo letto l'intervista, mi chiese se riuscivo a "portarglielo" a cena in villa: era un suo fervente lettore, e si sentiva onorato di poterlo incontrare: io ero l'intermediario. Parise, curiosissimo del prossimo e delle "cose che ci offre la vita", accettò l'invito e così un pomeriggio venne l'autista di Zoppas a prenderci. Durante il viaggio verso Marano Lagunare, dove Zoppas e la sorella ci aspettavano con semplice solennità, Parise parlò molto, anche di paesaggio e di caccia, una sua passione. Quella sera si sarebbe parlato anche di altre passioni perché quella zona del Friuli è ricca di valli da pesca. Prima dell'arrivo, dopo aver guardato a lungo in silenzio dal finestrino dell'auto, Goffredo mi apostrofò in francese: voleva evitare che l'autista capisse la domanda: "Ma perché mi hanno invitato?"

Antonietta Langiu

Pietro, il partigiano sardo

Romanzo

pp. 144 - € 16,00



La storia è quella di un giovane sardo, pastore e poi tagliapietre che è tra i primi ad arruolarsi, a diciotto anni, dopo la dichiarazione di guerra di Mussolini nel 1940. Così la piccola storia di un uomo umile e intelligente si inserisce in quella più grande dell'Italia. Le azioni militari in Albania, un breve rientro in Sardegna e un matrimonio affrettato, il ritorno in zona di guerra, la caduta del fascismo, la Resistenza, i campi di concentramento in Baviera, una giovane donna innamorata e poi infine di nuovo la Sardegna e un segreto ben custodito.

NOTERELLE DI LETTURA

ANGELO ANDREOTTI, *L'attenzione* puntoacapo 2019

Era rimasta nascosta sul tavolo ed è comparsa all'improvviso, questa piccola raccolta poetica compatta. Antonio Prete, nella prefazione, scrive di "presenze lievi e discrete" che abitano i versi inseriti in una natura piena di sussurri e rimbombi, di luminosità, penombre e oscurità in rapporto costante. Le poesie scorrono in un percorso che coniuga il sentimento alla ragione, il passato al presente, con attenzioni e adesione sincera, senza artifici, ad ogni aspetto della vita.

MARCO FURIA, *Minime circostanze* Contatti 2021

È un piccolo libro strano, in una scrittura sincopata che accorcia il discorso all'essenziale e richiede al lettore la pazienza di abituarci. Poi, a poco a poco tutto scorre nella direzione di "minime circostanze", ognuna delle quali occupa una pagina e presenta esili casi di normalissima quotidianità. Gli animali sono molto presenti: lo strido di un piccione all'inizio, un nido deserto che attende, dopo aver resistito all'inverno, i volatili in primavera, conclude il libro.

PINO MONGIELLO, *In certi luoghi dell'anima* Grafo 2020

La nascita sul Garda, le radici di famiglia nel Gargano, la vita nei luoghi del Polesine sono le coordinate di un organico tragitto fotografico che l'autore offre al lettore. Le parole, le sue unite a quelle di Francesco Permunian e di Nino Dolfo, sono un'appendice, l'apostrofo rosa aggiunto alle pagine con le immagini. Tutte intense, portano ad andare oltre per un'immersione completa nella natura che appare in tutta la sua bellezza e grandezza. La scrittura è quindi un complemento. Le foto primeggiano e vanno viste e riviste, e fanno scoprire l'acqua, quando è calma e quando si agita, la roccia, la sabbia ghiaiosa, i campi assolati, gli uccelli del fiume, le case abbandonate, i paesi colorati e le immagini sacre della devozione popolare... Insomma basta per un invito a meditare su quello che ci circonda, da salvaguardare?

Anna Grazia D'Oria

Sergio Armaroli

Atlante figurato di grammatiche fossili

Un io attraversa organicamente ogni poesia misurandosi con testi amati e assimilati, del passato e del presente, in un cammino di sicure incertezze che diventano certe nel processo di scrittura.

Cinque sezioni comprendono cinque tappe di un itinerario che esplora un inventario tematico in cui vi sono anche versi aggiunti in ricercato disordine, citazioni da canzonieri, ricalchi, fino alla lunga considerazione finale di una vita in esilio domestico tessuta di microscritture per ricordare, nell'impossibilità di accordare il mondo, una Natura come in un quadro metafisico di de Chirico, fra distruzione e rinascita.

Cimitero di grammatiche fossili

Cimitero di grammatiche fossili
dove rubo una citazione
dalla lettura lenta

come un graffio pigro

mentre nell'assenza di uno scopo
dimentico la pagina.

Nel presente

Nel presente
di un passato, nel ritardo
m'illudo,
e cerco l'affetto
del tuo sguardo.

Lascio incompiuto
in questo perduto tempo
il quadro,
nel sonno di realtà,
come paesaggio manifesto
d'inconsistenza.

Se le mie rime sparse

Se le mie rime sparse, in queste carte
posson sembrare eccessi,
di questo io non mi curo

e mi diletto dei miei dolori
e d'ogni sorte: in dote,
tace, muta,
questa pagina bianca, mia
perduta.

Poesia di poeta

Io non son sì certo Amor di tua certezza
e non provo piacer, né piacevolezza;
in sorte, so ch'io non so voler quel ch'io pur
[voglio,
silente e assente di disir pur io mi doglio
e scrivo sol per mio piacer.

Vita su mensola

Una vita su mensola, come collezione
di oggetti inutili:
oggetti d'affezione, ritagli e sassi
raccolti durante lunghe peregrinazioni,
pezzi di legno (in-forma),
e piccoli disegni: appunti.

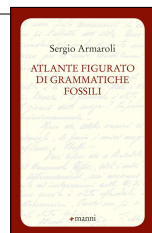
In quota di scomodità necessaria.

da Sergio Armaroli, *Atlante figurato di grammatiche fossili*

Sergio Armaroli

*Atlante figurato
di grammatiche fossili*

Poesia
pp. 80 - € 12,00





Ugo Foà

Il bambino che non poteva andare a scuola

Quando vengono promulgate le leggi razziali, nel 1938, Ugo ha 10 anni, sta per iscriversi alle scuole medie. Ma all'inizio di settembre, prima che ricominci l'anno scolastico, sua madre gli comunica che, in quanto ebreo, non potrà tornare tra i banchi di scuola.

Ugo e i suoi quattro fratelli, e tutti gli ebrei in Italia, non potranno fare sport, lavorare negli uffici pubblici, avere una radio in casa, farsi aiutare da una tata "di razza ariana", e via via molti provvedimenti che mirano a estrometterli dalla vita sociale, economica e politica del Paese. Il padre di Ugo lavora in Eritrea, manda il denaro per il sostentamento della famiglia rimasta a Napoli; e lì Ugo vivrà i bombardamenti, la fame, gli stenti della guerra, e poi con le Quattro giornate di Napoli, finalmente, l'arrivo degli Alleati e la Liberazione.

Per quarant'anni Ugo non ha raccontato questa storia. Poi ha capito che aveva il dovere di testimoniare, soprattutto davanti ai giovani. Adesso gira instancabile le scuole di tutta Italia e racconta la sua vicenda: è la vita di un bambino durante la guerra, un bambino che non può andare a scuola, che quando dà gli esami da privatista deve sedere all'ultimo banco. È il racconto festoso della Liberazione, e quello tragico dei parenti e degli amici deportati. È la storia di un uomo che deciderà di andare ad Auschwitz soltanto nel 2005 e lì, davanti al binario che conduceva ai forni crematori, non potrà fare a meno di inginocchiarsi e dire una preghiera.

Il libro, pensato per un pubblico di ragazzi, è corredato da agili schede sui momenti salienti del fascismo e della Seconda guerra mondiale, sulla persecuzione razziale in Italia e Germania, su episodi e personaggi citati nel racconto di Foà.

La mamma ci chiamò in cucina, ci disse che quell'anno non avremmo iniziato la scuola: niente ginnasio per me, e niente scuola neanche per i miei fratelli.

Ero frastornato, non capivo: avevo paura di aver fatto qualcosa di male, che fosse una punizione.

Quell'anno sarei andato a scuola con i fratelli maggiori, avremmo fatto la strada insieme fino al liceo, li avrei trovati nei corridoi, e all'uscita, doveva essere un anno speciale. Avrei anche smesso di indossare il grembiule nero,

che nascondeva le macchie d'inchiostro dei più piccoli. Sarei diventato grande, insomma.

Ma ora tutto svaniva, mi strappavano una cosa mia e non capivo perché. E poi, sarei rimasto ignorante? Come si poteva smettere di andare a scuola così presto, con tutto quello che avevo da imparare? Non avrei visto più i miei compagni? Come avrei passato la giornata?

Scoppiai a piangere, ero umiliato, sentivo l'ingiustizia di quello che stava succedendo. Ma mia mamma era una donna forte, avrebbe trovato una soluzione.

Però, la questione non era solo la scuola. Quei mesi avevano in serbo altre brutte sorprese.

Qualche giorno dopo era sabato, il sabato fascista. La mamma era una donna rigorosa e razionale e, davanti all'incertezza se dovessimo andare all'adunata, pensò che, visto che non c'era stato alcun divieto esplicito, anche gli ebrei potessero, e anzi dovessero partecipare.

Remo e io ci andammo, forse un po' perplessi. Il comandante della Milizia volontaria fece il solito discorso di esaltazione del fascismo, ma quella volta aggiunse: "Dovete essere degni di essere fascisti. E gli ebrei sono indegni di essere fascisti".

Remo e io ci guardammo negli occhi, e ci facemmo coraggio. Alla fine dell'adunata andammo a parlare con il comandante, e un po' imbarazzati gli chiedemmo: "Noi siamo ebrei: dobbiamo venire alle adunate?" Ora sembrava imbarazzato anche lui. Forse pensava che gli ebrei non fossero persone in carne e ossa, bambini in calzoncini e fez come quelli che gli stavano davanti. Andò a parlare con un altro ufficiale, e poi tornò con il verdetto: "Andate a casa e non tornate più".

da Ugo Foà, *Il bambino che non poteva andare a scuola*

Ugo Foà

***Il bambino
che non poteva
andare a scuola***

***Storia della mia infanzia
durante le leggi razziali in Italia***

pp. 88 - € 12,00



Adelio Fusé

Le direzioni dell'attesa

Walter è uno scrittore che, dopo aver rinunciato alla letteratura per senso di inadeguatezza, si abbandona a un'esistenza girovaga; Alina è un'attrice caparbia che interpreta la vita in unico modo, sulla scena di un teatro come nella quotidianità.

La vicenda ha inizio in una Parigi inconsueta, dove il ventenne Walter assiste al repentino naufragio delle proprie ambizioni e anche alla prima dirompente apparizione di Alina.

Nell'arco di due decenni i protagonisti si incontrano più volte, in un gioco a perdersi per ritrovarsi, mentre i loro percorsi si snodano indipendenti fra il Lago Maggiore e Amsterdam, Roma e Edimburgo, Lisbona e Marrakech, Berlino e un'isola greca. Sempre si lasciano senza fissare appuntamenti, certi di rivedersi ancora. E sempre si rivedranno, pronti a trovare la giusta direzione in cui orientare l'attesa.

1.

Rue de la Frontière. La via faceva proprio per lui, ne aveva tutta l'aria. Il nome, appropriato come nessuno, era inciso sopra la sua testa come una promessa. Si era lasciato alle spalle Notre-Dame: se si fosse voltato, avrebbe scorto le celle campanarie delle due torri. Quartiere Latino! Non si stava sbagliando. Aveva mosso passi zigzaganti seguendo i capricci delle stradine per scovare la tana giusta per lui e si era permesso di storcere il naso di fronte a un buon numero di alloggi che aveva poi scartato.

Intanto là, all'imbocco di rue de la Frontière, non aveva alcunché da dichiarare. Le ambizioni sono il preludio, niente affatto certo, della sostanza. E le sue dovevano ancora fruttificare. Mentre sostava compiaciuto alla sua personale frontiera, prima di varcarla, quelle rimanevano prive di forma e consistenza. Nemmeno erano vendibili a basso prezzo o in saldo o elargibili come un dono. Non che le sue mani fino ad allora avessero oziato, anzi. Quelle stesse mani erano disposte a qualunque sacrificio per difendere il lavoro accumulato. Ma si era recato a Parigi proprio per esprimere qualcosa che fino ad allora aveva pulsato dentro di lui come un dovere rimasto nell'angolo delle sole intenzioni. Doveva ancora scrivere il capolavoro a cui candidamente aspirava e lo avrebbe scritto lì. Per ora niente da dichiarare, dunque.

A una qualunque frontiera cosa è più vantaggioso di una simile condizione, per usufruire di un facile salvacondotto?

L'hotel su cui fece cadere la scelta era semplicemente l'hotel, nient'altro. Una sorta di identità neutra eppure assoluta, anonima e nello stesso tempo universale. La facciata era bruciata, palesemente scampata per un pelo a un incendio. Le fiamme l'avevano ferita con carezze grevi ma la struttura aveva retto. Il fuoco aveva lasciato un marchio indelebile di sé: macchie allungate e linguacciate, che avevano attecchito come una pianta rampicante. Se lui fossi salito su, tenacemente, di ramo in ramo, dove sarebbe arrivato? Quale picco avrebbe conquistato? Pregustava uno spettacolo di pura magnificenza. Lassù, sul tetto di un hotel che non aveva la stazza di un gigante, sarebbe comunque stato sul punto più elevato di Parigi. Parigi! La quale, per lui, era *la Città*.

Imbambolato, contemplava i finti rami, i loro ghirigori che si combinavano con i raggi che il sole appiccicava alla facciata. Rami e raggi vibravano dentro al suo occhio, ancora ballerino per le oscillazioni della notte in treno. Aveva rinunciato al viaggio in vagone letto: era tale l'eccitazione che gli risultava intollerabile dormire. Voleva vegliare su ogni metro risucchiato dal treno, eppure aveva ceduto e si era addormentato. Lo aveva svegliato la mano del controllore sulla spalla: il treno, fermo su un binario della gare du Lyon, si stava già svuotando.

Non si arrampicò e nell'hotel entrò nel più consueto dei modi: attraverso il portoncino d'ingresso. E fu subito profumo di lavanda. Anzi il simulacro di tale profumo, diffuso a man bassa e per accumulo.

da Adelio Fusé, *Le direzioni dell'attesa*

Adelio Fusé

Le direzioni dell'attesa

Romanzo

pp. 252 - € 20,00





Bianca Gabrielli Latte di fico verde

La Seconda guerra mondiale è appena finita. Haim, ebreo tunisino, si imbarca per Parigi con una borsa di studio, molte speranze e nostalgia. In Francia scopre la militanza politica, il successo professionale, il dolore.

Sotto un altro cielo, nata da un'ebrea emiliana e un nobile calabrese, Marta, creatura solitaria, si adatta come può ad una vita di costante non appartenenza – religiosa, sociale, geografica.

Un giorno le strade di Marta e Haim si incontrano, e anche se il tempo delle promesse e delle conquiste sembra lontano, c'è un altro scintillio di speranza.

«Stasera si vedono le montagne» aveva mormorato Marta passando davanti alla finestra «a volte anche Milano è bella».

Chissà in quanti sarebbero stati. Carlo era incerto, come sempre. Laura non sapeva l'ora perché «Sai, se mi chiamano in teatro, col casino che c'è in ballo...» Guido aveva detto di sì, sempre che non gli venisse una crisi d'ansia. Luisa aveva una conferenza stampa, poi doveva subito scrivere il pezzo, sarebbe arrivata appena possibile, ma suo marito «Non so perché siamo in rotta». Sara e Giorgio avevano accettato felici: non si parlavano da una settimana, sarebbe stato un modo per riacquistare l'uso della parola. Lia sì, «Ma non so se sola o accompagnata». Vanda sì, ma di Fabrizio non sapeva. Dipendeva dall'umore della moglie legittima. Avrebbe cucinato per quindici, pronta a surgelare le eccedenze.

Aveva aperto la porta del bagno. In piedi davanti allo specchio si guardava con cattiveria. Il suo volto era stato bellissimo. Oggi le dicevano ancora che era bello. Seguendo il contorno degli occhi con la matita nera, contava le rughe appena accennate. Il seno si sarebbe presto afflosciato, le gambe erano sempre state bruttine, il culo un po' basso, piatto... Si truccava con rabbia.

«Gli occhi, poi basta. Tanto chi se ne frega... se non mi muovo mi trovano in mutande».

E guardava nello specchio quei suoi occhi chiari. Gli occhi del nonno... Era un ebreo piccolo, calvo, con gli occhi azzurri. Si faceva la barba in canottiera col rasoio elettrico. E sorrideva. Gli occhi del nonno sorridevano sempre.

Del giudeo aveva il culto della solidità fami-

liare: millenni di erranza restringono i confini nella sicurezza delle mura domestiche. Dell'emiliano aveva l'ironia. Del nonno aveva la dolcezza. Ma, soprattutto, aveva la nonna.

«Guarda come è bella!» le aveva detto un giorno, commosso.

E Marta aveva sognato di diventare bella come lei.

«Non l'ho mai tradita. E neppure ne ho mai avuto voglia. Sono un uomo fortunato» le aveva detto un'altra volta.

E Marta aveva sognato un uomo come lui.

Tenendosi stretti avevano affrontato due guerre e la persecuzione. Di quel periodo non amava parlare. Diceva solo: «Ho ritrovato tutti i miei cari. Sono stato fortunato» e guardava la nonna accarezzandola.

Se ne erano andati per mano. Chiusi per sempre in quel loro amore esclusivo, assoluto, di un altro tempo. La nonna aveva avuto un ictus e si spegneva nell'incoscienza.

«Senza di lei non posso stare» aveva detto il nonno guardandola.

E il suo cuore, accogliendo la preghiera, si era fermato di colpo.

Li avevano portati via insieme.

Il campanello. Marta aveva aperto la porta allacciandosi la camicia.

«Ciao Carlo. Non sapevo se saresti venuto».

«E invece ci sono. Livia è già arrivata?»

«No, sei il primo».

«Ti do una mano. Cosa posso fare?»

«Stappa il vino, io accendo il camino».

Era entrata Laura. Si era buttata sul divano, sfinita. Sempre un po' alternativa nell'abbigliamento, portava una lunga gonna scura. I capelli cortissimi e neri, dritti come spilli sulla testa le davano un aspetto attraente.

da Bianca Gabrielli, *Latte di fico verde*

Bianca Gabrielli

Latte di fico verde

Romanzo

pp. 96 - € 13,00



Daniele Gorret Delle verità

Dalla verità più arcaica all'alétheia dei Greci, dalla veritas cristiana all'arido vero leopardiano fino alla babele di verità del pianeta globalizzato, questo libro tenta di dire come l'uomo abbia sempre prodotto visioni del mondo tra loro contrastanti e come con esse sia costretto a convivere e a modellare la propria esistenza. E questo tentativo è fatto narrando in versi le tappe del cammino storico, dagli albori dell'umanità all'epoca a noi contemporanea.

Daniele Gorret però non racconta di Storia se non per riportare ogni "verità" alla propria limitatissima vicenda personale. Così che gli endecasillabi del libro accostano esperienze collettive abissali a banali accadimenti di vita quotidiana.

È in questa convivenza-scontro tra minimo ed enorme che il testo scatena una sua speciale tempesta e su questa tempesta fonda la propria poesia.

La Primigenia

Sul libro illustrato dono dello zio guarda il nipote l'uomo primitivo: Europa è tutta ingombra di foresta ed in foresta si muovono animali: lupi orsi e – aggiunta fantasia – qualche pantera a fare più paura.

È alba indubbia sul pianeta Terra, tutto comincia e tutto è nuovo e raro; e alba (quasi felice) è pure nel bambino.

Gli inizi son sovente fantastici e contorti, e questo, da inizio degli inizi, il più contorto. Bene, tra l'altro, non si può sapere neppure sia davvero un iniziale o invece un punto qualunque della corsa vecchio di tempo stanco di millenni già con le spalle cariche di storie. Certo, a pensarlo da qui, da quest'istante in cui il bambino ha soli cinque inverni, un poco è tenerezza, un poco nostalgia: il sapore forte e chiaro è d'un'aurora e d'ogni aurora ha la malia e l'attesa.

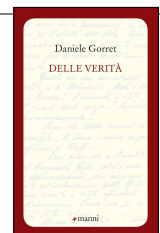
Uomo-animale fresco ed assetato, impaurito-affamato-scatenato, bello trovare acqua cibo gioia

allettante è dominio sulla terra!
in selva o savana su monte ed in pianura
uomo s'adatta, uomo è l'adattante!
sperimenta le mani (bellissima invenzione)
prova con gli occhi, piega il suo cervello,
ogni cosa nel corpo è proprio al posto giusto
manco un paterno da qualche parte ascoso
avesse fatto, e fatto a scopo certo...
Tanto che lì, talvolta, a cielo oscuro
dopo quel lampo, quasi selce in cielo,
e poi quel chiasso orrendo (un roor brutale)
ad uomo, tra grotta ed aperto, può accadere
di pensare che lì, tra monte e cielo,
sieda un avo gigante ora benigno
altre volte impassibile o furioso.
Bisognerà – fa congettura l'uomo –
un giorno andare il più vicino al cielo
e assistere da lì se mai si mostri
questo signore che avrà pur volto e corpo
e zampe a correre e unghie per graffiare...
Proficuo sarà allora farselo compagno:
dono per dono, il sovrappiù sia suo.
Non tanto diverso sarà dall'animale
ora nemico ed ora un alleato:
ora colpisce ed ora invece abbraccia,
pronto a colpire e pronto a festeggiare.
Le bestie son così: son carne buona
ma anche schiavi ed anche protettori...

da Daniele Gorret, *Delle verità*

Daniele Gorret

Delle verità



Poesia

pp. 160 - € 17,00



Vittorio Orsenigo

L'oltraggiosa sopravvivenza

Un'ironia sottile è la cifra essenziale di un monologo che si confronta con il tempo di prima per cavare dal buio in cui erano sepolte le necessarie differenze.

A interrogarsi in forme spietate è il protagonista, ma lo sono anche gli altri personaggi, e senza molti riguardi: cosa succede a un uomo di novantaquattro anni che vive con la moglie Tilda, ancora musa ispiratrice, e che senza propriamente desiderarlo è ancora vivo, scrive, racconta?

Ripiegato sul particolare, analizza la quotidiana fatica del vivere aspettando una fine che sa dietro l'angolo, e imprime una perfida e temibile serietà ad ogni atto della giornata; eppure lo lascia in sospeso, come se fosse l'ultima pagina di scrittura della vita.

Capitolo primo

Quando mi sono definitivamente convinto d'essere soltanto un vecchio, un vecchio come tanti altri vecchi che, volto barbuto o decentemente rasato, si assomigliano tutti, ho cominciato avidamente e con umiltà ad ascoltare la gente senza mai fare il difficile come avevo pervicacemente fatto per tantissimi anni.

Il progresso della chirurgia e in subordine della medicina hanno, con spinta irresistibile, dismatato il pianeta anche per altri versi disastro, di forme acciaccate ma ancora viventi di tipi del mio stampo. Un tempo, diciamo sino a dieci anni fa, me la sarei presa da morire ma ora è come se la luttuosa circostanza m'imponesse una mentale sfregatina di mani. Il mio onnivoro tendere le orecchie si estende anche alla vista: curiose sono le orecchie (soffici di peli bianchi), curiosi i bulbi oculari che spesso mi danno l'impressione di agire in proprio, come se quanto fanno fossero loro a deciderlo e non l'onnipotente satrapo dei loro circuiti cerebrali.

Di solito non affronto libri troppo gonfi di pagine, ricchi di storie ben vertebate con tanto di capo e di coda. I lettori di quei libri cominciano a corteggiare un corpo a loro completa disposizione cominciando dalla testa. Giorno dopo giorno s'inoltrano a grandi passi nell'abbondante resto: il collo, ad esempio: poco conta quanto eburneo. In questo mondo non ci sono

appena la bellezza femminile e la tenera carne. Ecco, finalmente le scapole sulle quali certi lettori di lungo corso più che addentrarsi si avventano.

Chi compera e legge libri di cinquecento pagine – mi dico – è pari al veterano di molte guerre, sempre più forte, virile malgrado le amputazioni, le cicatrici capaci di deturparne i tratti attizzandone il fascino. Uomini sfregiati, criminali o eroi di guerra sono, per la sensibilità femminile e per quella di ogni giovane maschio o giovane femmina, calamite alla cui forza d'attrazione smisurata è inutile opporsi. Tanto, quelle calamite umane stravissute al di là della frigida anagrafe, farebbero sempre quanto vogliono: da morte e sepolte i loro poteri non si attenueranno: anzi!

Ognuno di noi, tuttavia e quando gli è consentito, fa quel che preferisce e così, ancora una volta, tengo fra le mani il magro volumetto di settanta, ottanta pagine.

Dopo una ventina di minuti, prima sosta: mi trovo improvvisamente di fronte alle seguenti parole:

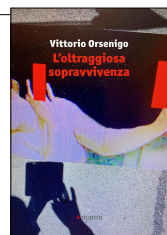
“Ricordava soltanto che la creatura era dapprima un giapponese, poi un italiano, infine un canguro”.

Il protagonista raccontava quel sogno alla moglie che l'avrebbe fra breve e perfidamente *ricambiato* raccontandogli cosa aveva penetrato senza tanti complimenti il suo sonno. Leggendo, mi sono fermato nel punto dove l'autore sgranava, tutte di fila, le inapparenti razionalità del sognatore.

da Vittorio Orsenigo, *L'oltraggiosa sopravvivenza*

Vittorio Orsenigo

*L'oltraggiosa
sopravvivenza*



Romanzo

pp. 224 - € 18,00

Junio Rinaldi

Un padre, un figlio

Un figlio accompagna l'anziano padre malato nell'ultimo tratto di strada.

Non può esserci dialogo, c'è però un cumulo di ricordi che riescono a tenere a bada l'angoscia del presente e si trasformano in confronto continuo.

Attorno ai due uomini, come in una danza tra le stanze di casa che assume sempre più l'aspetto di un ospedale, si muovono la madre affetta da demenza senile, la sorella, i due bandanti, i medici.

Un racconto puntuale e analitico, pieno di amore e consapevolezza, in cui emerge un percorso interiore che dà la forza di guardare lo scorrere dei giorni, anche se sono quelli finali.

Capitolo primo

Una frase dura, definitiva.

Due realtà che si fronteggiano in una lotta impari: a vincere sarà sempre la stessa.

La prima volta che l'avevo letta, stavo camminando a fianco di mio padre, diretto a scuola.

Era scritta con un gessetto bianco sul portone di legno di una palazzina – transennata perché pericolante – del viale che percorrevamo, prima di prendere per una traversa il cui stretto marciapiede costringeva bambini e adulti a camminare in fila per due.

Mi era rimasta impressa non tanto per il significato (a sei anni avevo ben diritto a non chiedermi cosa volesse dire), quanto perché mi sembrava fuori posto, circondata da cuori trafitti da una freccia, accompagnati da semplici "Ti amo" e "Ti voglio bene" e da viva e abbasso, seguiti dal nome delle due squadre di calcio cittadine.

Ogni mattina, anche se mi ripromettevo di non farlo, gli occhi si posavano su quella strana frase e per un attimo ne ero ipnotizzato.

Solo sentendo una leggera stretta alla mano, silenzioso invito a rimettersi al passo con lui, tornavo al presente, alle ore da passare seduto al banco, in attesa che mamma venisse a prendermi alla fine delle lezioni.

Con lei però rientravamo a casa seguendo un percorso diverso per passare dal panettiere che sfornava le michette croccanti e senza peso che accompagnavano i nostri pasti.

Così, fino al giorno seguente, la scritta rimaneva nascosta in qualche angolo della mia testa e il pomeriggio trascorreva tra tabelline, riassunti e soldatini, con una predilezione per questi ultimi.

"Vita sei bella, morte fai schifo".

A cinquantasette anni la frase era ricomparsa all'improvviso, mentre riponevo il cellulare nella tasca esterna dello zaino.

Solo per un attimo ero rimasto con il dubbio se parlarne a Paola, non appena salito sul pulman che ci avrebbe riportati in paese, ma avevo deciso di rimandare e mi ero seduto vicino al finestrino, una fila dietro a quella occupata da lei e da Lorenzo.

Quando si era girata per chiedermi la borraccia, dal suo sguardo interrogativo avevo intuito che sul mio viso doveva essersi disegnata un'espressione preoccupata, che nulla aveva a che vedere con la stanchezza per la faticosa escursione appena conclusa.

Una giornata strepitosa, senza nuvole.

Il cielo, solcato da anarchiche scie lasciate in quota dagli aerei – bianche linee rette che, incrociandosi, rapidamente si sfaldavano – stava virando dall'azzurro all'indaco, contribuendo così a dare un risalto ancor più marcato al ghiacciaio che si scorgeva in lontananza.

Ora però il paesaggio, fiabesco fino a pochi minuti prima, scivolava sui finestrini, come se non mi riguardasse più.

da Junio Rinaldi, *Un padre, un figlio*

Junio Rinaldi

Un padre, un figlio

Romanzo
pp. 48 - € 11,00





Paolo Vismara

Storia interiore dell'universo

Un percorso imprevisto proietta il professor Amai nella fuga dall'omologazione terrena inserendolo in un'altra dimensione, in un mondo parallelo, in una zona del cielo a cui si accede per gradi, a seconda della capacità di allontanarsi dal conformismo quotidiano.

Il protagonista è adatto e quindi è scelto per compiere il viaggio, per vivere in pienezza l'Oltre, insieme alle parole che trovano nello spazio la possibilità di vibrare pienamente generando godibili paesaggi mentali in un flusso di infinito.

Anche nella zona onirica c'è un Re che sparisce, che se non torna deve essere sostituito: le regole ci sono ovunque, ma qui si abbraccia in un unico corso tutta la storia dell'universo.

Un romanzo filosofico, psichedelico, sagacemente onirico che propone un immaginifico percorso di elevazione culturale e spirituale.

«Hai provato a dirmi di non aver trovato il cimitero?».

«Mmm».

«Tentando di convincermi del fatto che l'avessero trasferito?».

«Questa volta ti sorprenderò Darkie. Dammi una ventina di minuti e...»

«Sicuro, i soliti venti?».

Era uscito così, con una gran voglia di dimostrare di poter raggiungere una destinazione senza sbagliare strada, o almeno senza smarrirsi quell'usuale, canonico, paio di volte, che in genere alla fine si traducevano in venti minuti, sì, ma di ritardo.

«Mai amato guidare. Beh, ci sarà un filo rosso da seguire sotto questa pioggia stasera» pensò tra il rosa dei pantaloni e l'azzurro dei mocassini. «Le librerie saranno belle fino a quando esisteranno».

Professor Vis Amai, insegnante a fine anno scolastico, scarpe bagnate, anche i piedi, e l'idea che di libri fosse un piacere parlare. Di suoi libri no, non ne aveva che nel cassetto, ma di quelli dei grandi australiani che hanno visione d'insieme, di quelli aveva molto da raccontare.

«Che sia l'Oceano a ispirare connessione? Vedremo di parlarne».

Intanto

«Cimitero spostato di nuovo».

Un sorriso prima di scendere dall'auto, puntuale con i suoi diciassette

«Ora diciotto, minuti di ritardo. Niente da fare, gira gira, cerca cerca fili rossi, ma vince sempre Darkie».

«Ecco il nostro terzo uomo» disse Ad vedendolo varcare la soglia della libreria Pandemonio, dove la presentazione dell'ultimo libro di Big History era già abbondantemente iniziata.

«Grazie professor Amai per averci raggiunto».

«Grazie professor Amai per averci raggiunto».

«Ancora...»

«E che sul tema, sappiamo essere...»

Amai balzò in piedi, e il profilo dello scatto fu chiaramente quello di chi aveva dormito fino a quel momento. Era molto più divertente dire qualcosa alzandosi in piedi, perché l'altezza

«L'altitudine innesca la rarefazione dei pensieri, un setaccio, una selezione delle parole che dovrebbero autosopprimersi prima di nascere, se subodorano la loro potenziale energia annoiante. Qualora così non fosse, sentitevi liberi di»

«Ma veniamo al tema professore».

«Zecca di libraio» pensò Vis. «Il tema della serata mi è molto caro».

Sulle sedie pieghevoli, quelle che destano parecchie preoccupazioni ai genitori di figli piccoli, una trentina di persone intorpidite, sembrò scongelarsi per qualche secondo.

«Ho ascoltato con attenzione le relazioni degli amici che mi hanno preceduto e sono felice di dirvi che... a mio parere...»

da Paolo Vismara, *Storia interiore dell'universo*

Paolo Vismara

*Storia interiore
dell'universo*

Romanzo

pp. 96 - € 14,00



Massimo Parizzi

Io

Il protagonista è un bambino che, nato nel 1950, vediamo crescere fino a oggi. In questa storia, però, il tempo non segue il calendario.

Eccolo, così, ragazzino, ansioso di salire sulla tettoia del garage in cortile; anziano, comprare un fiocco per la nascita del nipote; di nuovo bambino, chiedere a un'amica: "Tu sei io?" È la scoperta, decisiva, che "tutti sono io".

Anche gli altri personaggi non compaiono qui per avere una storia, ma per mostrarne un'altra: quella dell'io di tutti. Fra di essi, i tanti che durante la Primavera araba affollano piazza Tahrir al Cairo; i giovani che nel Sessantotto occupano il liceo; il bimbo che nel 2003 prende a pugni a Baghdad la testa della statua di Saddam Hussein; i partecipanti a una "carovana per la pace" nella ex Jugoslavia.

Un'audace biografia generale di eventi, domande e pensieri.

Capitolo primo

Sono nato

che in mezzo al cortile c'era un grande garage, con quattro saracinesche, due davanti e due dietro, e sopra, una per angolo, quattro grandi pigne di cemento. Fra di esse, una spianata su cui quante volte ho desiderato arrampicarmi. Ma era impossibile. Ancora adesso, tuttavia, penso irraggiungibile che su quella spianata, in alto, irraggiungibile, sotto gli occhi da tutti i balconi, sarei stato felice.

Chi parla?

Io.

E chi è io?

Che cosa c'è, in alto?

È stata, si dice, una casa popolare. Un grande rettangolo fra quattro vie, il perimetro la casa, l'interno il cortile. I lati brevi, in cui si aprono i portoni, danno da una parte su una via di scarso traffico, qualche negozio all'angolo, in fondo piccole fabbriche. Dall'altra parte il traffico è più intenso, e Roberta, prima di attraversare, si fa il segno della croce.

Chi è Roberta?

Nel cortile i portoncini delle scale aggettano su uno stretto marciapiede di cemento, e lui, per arrivare al portone sull'altra via, quella che porta a scuola, deve percorrerlo tutto, girando attorno a ogni portoncino. Ma qualche volta, all'ultimo, taglia per il vialetto diagonale fra le aiuole di palme e magnolie, e i ciottoli risuonano sotto le sue scarpe.

Ssst... è proibito. Bisogna camminare sul marciapiede. Se mi vedono...

Ma camminare sui ciottoli gli piace di più.

Perché?

«Boh...» Si stringe nelle spalle.

Secondo me gli piace sentire i ciottoli scricchiolare. È un bel rumore, quasi una musica. Criiic, creeec, croooc.

Ma la porta, io, non ce l'ho.

Secondo me gli piace sentire il rumore dei suoi piedi. Sul marciapiede non ne fanno quasi. Come se non ci fossero.

Perché è bello sentire i piedi, che camminano, che corrono, che saltellano sulla sabbia bollente, ahi, come scotta, per arrivare presto dov'è umida e compatta, e fresca, di quel bel grigio più scuro, e lasciarci forme profonde e nitide. Guarda. Si vedono tutte e cinque le dita. Oppure, quand'è freddo, infilarli in fretta nelle calze di lana o, ancora meglio, sotto il lenzuolo e le coperte, in fondo, e strofinarli l'uno contro l'altro, e intanto tirare su la coperta fino al mento, fino al naso e alle orecchie se fa tanto freddo. Finché si crea un bel tepore.

da Massimo Parizzi, *Io*

Massimo Parizzi

Io

Romanzo

pp. 208 - € 19,00





Fabio Guarnaccia

Mentre tutto cambia

È l'estate del 1989, il Vela e i suoi amici hanno 14 anni, si muovono ai margini di una città e di una generazione: non più bambini, adolescenti a stento, passano il tempo in una casetta diroccata vicino a una discarica nella periferia di Milano.

In quel rifugio in cui possono fumare, sfogliare giornalotti e ascoltare musica, un giorno di giugno trovano un ragazzo morto di overdose. Hanno paura di perdere la loro tana, così decidono di nascondere il cadavere.

Ma quella morte gli rimane attaccata addosso: è l'odore che sale dal campo abbandonato in cui hanno gettato il corpo, e il peso di un segreto così grande e del senso di colpa che non dà tregua.

Il Vela passerà le vacanze ciondolando in casa, con un padre pieno di rabbia, una madre incupita persa dietro alle sue piccole abitudini, una nonna adorata con cui divide il divano letto; e bighellonando in giro, tra il luna park delle Varesine e i cantieri della città che cresce, assieme al Best, Paolino e Ivan, ognuno con il proprio mondo complicato e il proprio carico di inquietudini. La piccola banda si scontra con la pochezza degli adulti, con la prepotenza dei ragazzi più grandi e con una Milano che nell'incessante sviluppo urbanistico distruggerà l'unico posto in cui si sentono al sicuro.

È la storia di quattro ragazzi colti nel momento più delicato della loro vita, e nel punto più delicato di una città.

«Che facciamo?», mi chiese Ivan.

Erano in sella con le gambe divaricate, tese come i manici di uno schiaccianoci, in attesa di una mia risposta, come se avessi davvero potuto ritirare quella marea di curiosità e paura che li aveva già travolti, e che stava travolgendo anche me. Ne approfittai per montare sul Caballero di Paolino, che stranamente non ebbe nulla da obiettare, e andammo a vedere l'intruso.

Lo aveva scovato Ivan mentre bighellonava, incapace di starsene in casa due ore di fila; era stravaccato sulla poltrona vicina all'ingresso, quella dove di solito mi sedevo io, immobile, con gli stivaletti neri che spuntavano di fuori. Parcheggiammo al cancello della nostra vecchia scuola e ci infilammo nel campo invaso da montagnole di macerie che sorgeva proprio alle sue spalle. Da una di queste il Best raccolse un tubo di piombo di qualche vecchia cucina a gas e fece segno di armarci a nostra volta. Scelsi un traforato rotto in due con i bordi taglienti chiedendomi cosa ne avrei fatto se avessi dovuto servirmene davvero. Avanzammo in silenzio verso il filare di pioppi che correva lungo la cancellata della scuola dove pochi anni prima c'eravamo conosciuti tutti, anche se già allora sembrava passato un secolo.

«Eccolo», disse Ivan.

Era ancora lì, con quelle sue gambe da insetto strette dentro un paio di jeans neri, le punte degli stivaletti aperte verso l'esterno.

Forse stava dormendo o forse era uno di quei tossici persi che venivano a farsi nella casetta. C'era già capitato di trovare siringhe e stagnole, una volta persino uno struzzo nero come lo spazio siderale mollato sul tappeto frusto raccolto dalla discarica.

L'intruso

L'estate del 1989 iniziò col Caballero di Paolino che saliva dalla prima alla terza nel breve tratto a due corsie di via Guanella, tra il bar all'angolo e casa mia, per poi scalare subito cupo. Quattro scoppi amplificati dai palazzi che mi scagliarono alla finestra dove lo vidi sfilare con il Best e Ivan che gli tenevano in coda con le loro bici. Quanto morivo dietro a quella moto, mi prendeva un'invidia da starci male: avrà avuto pure i problemi alla tiroide ma almeno aveva il Caballero.

«C'è uno nella casetta», disse Mirko Bestetti, detto il Best, con quell'aria da adulto che mi faceva sentire indegno dei miei quattordici anni.

da Fabio Guarnaccia, *Mentre tutto cambia*

Fabio Guarnaccia

Mentre tutto cambia

Romanzo

pp. 144 - € 14,00



Franca Alaimo su

DAVIDE PUCCINI

Animali diversi ed altri versi

Giuliano Ladolfi 2021

Nell'usare quale esergo per il suo *Animali diversi e altri versi* il dantesco "O animal grazioso e benigno" (*Inf.*, V 88), Davide Puccini non solo fa eco al titolo, ma ne sottolinea il senso positivo e riporta l'attenzione sull'etimo del lemma, in modo da aggiungere al palese concetto di essere vivente quello di essere dotato di anima. Una tale lettura giustifica non soltanto la presenza dei 'diversi' animali che affollano la prima delle undici sezioni in cui si divide il libro, ma li accomuna agli uomini stessi (autore compreso), protagonisti di quasi tutte le altre sezioni, facendoli partecipi di un unico progetto divino. Né ci sarebbe da stupirsi, dal momento che tutta la produzione poetica di Puccini appare caratterizzata da toni di una profonda spiritualità che nel movimento della vita gli fa scorgere una circolarità d'amore universale, tanto da chiamare "cara" una farfalla che si posa un attimo sulla sua spalla, scambiandolo per un fiore, e vedere negli occhi del suo cane "lo scintillio esaltante d'un barlume / onnisciente di Dio".

Non mi sembra esagerato affermare che, a tratti, i versi rivelano una sensibilità francescana, un verticalismo mistico che, generando come un alleggerimento di peso, trova la sua immagine più significativa in quell'immersione nella liquidità del mare (soggetto della terza sezione) in cui non è solo cantata un'esperienza appagante di contatto fisico, ma la sacralità di un lavacro catartico, da cui sgorga la lode al creato e a Dio. Perfino gli *Epicedi* della nona sezione, che raccontano sommestamente la dipartita di tante persone care, più che di tristezza sono imbevuti di tenera accettazione, nella convinzione che la cosa più importante è essere stati creature d'amore ("a chi molto ha amato / molto sarà perdonato").

L'amore per le creature, talvolta segno di un'adesione spontanea e intensa alla bellezza, spesso denota un'apertura anche verso tutto ciò che ne sembra privo. Senza questa attenzione, si cadrebbe nel descrittivismo, nella riproduzione inerte. E invece Puccini loda "lo smeraldo sul collo del piccione / con sfumature d'oro" come esempio dello stupore che pure si cela nel grigio delle cose più comuni; così come fa con uno scarabeo e un passerotto, la cui

Storia triste finisce con una preghiera per la sua "minima animula innocente", figura della sacralità di ogni creatura. Se, poi, nell'ultima sezione *Dolci ricordi* tutto sembra potersi leggere come una descrizione delle forme e dei sapori dei dolcetti gustati nell'infanzia in occasione delle varie festività, la memoria non ha la funzione di salvare dall'oblio cose non più esistenti, ma atmosfere, emozioni, gesti, affetti, sulla scia della *madeleine* proustiana. È la nostalgia del mondo pulito dell'infanzia che fa il suo ingresso e, spezzando la distanza fra passato e presente, lo rende vivo nel qui ed ora; ma, una volta esaurita la memoria del piacere, si trova a fare i conti con l'altro 'sapore' della vita, quello che viene dall'esperienza, così che la carruba se ne fa metafora definitiva, visto che si tratta dell'ultima poesia e della sezione e del libro: "Ma a me piaceva quel frutto legnoso / che a masticarlo sprigionava un dolce / inaspettato, appena disturbato / da grossi semi duri come sassi: / in anticipo il succo della vita".

Perché è vero, come scrive Giancarlo Pontiggia in prefazione, che nella poesia di Puccini colpisce "l'atteggiamento fiducioso che l'autore nutre nei confronti del mondo", ma senza che ciò escluda la consapevolezza del male e della sofferenza, estesi a tutte le forme viventi, e se essi meno balzano agli occhi è perché il poeta si avvale di armi come l'ironia e l'autoironia, la raffinatezza e la levità del dire, che potrebbe a prima vista essere scambiata per superficialità ed è, invece, quella capacità di cui parla Calvino di convogliare i significati "su un tessuto verbale senza peso". La 'leggerezza' di Puccini comincia da quel tessuto di endecasillabi e settenari che sembrano scomparire tanto sono 'naturali', in accordo con quel ritmo interiore acquisito attraverso una costante e amorosa lettura dei classici, che lascia nel suo tessuto verbale impronte visibili ma delicate, consentendogli un'ampia libertà di variazione personale dei temi. L'architettura del libro è certamente classica (metri, rime, figure retoriche) e, in più, vi si trova una qualità rara, che è quella di far corrispondere la qualità dei suoni a un'idea, come in *La libellula*: "Libera la libellula librata / nel fremito vibratile delle ali". Se, tuttavia, Pontiggia trova la poesia di Davide Puccini paradossalmente sperimentale "proprio nell'adesione ai nuclei espressivi o tematici di una grande tradizione", è perché l'autore si allontana da ogni scuola e, facendo parte per sé stesso, nel dare voce con genuina verità ai propri moti del cuore dimostra che quel che conta è



l'adesione a una personale e profonda vocazione alla Parola.

Roberto Barbolini su

DIEGO GABUTTI

Superuomo, ammosciati

Rubbettino 2020

A metterci in guardia, senza perdere un grammo del suo aplomb, ci aveva già pensato Jeeves, l'impagabile maggiordomo di P.G. Wodehouse: "Su Nietzsche non c'è da fare affidamento, signore" suggerisce infatti a Bertie Wooster in una memorabile battuta di *Avanti, Jeeves!*. Ma Diego Gabutti non è un maggiordomo e tantomeno un *chinless wonder*, un nobile smidollato come Bertie. E con l'autore di *Così parlò Zarathustra* può permettersi di andare giù pesante: "Zarathustra scende dalla montagna, per dirci che cosa c'è di nuovo nella condizione umana, in un'epoca oggi remota, quando gli aeroplani, la Coca Cola e le linee telefoniche ancora non esistono, quando nessuno ha mai sentito parlare di DNA e la parola 'relatività' [...] non capita mai di sentirla pronunciare [...] Zarathustra non sa cosa siano l'iPhone, il rasoio bilama e l'*hula hop* [...], la carta igienica morbida, il microchip, YouPorn, Amazon, i cruciverba, gli eBook". Ineluttabile la conclusione impietosa: "Zarathustra, sceso a valle per annunciare l'oltrepassamento dell'uomo, è una figura del passato, non del futuro". Una vera tragedia per il filosofo che sussurrava ai cavalli, sprofondato nella *Walpurgisnacht* della follia a Torino, città cara a quella 'magia nera' che Karl Kraus identificherà con la stampa e i suoi guasti apocalittici (chissà che cosa direbbe oggi delle *fake news* via web). Del resto, Nietzsche stesso l'aveva profetizzato: *incipit tragoedia, incipit parodia*. E così il suo *Übermensch*, araldo di un superamento della condizione umana, si è trasformato in quel 'Superuomo di massa' che già Umberto Eco vedeva nascere con gli eroi vendicatori del feuilleton ottocentesco, dai *Misteri di Parigi* al *Conte di Montecristo*. Ma Gabutti va oltre fin dal sottotitolo di *Superuomo, ammosciati*, così enciclopedicamente esplicativo: *Da Nietzsche a Tarzan, da Napoleone agli Avengers: la fabbrica dell'Übermensch*. Un percorso che, rendendo omaggio alle cento sfumature tutt'altro che grigie della *fuzzy logic* da sempre al timone della storia umana, salta come una pulce in una stanza vuota vagabondando da un secolo all'altro, da

un romanzo a un fumetto, dalle utopie socialcomuniste alle distopie orwelliane, dal nazismo alla fantascienza, da Frankenstein al Leviatano di Hobbes, da Superman ("il supereroe originario, il primo [...] a portare le mutande sopra i pantaloni") a Scientology e ritorno, con un brio malandrino e una verve intellettuale che trasformano perfino l'apocalisse continuamente annunciata nella gaia scienza d'uno scanzonato e però serissimo battitore libero, capace di percorrere le praterie dell'Avventura intellettuale come Michael Douglas le foreste pluviali all'inseguimento della Pietra Verde, esplorando tutti i rigagnoli dello Zeit-Geist senza smettere (krausianamente) di metterli in rapporto con la Via Lattea.

Troppo entusiasmo? Aspettate di averlo letto, questo libro che scappa da tutte le parti, ricco d'impennate ingegnose, dove il saggio trapassa in fiction e questa si fa di volta in volta filosofia, Kulturkritik, satira di costume. Solo connettere, secondo il motto di E.M. Forster? La ricetta è quella, ma ciò che conta è l'esecuzione, la capacità di tessere ragnatele degne di Spiderman creando nessi imprevisi e commenti spesso amaramente sarcastici: "l'*oltre-uomo*' è diventato la parodia di sé stesso, come in fondo era scritto fin dall'inizio della sua avventura, cominciata con Napoleone e il suo bicornio carismatico". E dunque, se Dio è morto, *Ecce Superhomo*. Ma si tratta magari d'un mostro morale come Hitler o d'un 'superometto' come Himmler, creatore nel 1933 delle SS, congrega di finti semidei ariani: "Un anno prima, nel 1932, due ragazzini newyorchesi, Jerry Siegel e Joe Shuster, hanno scritto e disegnato le prime strisce a fumetti di Superman". Non si tratta d'un rilievo innocente. È, anzi, una delle chiavi del libro: l'idea che la storia spesso imita la fiction, o ne è potentemente influenzata, tanto che tra l'una e l'altra si crea un circolo forse più vizioso che virtuoso, fino all'apocalisse virtuale prossima ventura ipotizzata nell'Epilogo, su cui aleggia l'incubo di Skynet, l'immaginarica rete di supercomputer descritta nel ciclo cinematografico di *Terminator*: "Non sul futuro dell'umanità, [...] di cui non sappiamo nulla, ma sull'idea del futuro coltivata dalle culture umane, s'allunga l'ombra di Skynet, dell'Anticristo digitale [...], della macchina pensante indifferente e spietata, post umana o meglio disumanistica, con 'occhi e artigli d'aquila', al di là del bene e del male". Già: la Macchina Pensante, *The Thinking Machine*: era il soprannome di Augustus F.S.X. Van Dusen, il prodigioso solu-

tore di enigmi protagonista dei gialli di Jacques Futrelle. Come lo scrittore americano, scomparso nel naufragio del *Titanic*, Gabutti se ne sta sulla tolda, la sigaretta accesa, a osservare col suo sguardo ironico il nostro naufragio postumano mentre l'orchestra di bordo continua imperterrita a suonare. E quell'infame sorride.

Giancarlo Bertoncini su

CARLO A. MADRIGNANI

Verità e narrazioni

ETS 2020

Per le cure degli allievi Alessio Giannanti e Giuseppe Lo Castro e del più affezionato amico, Antonio Resta, ha visto la luce un poderoso volume di Carlo Alberto Madrignani, *Verità e narrazioni. Per una storia materiale del romanzo in Italia*, nel quale saggi, articoli e recensioni coprono un lunghissimo arco temporale (dal 1975 al 2009). Accanto a saggi di grande respiro in cui si trattano problematiche della riflessione sul narrare o temi di metodo critico (*Filologia e/o psicanalisi, Il primo romanzo italiano moderno* – su Pietro Chiari –, *Il Parlamento nel romanzo italiano*), si collocano interventi più puntuali d'interpretazione di singoli autori od opere, nonché recensioni. Partendo dal Settecento e concentrandosi soprattutto sull'Ottocento, da Bini a Guerrazzi a Gualdo, Collodi, De Amicis, Fogazzaro Madrignani giunge, attraverso Dessì, Bilenchi, Alvaro, agli albori degli anni Duemila e ai contemporanei. Come sottolineano i curatori, il tradizionale tema marxista del rapporto tra ideologia e forma letteraria viene declinato con la messa in dubbio dei rapporti tra l'ideologia dei romanzieri e le ideologie che i romanzi tramandano. Nella prospettiva di reperire nella storia letteraria quanto sfugge all'ideologia dominante il romanzo, oggetto bachtinianamente pluriprospettico, si fa tema prediletto di ricerca. Una razionalità illuministica e scettica procede come a onde concentriche per pervenire ai significati più riposti delle opere; vi si accompagna uno schema metodologico aperto che muove dai dati testuali attraverso il "vissuto" per arrivare al contesto (società, culture, ideologie di un'epoca). La biografia, specificamente proposta come strumento d'indagine materiale sul retroterra della scrittura in un saggio dal fondo teorico (*A proposito di critica letteraria e biografia*), ritorna in uno scritto riccamente documentato sulla malattia di Maupassant (*Le mal de Mau-*

passant). I testi si pongono sulla linea del proposito costante di Madrignani di un riesame del disegno storico della letteratura italiana operando "*Un lavoro a sorpresa!*", come recita il puntuale e sollecitante titolo della prefazione dei curatori, a sua volta promanante da uno spunto dello stesso Madrignani; lo studioso per questa via mette in atto quanto egli ritiene un principio stesso del lavoro del critico: vale a dire, di "storico letterario" quale "archeologo più o meno fortunato". Da questo fondamento deriva uno dei principali conseguimenti di Madrignani, ovvero di rintracciare piccoli tesori o testimonianze significative che non solo consentono di valorizzare opere lasciate ai margini o confinate dentro giudizi convenzionali, ma anche di compiere un intento di completamento storico della letteratura italiana. Un simile lavoro permette di ridare valore a opere ritenute minori o ad autori trascurati dal canone, qual è il caso di *Da fanciullo. Memorie del mio amico Tristano* di Mario Pratesi e di *Decadenza* di Gualdo, valorizzato quest'ultimo quale "primo esempio di romanzo esistenziale". Nell'insieme Madrignani fa emergere un nuovo disegno del romanzo italiano moderno, agendo sui sentieri meno battuti nella prassi critica e storiografica, allargando le maglie ristrette del letterario fino a considerare produzioni "più effimere", come il giornalismo nei casi di Collodi e De Amicis. Da qui anche l'attenzione alle scritture "minori". Sotto la scorza conformistica delle ideologie e delle scritture ufficiali si leggono le lacerazioni e il rimosso di un'epoca e di una classe sociale e intellettuale che la interpreta. Caso esemplare in quest'ottica è quello delle opere di Fogazzaro, nelle quali lo scrittore, spinto dalla logica narrativa anticonformista, rivela involontariamente un residuo perturbante: Madrignani perviene così, per illustrare un fenomeno collettivo, a coniare il termine di "fogazzarismo" sulla falsariga di "bovarismo". Al tempo stesso quest'analisi impregiudicata comporta giudizi severi come per l'opera narrativa di Enrico Corradini o, in ambito contemporaneo, per *Lettere a nessuno* di Moresco. Non di rado emergono anche associazioni vertiginose, indice della cultura non solo letteraria dello studioso, come tra *Scuola di nudo* di Siti e la pittura di Bacon. Talora la prosa si condensa in giudizi fulminei e incisivi: il "probo libertinismo" dell'ultimo Fogazzaro, gli "stilemi parossistici" di Piero Manni, il "vigoroso immoralismo di un *Bel-Ami*". Una ricca ricerca documentale (erudizione, ricostruzione biografica, attenzione agli epistolari, alle



informazioni paratestuali, alle varianti d'autore) precede il giudizio, spesso poco prevedibile e talora sorprendente. Madrignani non ignora le peculiarità formali e strutturali delle opere (quali, ad esempio, le risultanze della moderna narrazione, usate con acuta parsimonia), né pronuncia un severo e negativo giudizio aprioristico: quello di Madrignani è un procedimento critico fondato su un saldo impianto esegetico, in cui la rigorosa documentazione e la tenuta storiografica, unite alla piena disponibilità nella lettura delle opere o dell'autore, conducono a interpretazioni innovative e a volte di radicale mutamento rispetto a valutazioni consolidate.

Marco Corsi su

ARRIGO LAMPUGNANI NIGRI

"Questo e altro"

Storia di una rivista e di un editore

Stampa 2009 2020

Il Novecento, si sa, è stato più volte definito il 'secolo delle riviste' ed è proprio nel cuore del Novecento che si colloca l'esperienza di "Questo e altro". Un'esperienza breve, se vogliamo, che consta di soli sette numeri (di cui uno doppio, il 6-7) pubblicati tra il luglio del 1962 e il giugno del 1964, nata sulla scia del dibattito sul rapporto fra critica e scrittura cui hanno dato voce in quel periodo e negli anni appena precedenti, con segno spesso opposto, diverse altre riviste. Basti pensare al "Politecnico" e a "Menabò", a "il verri" e a "Officina", ad "aut aut", a "Paragone". Illustre il comitato direttivo composto da Niccolò Gallo, Dante Isella, Geno Pampaloni, Angelo Romanò (dal n. 4) e Vittorio Sereni; un ruolo importante fu inoltre svolto da Giovanni Raboni, sodale e amico di Arrigo Lampugnani Nigri che della rivista fu editore (come di "aut aut", proprio in quegli anni). Nella sua introduzione, Alberto Bertoni scrive che questa antologia è "non solo uno strumento preziosissimo di memoria di un passato e di uno spaccato decisamente nobili dell'attività letteraria compiutasi in Italia nel cuore del Novecento più maturo e gnoseologicamente fondato, ma anche un libro perfino inatteso e comunque gravido di una potenzialità didattica e comunicativa tutta da innescare e rielaborare con lo stesso acume che animò quel corpo redazionale d'eccezione". È vero, c'è un messaggio evidente che passa attraverso i ricordi e le lettere di Lampugnani Nigri (o da lui custodite, e qui curate con scrupolo e

passione, come l'intero volume, da Valeria Poggi), che permea di sé sodalizi, contrasti o affinità (come quella ben nota tra Fortini e Sereni per cui si rimanda alle pp. 42-43): è l'idea di una comunità intellettuale attiva e viva, in grado di raccogliere gli stimoli di una società in evoluzione, che impara dalla storia a ricostruire un discorso sull'umano, una nuova forma di umanesimo che cuce punto a punto letteratura e vita, testimonianza e realtà. Dal regesto dei sette numeri di "Questo e altro" emerge una varietà non dissonante di temi che ruotano intorno al ruolo dell'intellettuale (poeta, filosofo, scrittore) nel suo tempo (come, oltretutto, "Les Temps Modernes" di Sartre): testi creativi e saggi, corsivi e *querelles*, si avvicinano e trovano una reciproca consonanza. Ma c'è anche un altro aspetto di carattere estetico, più precisamente grafico-tipografico, ad opera di Marco Borroni, che avvalorava il significato di questa pubblicazione: il tentativo di riprodurre sulla pagina lo spazio dell'originale, come se l'antologia continuasse a dialogare con gli scritti non pubblicati ma contigui sulla stessa pagina, riprodotti usando una scala di grigi che dà l'impressione di sfogliare le pagine intere dell'originale. Scorrendo l'indice del volume è impressionante leggere rubricati alcuni capisaldi della nostra cultura poetica: tra gli altri, *Presso il Bisenzio* di Mario Luzi, testo centrale della sua raccolta *Nel magma*, e *Una disperata vitalità* di Pasolini, poi confluita in *Poesia in forma di rosa*. Altissimi esempi di sperimentazione che si pongono a confronto con la coeva esperienza dell'avanguardia e che, con strumenti diversi, ricercano un forte attrito con la realtà per produrre conoscenza. Perché questo – lo si evince bene dall'"inventario" che apre il primo numero della rivista – è stato lo scopo di questa breve ma vitale esperienza: "La letteratura può essere, e qualcuno lo ripete anche in questo fascicolo, una forma di conoscenza del mondo; ma è anche un aspetto, e dei meno trascurabili, del conoscibile, una ricchezza, un valore, della realtà, un itinerario che ciascuno ripercorre dall'inizio, ma anche un punto di arrivo, un luogo della verità umana. In questo senso, nella misura di intensità spirituale che supera, nel tempo, le determinazioni del gusto, sorte nella stessa sua storia, così legata del resto alla storia civile, sociale, politica, la letteratura è, tra le immagini umane, una delle più vicine alla fraternità. Alle scelte etiche o politiche che ogni giorno ci impegnano a discriminare in senso esclusivo, verticale, tra le occasioni del bene e

del male, la letteratura ci aiuta non ad opporre ma ad aggiungere scelte non meno intransigenti e tuttavia di segno diverso, nell'ordine della qualità umana e intellettuale, secondo l'infinita ricchezza del significato totale del nostro destino. La forza con cui si saprà far valere questo tipo di ragioni, è la forza di una società letteraria, il suo contributo alla società in generale". Un faro per tutti quelli che ancora oggi intendono davvero confrontarsi con i valori profondi della scrittura e del pensiero.

Annalucia Cudazzo su

ANTONIO LUCIO GIANNONE

Scritture meridiane

Letteratura in Puglia nel Novecento e oltre
Grifo 2020

Nel volume *Scritture meridiane. Letteratura in Puglia nel Novecento e oltre*, Antonio Lucio Giannone delinea un dettagliato quadro della vivacità artistica e culturale della Puglia del Novecento e degli ultimi decenni, in una prospettiva che mette costantemente in rapporto lo scenario regionale con il panorama italiano. Il testo, articolato in cinque sezioni (I. *Dal futurismo alla poesia visiva*; II. *Tra versi e prosa*; III. *Maestri e amici*; IV. *Occasioni di lettura*; V. *Epilogo*), testimonia l'instancabile volontà di Giannone di riscattare la cultura pugliese da falsi pregiudizi che su di essa hanno a lungo gravato per via della sua posizione geograficamente periferica. Tale aspetto si evince sin dal primo saggio, in cui viene dimostrato che, al contrario di quanto a lungo si è creduto, la Puglia non è stata estranea al futurismo, anzi ha fornito un apporto considerevole ed esteso nel tempo e ha visto il coinvolgimento, sia pure momentaneo, di alcuni fra i più autorevoli scrittori pugliesi, tra cui Michele Saponaro e Vittorio Bodini, che, nel 1932, fondò il Futurblocco leccese.

L'autore allarga lo sguardo anche oltre i confini italiani, indagando sui legami letterari tra il Salento e la Francia, a partire dalla considerevole attenzione che, già dalla fine dell'Ottocento, scrittori e critici salentini rivolsero alla poesia francese; tra i tanti, si ricordino: Francesco Muscogiuri, allievo di Francesco De Sanctis; Luigi Paladini, fra i primi traduttori di Mallarmé; Girolamo Comi, che in Francia trascorse alcuni anni della sua vita; Vittorio Pagano, che tradusse diversi poeti francesi, pubblicando, nel 1957, l'*Antologia dei poeti maledetti*.

Pagano fu anche fra le personalità di spicco di quella che Giannone definisce la "stagione d'oro" della cultura leccese, che egli colloca negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento, quando la crescita urbanistica di Lecce si intrecciò con un grande fermento artistico che vide come protagonista indiscusso Bodini, che in questo periodo fondò la rivista "L'esperienza poetica" e diede alle stampe le sue prime raccolte poetiche e le traduzioni di Lorca e di Cervantes. Un notevole contributo fu apportato anche da altre riviste, quali "L'Albero", fondata da Comi, e "Il Critone", dotata di un supplemento letterario affidato a Pagano.

L'ultimo saggio di questa sezione dimostra ancora una volta l'apertura della Puglia alle novità artistiche e letterarie, come la poesia visiva, che si sviluppò precocemente sul territorio grazie a Michele Perfetti, ai redattori del periodico leccese "Gramma", che si ispirava alla rivista fiorentina "Tèchne", fondata da Eugenio Miccini, e ad altri operatori come Enzo Miglietta e Francesco Saverio Dodaro, fondatore di "Ghen".

La seconda sezione del volume riunisce interventi dedicati ad alcuni scrittori pugliesi, come Giovanni Bernardini, Cristianziano Serricchio e Luigi Scorrano, le cui opere vengono inserite in un più vasto contesto letterario da Giannone, il quale, con stile limpido e preciso, ne sviscera temi e caratteristiche principali.

La terza sezione è dedicata a figure che hanno notevolmente contribuito alla crescita culturale della Puglia; in modo particolare, i primi due saggi, incentrati su Mario Marti e Donato Valli, scavano sulle origini del recupero degli studi dedicati alla letteratura del Sud e in modo particolare del Salento, un solco all'interno del quale si è spesso collocata anche l'attività di ricerca di Giannone. Marti, con la collana "Biblioteca salentina di cultura", diventata poi "Biblioteca di scrittori salentini", ricostruì per la prima volta, con rigore scientifico, la storia culturale del Salento: si riscoprì così un profondo interesse per la "piccola patria" di cui si fece poi testimone Valli, che, tra i suoi svariati interessi, si dedicò allo studio della letteratura della sua regione, come se questa fosse una vera e propria missione etica e civile.

Al barocco è riservata l'ultima sezione, in cui l'autore ricostruisce sapientemente l'interpretazione letteraria dell'arte e dello stile architettonico dominante nel territorio leccese. Dopo aver passato in rassegna i giudizi espressi da vari intellettuali, Giannone fa emergere



un'affascinante visione del barocco che diviene la chiave di lettura dell'anima di Lecce e dei suoi abitanti, sulla scia di quanto scritto da Bordini che arrivò a considerarlo una vera e propria condizione dello spirito, nata dalla paura del vuoto nutrita dagli uomini del Sud.

Giannone, con il suo infaticabile impegno e con la sua seria postura critica che da sempre lo caratterizza, ha raggiunto brillanti risultati che hanno già portato all'attenzione nazionale e internazionale alcuni nomi in passato ingiustamente trascurati dai più importanti dibattiti: grazie a questa nuova pubblicazione, egli ha l'occasione di rimarcare, ancora una volta, come la Puglia si sia contraddistinta, in diverse occasioni, per il suo fermento culturale e artistico.

Caterina Falotico Vitelli su

GIULIA CAMINITO

L'acqua del lago non è mai dolce

Bompiani 2021

Il romanzo di Giulia Caminito, *L'acqua del lago non è mai dolce*, colpisce per il suo carattere di rottura rispetto alla produzione letteraria corrente: l'autrice nella nota conclusiva prende le distanze dall'autobiografia e dall'autofiction. Né si tratta di un romanzo di formazione o racconto familiare, anche se il rapporto madre-figlia è centrale al punto da segnare l'incipit ("Tutte le vite iniziano con una donna e così pure la mia"). La novità è nella durezza di una scrittura nata dalla convinzione che "le storie non bastano, non raccontano tutte la verità", perché se lo facessero non ci sarebbero salvezza e riscatto, conversione e santità. Nelle pagine finali ci viene suggerito un parallelismo fra l'atto dello scrivere e quello della caccia che ha per bersaglio i lupi veri, non gli animali fiabeschi creati per "esorcizzare i bruti e gli svergognati, punirli, sciacquarne via i peccati". I lupi veri sono la povertà e il gap sociale che implodono in un racconto incendiario e feroce che non contempla il buonismo. Nell'episodio della caccia, di alto significato metaforico, la protagonista e *alter ego* – solo alla fine sapremo che si chiama Gaia, nome che già dalla nascita è un inganno – cerca il mostro a due teste, fatto di indigenza e impossibile riscatto, e quell'altro cresciutole dentro, alimentato da rabbia, inadeguatezza alla vita, disamore. Perché la povertà, oltre i limiti di contenimento, abbrutisce e genera mostri.

C'è un romanzo quasi coevo che assomiglia a questo della Caminito – misteriosa forza dei libri! – ed è *Noi, i sopravvissuti* dello scrittore malesiano Tash Aw, ambientato in un minuscolo villaggio di pescatori vicino a Kuala Lumpur ma nei fatti lontano anni luce; come lontani, se non ignoti, sono per la famiglia di Gaia, che vive nella periferia romana, il Colosseo, Villa Borghese, il Vaticano. Lì c'è una madre e un figlio che lavorano ai limiti delle forze per conquistarsi un briciolo di benessere e di dignità umana che li renda partecipi, sia pur in minima parte, del grande sogno malesiano; qui la madre di Gaia, Antonia Colombo, lotta per il diritto a una casa, lavora in nero nelle abitazioni dei ricchi per mantenere quattro figli e un marito spezzato per la caduta da un'impalcatura mentre lavorava senza tutela. In entrambi i casi quel riscatto che pareva possibile si allontana per sempre facendo precipitare chi ci aveva creduto in una condizione di totale miseria, economica e morale. Ah Hock, io narrante del romanzo di Tash Aw, come Gaia si trovano a essere vittime e colpevoli – uno l'omicidio lo compie, l'altra lo tenta – all'interno di un meccanismo di potere infernale ed eterodiretto che li usa e li stritola. Il mostro è il neocapitalismo globale con il suo sviluppo abnorme e perverso che si nutre di sfruttamento, razzismo, inquinamento, commercio di esseri umani.

Nel caso di *L'acqua del lago non è mai dolce* si aggiunge l'elemento generazionale che si riverbera nella condizione di un'intera fascia sociale, quella dei millennial, le cui aspettative di vita e di lavoro sono state del tutto disattese, riproponendo in termini conflittuali il rapporto fra giustizia e rabbia sociale.

Gaia ha agito in modo ligio, come si voleva facesse. Ha studiato fino all'esasperazione, facendo dello studio un'arma e dell'impegno una guerra. La madre Antonia – una forza della natura come nel neorealismo le eroine alla Magagnani o come le tante madri coraggio delle periferie che vogliono a tutti i costi salvare i figli dalla droga e dal degrado – si batte fino allo scontro con la figlia affinché legga libri seri, prenda voti altissimi al liceo e consegua una laurea che le consenta un ruolo e un lavoro socialmente accreditati. E Gaia lo fa, ma poi non trova posto al mondo dove collocarsi, e si percepisce come un cratere vuoto da allagare, alla stessa stregua della casa. Distrugge in un atto estremo di violenza tutti i suoi libri e soprattutto il dizionario, "perché è stato lui il primo

a mentirmi, a farmi credere che con le parole avrei cambiato la mia vita, l'avrei riscritta, narrata in prima persona e invece no, sono sempre gli altri a raccontarci, sono loro che trovano le nostre definizioni, le nostre parentesi quadre, le radici da cui proveniamo". Una generazione la separa dalla madre, ma è un abisso: una fa dell'arrangiarsi un'arte e dell'agire un progetto, l'altra attende che la madre arrangi e nell'attesa offende e distrugge.

La storia va dalla fine degli anni Ottanta al primo decennio del nuovo millennio e si sviluppa fra la periferia di Roma e il paese di Anguillara sul lago di Bracciano; le sue acque, a rileggere lo splendido libro di Angela Zucconi, *Autobiografia di un paese*, sono state sempre amare per le popolazioni locali angariate prima dai signori feudali e poi dallo stato unitario e fascista. Angela Zucconi si spese per la nascita della prima biblioteca comunale, dove il personaggio della Caminito attinge libri da leggere compulsivamente. L'utopia del futuro non si è avverata e per giunta mancano nuovi profeti.

Andrea Giampietro su
GIUSEPPE ROSATO, *E dapò?*
 Book Editore 2020

Nell'ultima fase della sua attività poetica, e questa nuova raccolta di versi lo conferma, Giuseppe Rosato ha rivestito la penna di *bummasce* ('bambagia' in dialetto frentano), sfumando le immagini del suo vissuto (sia nell'attualità dell'esperienza che nei reflussi della memoria) e misurando il sentimento da trasporre, senza tuttavia rinunciare all'amarezza – a tratti acidiosa – dell'ironia. Quella che potrebbe, in apparenza, sembrare una poesia 'metereologica' (torna in modo prepotente il *topos* della 'neve') è in realtà un tentativo estremo di riallacciarsi al corso delle stagioni e quindi all'esistenza che pure manca di armonia: "stu mōne proprie 'n ce vō parà' sēnne / a fa' remette' a file le staggiùne". Il poeta crede sia triste guardare la vita da dietro una finestra ("Ccuscì, ccuscì, gne a 'rrèt' a la fenestre / a guardà' se vō néngue', s'arredùce / la vite...") ma dimostra di sapersi ancora incantare, penetrando quanto viene anche solo accennato dalla natura (come la delicatezza, pure melanconica, del *nengucijà*, ossia del 'nevischio'). Immuni da ogni retorica sono il ricorso ai ricordi dell'infanzia, le ipotesi su cosa ci attenda nell'*oltremondo* (belli i versi che prendono spunto da Catullo) e le

riflessioni su quanto affligge la società (il componimento antimilitarista "E nnù che ccòse putavàme fa'..." è trasposto in versione italiana – non una semplice traduzione – in un'altra sua raccolta, *Retrovie e altri imboscamenti*, 2020).

Per quanto concerne il dialetto è interessante avventurarsi nella conoscenza della 'lingua' frentana che ha forgiato la disposizione *musicale* del poeta alla vita. Parole come 'paparùzze' (nuvole), 'frùvele' (fulmini), 'revultùre' (rivoltura), 'lappetèlle' (orlo), 'spròvele' (spolverata), 'jèttechè' (sussulto) ed espressioni come 'parà' sēnne' (mettere senno) o 'tè 'spettà' (sta aspettando) e 'tè ccalà' (sta scendendo) si presentano all'orecchio con l'irruenza e il mistero della novità. In un articolo sul "Messaggero" (*Il dialetto nell'area frentana: una singolare particolarità. Senza "futuro" né "passato"*, 24 marzo 1994) Rosato indica alcune peculiarità del frentano circa i tempi verbali: "Il mio dialetto prevede solo il passato prossimo, anche per riferirsi a fatti avvenuti anni o decenni o secoli prima, mentre fa un uso assai parsimonioso dell'imperfetto. Il futuro invece non ce l'ha proprio e per sostituirlo ricorre a forme perifrastiche, corrispondenti in italiano ad espressioni introdotte da un *devo* o da un *ho da*... 'Domani devo fare', 'Il mese prossimo ho da andare', e via dicendo". Eppure questa "lampante povertà morfologica" rivela una connotazione psicologica positiva, poiché "consente di scandirlo, il tempo, in ogni sua minuta configurazione, senza il rischio di sentirselo addosso come una cappa di piombo, nell'oppressività di un presente che possiamo invece ridurre davvero al fugacissimo istante da soffrire a cuor leggero".

L'esempio di coscienza poetica e linguistica di Giuseppe Rosato resta un solido modello. I cosiddetti poeti 'neodialettali' dovrebbero leggere quasi come un monito l'introduzione al libro, *Quando perfino i rumori erano dialettali...*, in cui si sottolinea l'importanza di scoprire "il sottofondo di cultura, radicalmente intesa, che questa lingua porta" e le sue "leggi precise e obbliganti", invitando a diffidare di "chi si metta a tavolino eleggendo il dialetto a materia non di amore e di studio [...] ma di esercizi sperimentali a dir poco incongruenti con la sua natura". In *Poesia e popolo nell'opera di Modesto Della Porta* (CETI 1964) lo studioso Giuseppe Profeta mette in guardia gli autori dialettali non solo dalla "trasposizione linguistica" ma anche dalla "trasposizione psicologica" che, a suo dire, "consiste nell'inserire nell'area generale di un dato mondo, che si vuol rappresentare poetica-



mente, espressioni, pensieri, sentimenti e vicende che sono di un mondo e di una mentalità diversi o peggio in contrasto con la mentalità e col tono dell'ambiente poetico che c'interessa'.

Giuseppe Rosato si dimostra più che fedele non solo al dialetto ma alla *civiltà* che esso rappresenta.

Francesco Granatiero su

GIOVANNI TESIO

Nel buco nero di Auschwitz

Voci narrative sulla Shoah

Interlinea 2021

Un libro davvero necessario questa antologia internazionale sulla Shoah, tanto più perché lungamente meditato, accuratamente introdotto e circostanziatamente inquadrato da un critico come Giovanni Tesio, alla cui penna si devono curatele, convegni e saggi di specifica pertinenza, come il ritratto critico su Primo Levi per "Belfagor", il primo saggio filologico che sia stato scritto su *Se questo è un uomo*, e i recenti *Primo Levi. Io che vi parlo*, libro nato quasi alla vigilia della morte dello scrittore e pubblicato dopo ventinove anni (Einaudi 2016), *Primo Levi. Ancora qualcosa da dire* (Interlinea 2018) e *Nell'abisso del lager. Voci poetiche sulla Shoah* (Interlinea 2018).

È appunto come *pendant* all'antologia poetica che nasce ora questa intensa, bella e dolorosa sintesi in prosa sul genocidio del secolo breve. E vi si innesta con una voce sfuggita alla prima ricognizione, quella di Günther Anders: "fintanto che i forni saranno negati / e le macine che ci spezzarono, / fino ad allora a noi che siamo cenere e ossa / non sarà concesso essere morti".

Se la prima rispondeva all'interdizione di Adorno: "Dopo Auschwitz scrivere ancora poesie è barbaro", la seconda si chiede con Carlo Levi: "Che romanzi volete che ci siano, dopo Auschwitz e Buchenwald?" Il nuovo libro, che mutua il titolo da Primo Levi, è composto da quattro sezioni (*Diari, Memorie e lettere, Testimonianze orali e teatro, Romanzi e racconti*) e trasceglie dall'universo enorme della Shoah una sessantina di autori da quelli noti fin dalla nostra adolescenza, come Anne Frank, Primo Levi, David Grossman, Hanna Lévy-Hass ed Elie Wiesel, a quelli più o meno letterari di scrittori come Robert Antelme, Jorge Semprún, Etty Hillesum, Tadeusz Borowski, Lidia Beccaria

Rolfi, Edith Bruck, Giuliano Paietta e Liliana Segre. Ma vastissima è la bibliografia delle voci citate e altrettanto degne di ascolto.

L'antologia raccoglie le pagine più belle, le più letterarie, perché – dice Tesio – la forza letteraria è forza testimoniale: la letteratura resta, va al di là della testimonianza: tende alla classicità e quindi al permanente. E il buco nero di Auschwitz è qualcosa che deve restare, incidere nel cuore e nella mente, perché potrebbe inesorabilmente ripetersi. La testimonianza di molti reduci è stata preceduta da un primo tempo di mutismo, dominato dall'idea di non essere creduti, a cui è seguita la necessità di risarcire l'offesa e solo successivamente, con il contributo degli storici, si è cercato di capire, di orientare la complessità del fenomeno. Fondamentali al riguardo – e di una profondità assoluta – sono i capitoli sulla memoria e sulla "zona grigia" ne *I sommersi e i salvati* di Primo Levi.

L'antologia di Tesio, con le sue oltre cinquanta pagine introduttive, è un libro intenso ed istruttivo, che sarebbe da adottare nelle scuole, perché è un invito a non far tacere il cuore, ma nello stesso tempo dà vita alla necessità di riflettere – emblematico il serrato dialogo tra Semprún e Wiesel sulla presenza o assenza di Dio nell'esperienza concentrazionaria –, perché i testimoni sono sempre meno e perché paradossalmente, come scrive Anders, "Se solo in tre levassimo la voce / – tre accusatori di un flebilissimo coro – / troveremo subito la via del vostro ascolto", mentre la tragedia di milioni di persone – come nell'odierna pandemia – diventa un fatto tristemente normale, quando non alimenta negazionismo e revisionismo.

Per questo esso si incardina tra due scritti di profonda semplicità: *Auschwitz spiegato a mia figlia* di Annette Wieviorka, che dice la colpa di essere ebrei e, per i nazisti, di essere semiti – vittime con un senso di colpa simile a quello di una donna stuprata: la colpa di non riconoscere il Messia o, peggio, di essere i responsabili della sua morte –, e *La gioia fa parecchio rumore* di Sandro Bonvissuto, dove un ebreo solitario deve rispondere all'*alter ego* bambino dello scrittore di oggi, che gli chiede "Chi sono gli ebrei?" Due cardini che rappresentano "un lascito necessario" perché la curiosità non si estingua, "una ragione di speranza, una buona dose di fiducia nella necessità di mantenere la memoria, di rispettare il detto sempre attuale di Walt Whitman: che i beni

culturali (e quale bene culturale è più grande della nostra storia, della storia di noi umani?) non li ereditiamo dai nostri genitori, ma li prendiamo in prestito dai nostri figli” o meglio – con Tesio – “dai nostri nipoti”.

Vincenzo Guarracino su

RAFFAELLA FAZIO

Tropaion

Puntoacapo 2020

A scorrere la bibliografia più recente di Raffaella Fazio, autrice di origine toscana (nata ad Arezzo, vive a Roma), si nota come una drammatica accelerazione, un crescendo creativo e operativo, che negli ultimi anni l’ha vista attivarsi su diversi fronti, tra studi iconografici, traduzioni e libri di poesia, come esito necessario di un bagaglio di interessi e studi molto ampio e variegato (tra lingue e diploma in Scienze religiose e master alla Gregoriana di Roma).

Nel primo ambito, quello dell’iconografia, la sua indagine s’è indirizzata verso una lettura della “foresta di simboli” costituita dall’iconografia cristiana delle origini, al di là dello stratificarsi del tempo e delle sue forme: una lettura dunque del *symbolon*, del “volto” stesso della Fede (e *Face of Faith*, si intitolava l’opera del 2011), teso a dare visibilità a un messaggio essenziale oltre i suoi codici, per trovare dai dettagli conferme a intuizioni e inquietudini, nella convinzione, come si diceva una volta, che è proprio nei dettagli che si annida la verità (addirittura, secondo il celebre architetto Mies Van Der Rohe, “Dio è nei dettagli”). Un discorso quanto mai intrigante e necessario.

Ho indugiato su questa opera fondativa, non a caso: perché è, mi pare, il leitmotiv che indirizza e accompagna il lavoro successivo, soprattutto poetico, della Fazio, come ricerca di un qualcosa che attivi e fondi, oltre l’antico, la “vita”, l’oggi di ogni possibilità e attesa attraverso un franco confronto e dialogo.

È questo che si riscontra, per restare alle due raccolte più recenti, *Midbar* (Raffaelli 2019) e *Tropaion*: il bisogno, nel primo caso, di dare un “volto” al “deserto” (è il significato del titolo) attraverso una parola come esperienza di contatto tra Indicibile e umano, tra Eterno e storia. “L’Eterno / è silenzio sottile / che ti vuole e che non rivela / niente: solo / ti concede un respiro / e un’ansia più mansueta”, dice in un testo, secondo me centrale, in cui si mette in scena “la voce del silenzio sottile” che reclama

una totale disponibilità, un “*ecce ancilla*” che dia inizio al miracolo; un’identica attesa, una disponibilità ai segni, alla “vita” (un testo della prima sezione è intitolato proprio *La vita parla*), anche nel secondo caso, che nel titolo *Tropaion* letteralmente allude a una battaglia e a una “conquista”, come esito di una riflessione sulle modalità di attivazione e coesistenza nell’esistenza umana delle forze contrastanti e divergenti, anche in senso eracleiteo, per approdare a una suprema armonia.

Un esempio di questa ansiosa domanda, eccolo nel testo *Oratorio materno*: un dialogo teso a tre voci, tra Madre, Figlio e Silenzio, quest’ultima commentante e tutt’altro che distante e distaccata. Si interrogano e chiedono ragioni, le tre, con quel “Dove sei?” e “Perché?”, che si ripete insistentemente nelle parole della Madre come un drammatico contrappunto, di fronte all’impossibilità di una risposta. Il titolo, *Oratorio*, certo, ci indirizza verso la decifrazione della situazione, con quel che di sacrale il termine comporta (ma ogni dolore e confronto ha sempre un che di sacro, nel senso più etimologico di “separato”, diverso): spazio di un’incessante attesa di una “fonte” e di una “luce”, di invocazione di amorose corrispondenze nel segno di una “voce” essenziale: tutto nel segno, oltre che esistenziali necessità, anche di sublimi modelli anche letterari (penso a Jacopone da Todi).

Elisabetta Liguori su

MARIO DESIATI, *Spatriati*

Einaudi 2021

Forse gli elementi fondativi di un’esistenza, i singoli eventi, accadono una prima volta e dopo continuano ad accadere. Sempre gli stessi, in maniera solo apparentemente diversa, così che niente di ciò che è, può mai morire, né trasformarsi, piuttosto si somma. Si stratifica. Ingigantisce e risplende. Il nuovo romanzo di Mario Desiati è riuscitissima espressione letteraria proprio di un passato che accade e ritorna, stratificando. Un amore speciale e casto è al centro della storia. Descriverlo mentre cambia corpo, mentre si moltiplica adattandosi al movimento del tempo, mentre sentimenti, incontri, esperienze e punti di vista si sovrappongono è una sfida che Desiati vince pienamente. È questo il più struggente tra i suoi romanzi ed è illuminato da una grazia palpabile e contagiosissima. Gli *spatriati* evocati nel titolo sono – spie-



ga l'autore nelle ultime pagine del volume che, in omaggio a Robert Walser, chiama *Note dallo Scrittoio o Stanza degli Spiriti*, e che racchiudono il laboratorio segreto e alchemico ingombro di suggestioni, suoni, immagini, in cui nasce ogni buona storia – gli incerti, i disorientati, i raminghi, animali mai sazi che a quello del proprio territorio d'origine aggiungono altri bisogni, altre speranze. Sono coloro che sentono di non avere più radici, uomini e donne all'inizio di un viaggio di trasformazione, sempre un po' orfani e imparentati con tutto e tutti. Il tormento della radice è dunque senza dubbio il tema del romanzo, ma non l'unico. Ma accanto a questo troviamo la famiglia, il tradimento, la scoperta dell'identità. La grandissima cura che l'autore destina sempre alla costruzione dei personaggi femminili, in questo nuovo romanzo diventa fondante. L'intera visione del mondo narrato è femminile, fluida, gigantesca. Non un'analisi generazionale, ma sociale, in senso ancor più ampio. Uno sguardo preciso e lunghissimo. Oserei dire di più: questo di Desiati è un romanzo femminista. Salta agli occhi, infatti, la sbilanca differenza tra lui e lei, capace di svelare sin dalla prima pagina la molteplicità dell'essere al mondo: lui malmostoso, incerto, contraddittorio, mascherato da chierichetto con tanto di turibolo e navicella, ma scuro come l'uva nera; lei spavalda, incompresa e incomprendibile chioma rossa, mascherata da uomo per sentirsi indipendente. L'uno posto di fronte all'altra, simili per origini, per eventi, per convenzione. Raccontare come e perché accade, alle volte, che il fuoco e l'acqua santa restino avvinti, nonostante tutto, sembra essere l'obiettivo dell'autore. La struttura è quella robusta e intramontabile del romanzo classico. La storia è suddivisa in tre atti – il conflitto iniziale, il viaggio, il ritorno – all'interno dei quali i due personaggi principali, Veleno e Claudia, coppia armonica nata per errore, compiono i loro passi. Eroi incontrastati e, nello stesso momento, mentore l'uno per l'altra. I luoghi narrati sono iconici, personaggi vivi anch'essi: la Puglia di Martina Franca, con il suo lessico, e la Berlino che cambia, con il suo frenetico desiderare. Proprio per questo, grande spazio è dato ai suoni, oltre che ai sapori e ai colori. La musica tecno, ad esempio, estranea e dirompente, diventa la chiave per aprire il varco. I violini della *Cavalleria rusticana*, come una risacca, preparano alla fine. Il ritmo singhiozzante della lettura dei versi dei poeti più amati scandisce la formazione emotiva dei personaggi. E, come in

tutti i viaggi importanti, ciò che conta veramente è il bagaglio. I suoni sono parte di quel bagaglio. Che sia leggero oppure pesante, non è affatto irrilevante. Il romanzo di Desiati è pieno di scatole che viaggiano al seguito dei protagonisti, scatole di memoria, di versi, di domande senza risposta, scatole da aprire una per volta. L'arte di perdere le cose si apprende presto, ci insegna Elizabeth Bishop. Bene. Gli eroi di Desiati sono veri e propri artisti della perdita. La perdita della relazione con il padre, con la madre, con la terra. Ruvido e leggero è il bagaglio degli spatriati. Un lusso per pochi. Le donne soprattutto lo sanno, il loro bagaglio è sempre pesantissimo, colmo di cura, relazioni, senso di colpa, fiamme da tenere sempre accese. Quando liberate dalla zavorra sanno esprimere grande luce, diventano guida, esploratrici, anello di congiunzione, ed è esattamente ciò che accade alla splendente Claudia, la viaggiatrice a cui Desiati ha voluto dar voce.

Anna Longoni su
FRANCESCO PERMUNIAN
Il rapido lembo del ridicolo
Italo Svevo 2021

Giorgio Manganelli, Amelia Rosselli e Sergio Quinzio: sono questi i nomi che accolgono il lettore sulla soglia dell'ultimo libro di Francesco Permунian, una raccolta di testi brevi, appunti, poesie, che lo scrittore è venuto annotando in un lungo periodo di tempo (i più antichi appartengono agli anni dell'università), alcuni già editi, ma tutti rivisti o, come scrive lui stesso, "lucidati" per l'occasione. Manganelli (cui sarebbe certo piaciuto il nome della raffinata collana in cui il volume figura, "Biblioteca di letteratura inutile") si affaccia dal titolo, un'espressione tratta da un suo intervento sulla scrittura aforistica di Flaiano (un autore capace di "oscillare fino sull'orlo del tragico e di distrarsene in tempo per conseguire *il rapido lembo del ridicolo* – o del risibile"); Rosselli e Quinzio dall'esergo, in quanto il libro è dedicato alla loro memoria: ma di tutti e tre Permунian, in alcuni degli appunti qui raccolti, disegna, talora con ironica arguzia, talora con struggente malinconia, anche rapidi ritratti che ne restituiscono il profilo autentico e che soprattutto raccontano il dolore dell'assenza.

Perché di nostalgie, di perdite, di allucinazioni e di illusioni parlano, in un continuo oscillare tra testimonianza e immaginazione, questi

fogli sparsi, riuniti in una raccolta che non è certo il temuto *gnommero* di gaddiana memoria (“eccomi ancora qua a frugare come un ossesso tra le sudatissime pagine di questo zibaldone che, più passano i giorni, più io temo possa sfuggirmi di mano riducendosi a un confuso gnommero informe. Oppure, ben che vada, a uno sgangherato garbuglio proliferante di voci e confidenze”, scrive Permunion in apertura): al contrario, il volume nella progressione dei frammenti rivela quella coerenza che è propria degli autori che scrivono “con le unghie e con il sangue”. Possono anche sperimentare generi diversi, possono cambiare accenti e coloriture stilistiche (Permunion si muove da anni tra poesia e romanzo, racconto e aforisma, risate grottesche e malinconici ripiegamenti, grida di indignazione e pensieri sussurrati), ma le ossessioni e, soprattutto, le ferite rimangono le stesse, e così la loro scrittura sostanzia ogni pagina (ogni riga, ogni parola) della medesima verità (o menzogna) dell’esistere.

I primi tre capitoli sono dominati dal tema della morte e del nulla: vi sono le voci dei defunti, quelli del presente e quelli che appartengono a un passato da cui lo scrittore non sa (non vuole) allontanarsi; gli spaesamenti dell’infanzia accanto a quelli della vecchiaia; i fantasmi che assediano, senza tregua, la quotidianità, e occupano gli spazi della mente ma anche i luoghi reali, in cui occhi e orecchie sono aggrediti da presenze insieme familiari e misteriose. Per difendersi da tali “spiazzanti e conturbanti visioni” all’autore non resta che provare a riempire i vuoti, trovando dei talismani che possano difenderlo dalla paura dell’ignoto: alla fine del terzo capitolo si accenna a “quel letamaio di pettegolezzi e porcherie che germogliano su certe riviste o quotidiani di provincia [...]”. I soli scacciapensieri che mi distolgono, sia pur momentaneamente, da quell’*horror vacui* che da sempre mi attanaglia la gola”. Ecco così spiegato il cambiamento di tono dei due capitoli successivi, nei quali la voce diventa quella di chi fruga nel letamaio, ricorrendo (per lo più, ma non solo) al tono della satira, per colpire con scrittura tagliente e inesorabile, prima di tutto, la vuota società delle lettere, piegata alle logiche del mercato editoriale, assediata dalle scuole di scrittura, frequentata da autori che raggiungono il successo con testi di irrimediabile insignificanza; ma l’indignazione di Permunion (che dichiara di condividere l’affermazione di Jules Renard “Ho l’anima anticlericale e un cuore da monaco”) qui, come altrove, col-

pisce anche il mondo cattolico, non solo ipocrita e bigotto ma, sul filo della cronaca recente, responsabile di violenze terribili.

Dopo due brevi testi dedicati ad Amelia Rosselli, cui fa da contrappunto un’altra follia, quella di Alda Merini, si arriva all’ultima sezione, che riporta circolarmente agli accenti e ai temi dei primi tre capitoli: accanto a una rapida sfilata di grotteschi personaggi, gli stessi che il lettore già incontrato in altre pagine di Permunion, si ripresentano infatti le visioni, i fantasmi, il bisbiglio dei morti; torna il vocabolario che è cifra distintiva di questo scrittore (ombra, tramonto, polvere, cenere, illusione, notte, crepuscolo...); torna un bestiario inquietante, fatto di farfalle insanguinate, larve, tarli, insetti (peraltro antropomorfi), topi, sciacalli, iene. Tornano i garbugli di parole che tessono l’unica rete capace, come diceva Manganelli, di proteggere lo scrittore dalla caduta (e con lui i suoi lettori); tornano le digressioni “curiose e strampalate”, le “più inverosimili” eppure, sempre, “veritiere”.

Federico Milone su

GIANLUCA RIZZO, *Poetry on Stage: the Theatre of the Italian Neo-Avant-garde* University of Toronto Press 2020

“Fu dunque naturale che i Novissimi e gli scrittori giovani più affini si mettessero a scrivere per il teatro”. Questa frase di Alfredo Giuliani, estrapolata da un testo finora inedito e contenuto nel suo archivio, può essere l’esergo ideale di *Poetry on Stage*, il volume di Gianluca Rizzo che si occupa del legame fra i testi in versi dell’avanguardia e il palcoscenico, una “zona grigia” ancora non illuminata del tutto dalla critica. Il libro è voluminoso, ma non potrebbe essere diversamente: infatti, l’arco cronologico è ampio – coincide perlopiù con gli anni Sessanta, ma con frequenti puntate nel decennio successivo e oltre – e soprattutto è elevato il numero dei protagonisti, sia esponenti noti e ormai canonizzati, sia provenienti da scene che oggi diremmo *underground*. Un viaggio lungo, insomma, che non si può riassumere in poche righe. Si possono però individuare alcuni punti di forza, che valgono anche come coordinate orientative.

Il primo riguarda il ventaglio di fonti. Per la sua ricostruzione, Rizzo attinge infatti non soltanto ai testi e agli studi noti a chi si occupa di avanguardia, ma anche a giornali d’epoca, a documenti talvolta inediti (segno di un certosi-



no lavoro d'archivio) e persino alla voce diretta dei protagonisti. Questa traspare in alcuni piacevolissimi aneddoti e soprattutto nelle quattro interviste che chiudono il libro e dialogano con i capitoli precedenti. Il lettore sarà attratto irresistibilmente dal racconto di una pericolosa passeggiata oltre l'orario del coprifuoco di Giovanna Bemporad ed Elio Pagliarani nella Venezia occupata dai nazifascisti. Ma sarà catturato anche dell'intervista fluviale a Giuliano Scabia, che ricorda nitidamente le diverse posizioni degli artisti del tempo (e glossa, sornione: "I was happier with the madmen than I had ever been with the *literati*"). Oppure, potrà godere del timbro diverso, più analitico, che trapela dalle parole del sempre lucido Nanni Balestrini mente spiega i limiti del poeta di fronte al teatro e perché è d'obbligo la collaborazione con registi, scenografi, musicisti e tecnici.

Il secondo pregio è l'adozione di uno sguardo a doppia direzione, l'uso di una "palpebra rovesciata", per dirla con Antonio Porta. Certo, il punto di partenza scelto da Rizzo è la poesia, che si avvicina alla scena per vari motivi: per ridurre l'ipertrofia dell'io lirico; perché le caratteristiche fonetiche e ritmiche dei versi della neoavanguardia sembrano quasi *richiedere* una voce; perché il contatto diretto con il pubblico permette di mettere alla prova queste 'opere aperte'. Ma l'autore fa anche, giustamente, il percorso inverso, adotta cioè la prospettiva degli uomini di teatro. Ripercorre così la scena italiana degli anni Sessanta attraverso i personaggi e i luoghi, fino al carnevalesco 'Convegno per un Nuovo Teatro' di Ivrea, del 1967. Le posizioni variegiate dei teatranti vengono analizzate al microscopio, senza adottare etichette di comodo. Incontriamo così Carmelo Bene che reinterpreta la tradizione italiana del grande attore, Mario Ricci con il suo teatro astratto e minimalista, Carlo Quartucci e le riproposizioni di Beckett, il già citato Scabia, il Living Theatre e tanti altri protagonisti della cantine romane e dei teatri più aperti alla sperimentazione.

A legare i due mondi, teatro e poesia, è per Rizzo ciò che Goldmann chiamerebbe omologia, e cioè un comune desiderio, nato nel contesto sociale in rapida evoluzione che segue gli anni del boom economico, di costruire una nuova arte attraverso un nuovo linguaggio. La verifica di questa affermazione passa dal confronto con i testi, difficile perché le opere teatrali della neoavanguardia sono un *mare magnum* eterogeneo e in cui prevalgono le spinte centrifughe. Per evitare di perdere l'equilibrio, Rizzo

trova un baricentro nel teatro di Pagliarani. Si parte così da *Pelle d'asino*, l'opera scritta a quattro mani con Giuliani, che riprende e ribalta la favola omonima di Perrault attraverso anacronismi, temi sociopolitici, misture di codici e registri. Questa è la porta verso il lavoro di Giuliani, sondato soprattutto attraverso la lente di Jarry, il patafisico francese che Rizzo avvicina ad Artaud per l'influenza che ha avuto, con le sue marionette-maschere, sul teatro dell'avanguardia. Troviamo da ultimo il *Faust*, nella doppia versione di Celli (*Le tentazioni del professor Faust*) e Pagliarani (*Il Faust di Copenhagen*). Entrambi convergono nella scelta del tema portante, cioè l'illusorietà della neutralità scientifica, ma divergono sul punto cardine della scelta linguistica. Pagliarani infatti assalta frontalmente il linguaggio con le armi delle avanguardie storiche, Celli al contrario agisce da spia, sabotandolo dall'interno. Due posture diverse, che, poste in chiusura del libro, sono anche l'esempio più chiaro della pluralità di voci che ha abitato la neoavanguardia.

Renato Minore su

FRANCESCO BELLUOMINI

Il mercato delle idee

De Felice 2021

"Dentro la quantità sto cercando / il mio perduto verso: non so dove si nasconde. / Lo cerco spesso volte / nel gruppo di parole prigioniere / di barriere ristrette, ma può darsi lo sorvolo / sgranando righe come fossero le perline del rosario". Sono versi di Francesco Belluomini e si leggono nell'ultimo libro *Il mercato delle idee. Endecasillabi narranti*, che esce postumo. E sono anche una dichiarazione di poetica di questo poeta e narratore scomparso settantaseienne nel 2017, un poeta senza mode, senza direzioni precostituite, ma con un'immensa fedeltà a un'idea di poesia non irrigidita né ossificata. Come ben dice Vincenzo Guarracino, il libro è una sorta di autobiografia in versi di un "collezionista di viaggi ed esperienze, tra porti e mestieri, i più diversi, fedele all'esigenza di dare espressione al proprio sentimento modulato di volta in volta nei diversi registri dettati da argomenti e situazioni diverse". Una fatica collocata al punto estremo dell'intera sua vita che costituisce in un certo modo il suo "testamento morale" nel raccontare i montaliani "fatti" e "non fatti" della propria esistenza.

Si potrebbe dire un *memoir* poetico come

una corda tenuta insieme non da una fibra che la percorra tutta, ma dal soprapporsi di molte fibre in un singolare romanzo in versi (la “vita in versi” la chiamava Giovanni Giudici, grande amico di Belluomini), a suo modo anche lirico, nostalgico, appassionato. Con la sua schiodinata di “endecasillabi narranti”, scivola in Belluomini il racconto con avventure disavventure, amori e perfino un naufragio da parte un “cantastorie giramondo”, nomade per vocazione e necessità con la passione del mare, come continua metafora di una irrequietezza mai pacata, che è continua ricerca, navigazione in mare aperto. Tutto ciò era stato raccontato nel libro precedente, *L'ultima vela*, e qui torna come condensato, illuminato in “un percorso da stato d'emergenza” in uno “scrivere con foga compulsiva”. Nel flusso circolare di occasioni, immagini, ricordi, diventa specchio per conoscersi e riconoscersi, dolce ossessione a raccontarsi tra provvisori approdi e fulminee ripartite di ogni tipo in un marinaio esperto che sa rendere aperto curioso e “appassionato” il viaggio. E ogni approdo è provvisorio, la posta in gioco è anche il senso del fare poesia (o dell'esserci poesia), secondo una disposizione che nasce “amando da profano di mandare / a memoria Omero dell'Iliade, / Dante de La Commedia, San Francesco / delle Laudi per puro passatempo / prima di prender sonno sulle navi / nei tempi dei riposi di cuccetta”. Belluomini riesce a centrare il suo obiettivo anche per ciò che riguarda la pratica, la promozione, la diffusione dell'oggetto amato e vagheggiato con un'occasione pubblica, il Premio Camaioire, di cui è stato l'anima fino al 2017, portato avanti attraverso gli anni dal suo contagioso entusiasmo e dalla sua ostinata passione. Così sia in questo libro che nel precedente *Ultima vela*, un poema di quasi 2.500 versi, in una veloce passerella, sono anche raccontate le vicende (discussioni, polemiche, recital, presenze memorabili) della sua creatura. Sfilano in versi anche poeti e giurati colti in un flash o una postura, all'interno di un vero e proprio romanzo in versi.

Il racconto della propria esperienza è anche una sorta di commento/riflessione implicito in ciò che si racconta. Ne *Il mercante delle idee* c'è – circola – una naturale, quasi implicita oralità che dà lo sprint, il ritmo a tutto. All'incontro *vis-à-vis*, alla voce e all'empatia diretta, a una fisicità che scandisce il ritmo della conversazione, fatta anche di elusioni, fraintendimenti, di aperture improvvise. E Belluomini la insegue con la sua costruzione narrativa ad apparente

mosaico, a puzzle, a dialoghi sciolti nella fluidità del tema, nel giusto incrocio di temi, suggestioni, punti di provvisorio approdo. Quello più insistente sembra lo scontro doloroso con il principio di realtà, la necessità di non scendere a compromessi, l'impossibilità di realizzare i propri propositi nel contatto anche traumatico con quella che Rimbaud chiamava la rugosa realtà.

Con il suo “mercato” Belluomini ci ricorda che le nostre vite sono incessantemente intrecciate alle narrazioni e alle storie che raccontiamo o che ci vengono raccontate, a quelle che sogniamo o immaginiamo o vorremmo poter narrare. Tutte vengono rielaborate nella storia della nostra vita, che noi raccontiamo a noi stessi in un lungo monologo, episodico, spesso inconsapevole, ma virtualmente ininterrotto. Così nasce l'esigenza di un confronto in cui ognuno mette in gioco le proprie idee, le proprie scelte, il proprio cammino esistenziale e professionale, le proprie fantasie, in una parola la storia della propria vita che si intreccia con il racconto che di quella vita ognuno comincia o continua a farsi. E di tutto questo Francesco Belluomini ha saputo fare una preziosa materia poetica.

Elio Pecora su

MILO DE ANGELIS

Linea intera linea spezzata

Mondadori 2021

Parmenide nel suo poema compie un viaggio nel cielo della conoscenza, Ulisse scende nell'Ade a interrogare le ombre, altrettanto fa Enea, prima di loro Orfeo, e prima ancora il sumerico Gilgameš parla al fantasma dell'amato Enkidu. Molte volte la poesia, e non solo la poesia, s'è spinta di là della giornata umana, condotta da una forte nostalgia, da una malinconia struggente, forse e soprattutto per avidità di vita. Perché se nostalgia è dolore del ritorno, dunque desiderio di rivivere quel che è stato, di riprovare quanto ci è appartenuto, un tale desiderio subito si fascia della malinconia di chi, sapendo l'impossibilità di quel ritorno, si lascia alla strana dolcezza della perdita.

La poesia, come scrive Borges ne *I quattro cicli*, nel ritorno ha uno dei suoi temi maggiori. E che altro mai è il ritorno se non di chi cerca l'estrema ragione dell'essere che lo porta a scontrarsi con il nulla e la morte? Pure la poesia di un simile ritorno, che prelude a un an-



nientamento, si conclude in un'affermazione di vita. Tanto vale per il nuovo libro di Milo De Angelis in cui si compie una discesa, o meglio un ritorno, che potrebbe essere solo purgatoriale se non vi alitasse, in ogni frase e gesto e pagina, il cuore stesso di un'esistenza. Quel che pareva sfuggire e disfarsi si ricompone nei passi, nelle voci. Ne viene un pullulare di verità, un invernarsi di memorie mai perdute, mai lasciate. Ed è un libro d'amore se l'amore è vicinanza e compassione, nel significato vivo e iniziale di condivisione, di alleanza. È un libro che racconta il attraversamento di una vicenda umana e di tante altre vicende che a quella si sono affiancate e intrecciate anche solo per una frase, per un gesto.

Subito e ancora, già nei primi versi, un'imprendibilità concertata lascia insieme dolenti ed estatici, persi e trattenuti. Il verso lungo, dentro una cadenza litaniante, porta in terra e solleva, inquieta mentre commuove. Vi cogli una lontananza di quel che pure si presenta stagliato, e una risonanza di temi e di toni che, nella determinatezza, dice l'indeterminato. V'è una città, Milano, ed è il luogo dell'esistere e del passaggio, lo spazio-tempo in cui il ricordo si sgomitola nel presente e ancora ne ascolti i nomi, ne senti i fiati.

Un tu (montaliano), invece che distanziare, incorpora nell'agente il testimone e scopre gli oggetti, i luoghi, i silenzi. Un teatro di apparizioni, di luci, di ombre e un paradiso, nemmeno più promesso, ridotto all'appressarsi di un'attesa; e un sipario di nebbie, di cenni, "un concilio segreto di secoli che si parlano sottovoce". L'io affiora per significare quanto sia instancabile e patito l'intendere e il guardare, come nello sgomento e nel silenzio cadono e si perdono le parole.

Le strade, i bar, le giostre, i bigliardi, le aule, i cinema, le periferie, e le ore della sera e della notte, le stagioni delle nebbie e delle fioriture, e una folla di uomini e di donne, chiamati per nome, fermati in un gesto, che si disfano delle ombre e presto vi si ravvolgono ("moltitudine in cui sei immerso"), tutto e tutti più che evocati sono visti, toccati, interrogati per una nuova attenzione, per un ultimo riconoscimento. "Un assedio di tutti i volti persi", ed è una perdita mai conclusa tanto nel cuore che nella ragione, piuttosto intesa come scelta e destino, ed è tema e sostanza del libro.

"Nella stanza della memoria smarrita" si rinnova e ripete un tempo che cancella il futuro per un presente come accolta di riverberi,

come straziante riconquista "negli anni che sono rimasti / fuori della morte". Il viaggiatore, che ancora respira la vita, è uomo e creatura di nostalgia non per un'età innocente, ma per un tempo trascorso di affetti, di amori, di amicizie. E se l'esistenza riattraversata appare spoglia di certezze, specchio rifranto dell'ingannevole felicità, il passato, più che sogno della mente, è parte del cammino ancora da compiere per un'intesa, forse per una più scoperta alleanza. In questa duplice e controversa possessione si innestano l'esilio e la presenza. Orfeo, fuori del mito – stretto in una modernità accerchiata – non scende nell'Ade per risalirne sconfitto, ma si aggira nel possibile e nel dato, sapendo di "portare il destino in un esametro", lasciandosi a un "trasalimento di rime contro il nulla". Così procede e concede la poesia, che veglia e accoglie "in un luogo tremendo e solitario, dove nessuno resta intatto". Né valgono rassegnazione o rimpianto, ché tutto ancora si manifesta nella "casa del massacro" comprese "le spine della bellezza rigorosa". Dunque nella mancanza ("qualcosa di mai congiunto circola nel sangue") perdura il trasalimento dell'accostare una più difficile ragione, tale da "raccogliere i frutti dispersi", da "costringere il nulla a svelarsi". E una musica di spossante elegia impregna la voce che, mentre va ascoltandosi, ascolta.

Cetta Petrollo Pagliarani su

MARIA TERESA CARBONE, *Calendario*

Nino Aragno 2020

Maria Teresa Carbone, intellettuale attiva dagli anni Ottanta, scrittrice, traduttrice, organizzatrice culturale, coordinatrice della redazione di "Alfabeta2", animatrice delle varie edizioni di Romapoesia e componente del Comitato organizzativo del premio Elio Pagliarani, pubblica per la raffinata collana de "I domani" il suo primo libro di poesie (ma suoi versi sono stati pubblicati negli anni su varie riviste).

Riflessione sulla vita, dalla nascita alla partenza, fissata in scatti hopperiani della stessa autrice, dove il paesaggio urbano e di interni famigliari si mischiano e triturano in un'accorta metrica dei versi, *Calendario* allontana dubbio e attesa della fine – conto alla rovescia che non si può omettere, con il gesto magico dell'affresco creativo, del manufatto, l'impronta personale sulle connessioni di cui l'uomo tenta di essere controllore e padrone attribuendo signifi-

cato e sensatezza riassuntiva ai capitoli della propria storia nel mondo.

E che lo sguardo sia, pur nella sua complessità e durezza, insieme nostalgico e dolorosamente riassuntivo, lo dimostrano le immagini, della stessa autrice, crudamente solitarie che accompagnano il riepilogo – dalla parete della casa materna agli sguardi metropolitani, dalla monacale camera da letto, al cupo ingresso domestico, dai giochi infantili all'interno del guardaroba e all'evanescente autoritratto dagli erosi margini bruciati, in una campionatura di oggetti intimi molto vicini alle recenti esperienze delle artiste Favaretto e Kaari Upson esposte alla Biennale d'arte del 2019.

All'oggettistica degli ambienti corrisponde nei versi un'oggettistica della parola, un'operazione di costruzione per blocchi linguistici che procede all'interno per microcitazioni desunte dal linguaggio letterario e dal parlare comune, entrambi facenti parti, così come le bambole o i quadri appesi alla parete, della vita vissuta.

Così il ricordo burchiellesco di "nominativi fritti e mappamondi" diviene "frattaglie di ricordi e piatti pronti", la passeggiata palazzeschianna viene evocata dalle insegne di questo nostro ventunesimo secolo ("trovate l'oriente al negozio di fronte", "con una moneta comprate", "pesce verdura tofu / uova di polli allevati all'antica") dai messaggi pubblicitari ("restate con noi non partite") e la visione esplodente e disperante dell'ultimo Balestrini di *Caosmogonia* e altro eleggia nel poemetto finale *Cinque quarti, esercizi di cosmogonia quotidiana*.

Qui in un perfetto intersecarsi di dimensioni carnali, spaziotemporali, letterarie e filosofiche, si costruisce un'architettura della fine – privata, collettiva – non immemore delle partizioni e dei montaggi del *Doppio Tritico di Nandi* di Elio Pagliarani.

Primo, secondo, terzo, quarto e quinto quarto del poemetto finale tentano di esorcizzare la conclusione di un'epoca ma non riescono a distaccarsene facendo balenare intensi squarci di dolore: "Apriamo il calendario e ci piace pensare che tutto senza dolore senza cedimento / lo spostarsi da un letto a un altro letto / fra un sonno e un altro sonno / il rumore dell'acqua che cola".

Perché se "è tempo di partire" e se "ricadi all'indietro all'inizio del gioco" Maria Teresa ci fa sentire quanto non si sia mai pronti abbastanza a lasciarlo questo gioco che un tempo ci appassionò e ancora ci trattiene anche se siamo tutti "sordi deboli ciechi / tutti diversamente

/ abili a fingerci diversi / così piccini che il cuore si stringe / moscerini dall'alto del cocchio / incitiamo i cavalli al galoppo".

Pietro Sisto su

GIROLAMO COMI, *Poesie*

Musicaos 2019

Nel 1890 a Casamassella, un piccolo paese del Salento, dal padre Giuseppe che vantava il titolo baronale e dalla madre Costanza, sorella del famoso economista e uomo politico leccese Antonio De Viti De Marco, nasceva Girolamo Comi, destinato ad essere una delle voci più interessanti, ma al tempo stesso meno conosciute, della poesia del Novecento. A lui e ai suoi versi Antonio Lucio Giannone e Simone Giorgino dedicano un libro che raccoglie i componimenti più significativi di quell'impegno letterario sempre sospeso tra sogni e bisogni, fra terra e cielo, tra provincia ed Europa.

Il volume in realtà aiuta il lettore a ripercorrere un appassionato, per certi versi inquieto, itinerario umano e poetico iniziato in un collegio svizzero, proseguito poi tra Parigi e Roma e conclusosi tristemente nel sontuoso palazzo di famiglia a Lucugnano dove Comi conobbe anche privazioni e stenti di ogni genere dopo aver dato vita ad una iniziativa imprenditoriale tanto meritoria quanto fallimentare: un moderno oleificio messo a disposizione dei lavoratori e delle famiglie più bisognose del paese.

In questo libro sono raccolte le più importanti opere in versi del poeta salentino (*Spirito d'armonia*, 1954; *Canto per Eva*, 1958; *Fra lacrime e preghiere*, 1966) introdotte da un interessante saggio di Giannone sull'*Itinerario* di Comi e accompagnate da una esaustiva "nota" di Giorgino sulla fortuna critica dello scrittore, attratto negli anni giovanili dai miti e dai temi del grande simbolismo francese e del dannunzianesimo nonché dalle suggestioni dell'esoterismo e dell'orfismo prima di giungere a una laboriosa, aristocratica conversione al cattolicesimo. Idee, miti e suggestioni di una lunga, mutevole esperienza intellettuale e poetica che, tuttavia, trovò sempre nella forza e nel mistero della parola la dimensione più autentica e profonda, lo strumento più efficace per approfondire i miracoli e i richiami della natura, per "riprendere contatto, quotidianamente e bene o male, con l'ordine magico e misterioso che governa il cosmo".

I curatori non mancano inoltre di ricordare Comi nelle vesti di ideatore e promotore del-



l'Accademia Salentina di Lucugnano, un sodalizio del quale fecero parte tra gli altri Luciano Anceschi, Michele Pierrì, Maria Corti, Mario Marti, Enrico Falqui, Oreste Macrì, nonché della rivista "L'Albero", all'ombra della quale scrissero nomi illustri e importanti della poesia italiana come Carlo Betocchi, Mario Luzi, Giuseppe Ungaretti, Giorgio Caproni, Vittorio Bodini. Versi e parole, amici e scrittori tutt'altro che provinciali perché proiettati ben al di là di quelle verdi piante di ulivi che lo scrittore non riuscì mai a dimenticare perché simbolo di una terra antica e leggera, riscaldata da un sole meridiano e vivificata da una luce abbagliante che gli sembrava provenire religiosamente da altri mondi e da "altre" realtà.

Del resto i primi suoi versi furono impreziositi dall'immagine del roseto e della rosa, un fiore inondato di luce splendente e di lussuosi bagliori, simbolo di bellezza femminile e naturale ma anche di sapienza e soprattutto di religiosità perché ossimorico "incrocio" di petali e di spine e perciò capace di emanare profumo e provocare sangue e che per questo poteva aiutare il poeta e l'uomo a raccontare le gioie e i dolori, le speranze e i disinganni della vita, ad inseguire un modo altro, trascendente di stare al mondo. E le ultime liriche non fecero che sottolineare in maniera ancora più forte e sentita il conforto della parola e riproporre l'immagine di una poesia alla continua ricerca degli "spiriti puri" e magicamente disposta a riflettere l'incanto e la bellezza del paradiso: "Se da te m'allontano, Amore, è per raggiungere / un po' prima che gli occhi mi s'oscurino / la fulgida sorgente / degli spiriti puri. / Se da te fuggo è perché la poesia / in noi rinasca inesauribilmente / immagine e realtà del paradiso intatto / di cui qualche bagliore è come fermo / sul ciglio di un paesaggio dell'eterno".

Una poesia, insomma, come "inno" e preghiera, come testimonianza eccentrica, volutamente, perdutoamente periferica rispetto alle correnti dominanti della lirica novecentesca anche perché lontana da qualsiasi tentazione di mercato o interesse commerciale (Comi fece quasi sempre ricorso ad eleganti edizioni autoprodotte e a tirature limitate) e che perciò, come scrive Fabio Moliterni nella parte conclusiva del volume, non "presta la sua voce all'idillio o all'elegia, al lamento privato o esistenziale ma allo sguardo partecipe e all'adesione 'corale' verso tutto il creato, all'esigenza di assoluto e alla ricerca (alla celebrazione ansiosa) della Verità divina".

Il volume è completato da una notizia biografica curata da Lorenzo Antonazzo, da una bibliografia esaustiva delle opere e degli studi critici sulla poesia di Comi nonché da un utile Indice dei titoli e dei capoversi.

Gerardo Trisolino su

GIACOMO ANNIBALDIS

Ombre di nuvole

Edizioni di Pagina 2021

Con questo quarto romanzo, Annibaldis conferma la sua predilezione per i ceti popolari che vivono con decoro e dignità nei tuguri sottani di Bari vecchia. Un sottoproletariato urbano che lotta per la sopravvivenza, ai margini della grande storia richiamata fugacemente dallo scrittore giusto per offrire le coordinate necessarie per situare le vicende dell'umile famiglia Biancofiore: tra Prima guerra mondiale e immediato secondo dopoguerra. Della macrostoria giunge solo l'eco, ovvero gli eventi che coinvolgono da vicino alcuni personaggi di questa grandiosa e corale epopea familiare: Leonardo, reduce di Caporetto, secondo marito della protagonista assoluta Maria Luigia (Gina), lavandaia a domicilio; Bastiano, fratello di Gina, fascista della prima ora e convinto avanguardista, che però rifiuta di diventare repubblicano; il figlio Saverio, dapprima dato per disperso, che fa ritorno a casa provvidenzialmente dopo l'armistizio; l'altro figlio Nicola che muore sbrindellato nell'esplosione del piroscafo americano Charles Henderson, ormeggiato nel porto di Bari, mentre venivano svuotate le stive colme di materiale bellico (il tragico evento del 9 aprile 1945, a cui l'autore dedica le pagine più drammatiche del libro, causò la morte di centinaia di lavoranti e dell'intero equipaggio); la strage badogliana di via Niccolò dell'Arca, sempre a Bari, avvenuta il 28 luglio 1943, quando un gruppo di dimostranti antifascisti si era recato davanti alle carceri per chiedere a gran voce la liberazione dei detenuti politici, tra cui Tommaso Fiore (che in quell'occasione perse il giovanissimo figlio Graziano), Cesare Teofilato, Guido Calogero, Guido De Ruggiero e altri esponenti del gruppo liberalsocialista pugliese.

Ma non una sola data ricorre nella narrazione. I rimandi storici sono affidati a una soluzione stilistica di grande efficacia, sia narrativa che ideologica, contrassegnata da una gustosa ironia dettata dalla pietas: "Sul balcone Musso-

lini aveva deciso che l'ora delle decisioni irrevocabili era scoccata".

La "baresità" tanto cara a Annibaldis non ha nulla di folcloristico e di nostalgico. Così come è lontana da ogni forma di populismo, in virtù dell'adesione a uno schietto e rigenerato realismo, che non cede alla retorica e alla compassione paternalista. La soluzione mimetica si rivela l'espedito più idoneo e più convincente sul piano stilistico: non solo lo scrittore si confonde con i suoi personaggi, ma raggiunge felicemente lo scopo di coinvolgere il lettore, attraverso il ricorso a espressioni dialettali, solecismi, sentenze, proverbi, idiomatismi. Ma pur affidandosi a un repertorio popolare ampiamente sperimentato da Verga (persino i nomi di Mena e Bastiano ammiccano allo scrittore siciliano), la filosofia della vita di Gina e vicinato è assai lontana dalla *Weltanschauung* verghiana: qui prevale la fiduciosa convinzione che "sotto il guasto viene l'aggiusto". L'epilogo, dopo una incredibile sequela di traversie e amarezze, non poteva esprimere meglio la visione progressiva del narratore: Alfredo, nipote dell'eroina Maria Luigia, approda all'università.

Dario Voltolini su

GILDA POLICASTRO, *La parte di Malvasia*
La nave di Teseo 2021

Con *La parte di Malvasia* Gilda Policastro inaugura la sua seconda trilogia in prosa (la prima è quella composta da *Il farmaco*, *Sotto e Cella*) e lo fa con un testo mirabolante.

È un giallo? Non lo è? È un thriller? È un romanzo non etichettabile? È sperimentale? È "per tutti"? (Sì).

Malvasia in prima istanza è una donna trovata cadavere e il libro, anche in prima istanza, è il resoconto dell'inchiesta su questa morte. Esiste un certo Gippo che è colui che principalmente conduce tale inchiesta. Subito però le cose si complicano e diventano affascinanti *sopra e oltre* la narrazione dei fatti, perché la grana con cui il libro è scritto prende il sopravvento su tutto e trascina il lettore a perdersi di pagina in pagina senza mai un cedimento, con un ritmo e una velocità straordinari.

Questa grana della scrittura è fatta di molteplici elementi, dialoghi secchi, voci che si mescolano e stringono una sull'altra (chi è che parla? ah ecco! o forse no?), una calibrata miscela di registri, prelievi linguistici attuali, enor-

me cultura alle spalle, echi di letture a raggio amplissimo.

Gilda Policastro compone una meditazione sulla vita, la morte, il dolore, l'opacità che il mondo oppone alla nostra intelligenza di lui, le relazioni tra noi umani (amicali, familiari, professionali, casuali), l'identità personale (unica? plurima? veramente "personale"?), e lo fa ai 300 all'ora con arguzia, intelligenza e spietatezza, ma anche con dolcezza, pudore e garbo. A nutrire tutto il testo un singolarissimo senso dell'umorismo, un'ironia che nel dolore, nel grottesco e nel mistero piazza sovente innesti di puro divertimento.

L'indagine diventa presto una ricerca non tanto dell'eventuale assassino (la morte di Malvasia potrebbe forse non derivare da un delitto), nemmeno delle eventuali ragioni suicidarie di lei (no, dà, è evidente che l'hanno ammazzata), ma piuttosto su chi era questa donna, arrivata in paese da fuori, come un oggetto non banale da metabolizzare per l'ambiente che la riceve, umano e mentale.

A cerchi sempre più larghi l'indagine verrà a vertere anche su chi è Gippo, l'investigatore dal nome genialmente buffo, su chi sono tutti i caratteri convocati, più che in questura, sulla pagina, e infine a chi siamo noi, sbattuti in questo mondo così carichi di vita e cecità. Ulteriormente, l'indagine gioca a scomporre i singoli esseri nelle loro versioni, non sempre collimanti una con l'altra (non siamo fatti così?), e nella scomposizione sembra a volte che una parte dell'uno scivoli dentro il nome dell'altro, in una farandola da gioco di prestigio letterario e narrativo.

Ma soprattutto, l'indagine si accolla un compito che non può essere concluso, e cioè trovare la risposta alla domanda su cosa siano le nostre parti: quelle di cui siamo composti? quelle che recitiamo? quelle che rifiutiamo e per ciò stesso ci condizionano? quelle che non riusciamo a interpretare?

Come figure frantumate, queste parti/schegge, al roteare del caleidoscopio di Gilda Policastro, talvolta compongono figure perfette, talaltra si scombinano in modo irrimediabile.

È un giallo? È un thriller? Be' chi può dirlo? Al netto di una totale assenza (se ricordo bene) di inseguimenti in macchina, c'è però una buona dose di sesso. Disincantato, negato, raffazzonato, febricitante, storto, vitale. Al netto di una totale assenza di manette ci sono però indizi, file da riesumare da computer, sospetti, relazioni da scandagliare. Come è stato rilevato da molti, alla fine l'indagine viene a installarsi



nella mente del lettore e a poco a poco l'intreccio di voci che la tramano e la ordiscono ci colonizzano al punto che ci si chiede se l'indagine non riguardi in verità essenzialmente noi che stiamo credendo di stare semplicemente leggendo. Un'indagine serrata su chi siamo, come leggiamo, cioè come interpretiamo il mondo, cosa speriamo e cosa temiamo, come abbiamo – ciascuno di noi – ucciso Malvasia o come non abbiamo potuto o saputo salvarla.

In questo pasticciaccio bello in cui si va così velocemente da rimandare a lettura finita il godimento pieno delle emozioni che suscita, della vastissima gamma di tali emozioni, a dispetto della continua e spietata macina cui tutti i suoi elementi narrativi vengono sottoposti (dai personaggi al plot, da dialoghi alle descrizioni), ci affezioniamo a Malvasia e a Gippo, come se avessimo letto un romanzo di avventura, comodo, tradizionale, adolescenziale e non invece un libro strapazzagenero, spigoloso, inventivo, senza età. Penso che ciò sia merito dell'autrice, che con una carica di umana pietà assoluta e con grandissimo affetto muove le sue pagine molto al di là di un mero e magari anche coltissimo e intelligentissimo gioco affabulante e combinatorio. C'è tanta vita, c'è tanta aderenza alla vita, in questo romanzo, c'è una specie di gioia a denti stretti. Come sull'ottovolante, anche.

Stefano Piva

Il mondo di qua

Poesia

pp. 80 - € 13,00



Protagonista della raccolta poetica è una madre con una malattia che procede incalzante.

Nell'analisi di stati d'animo, piccoli gesti, rimpianti, emozioni, c'è la riflessione di un figlio che osserva una vita non più vita, e il dialogo costante con chi non può dare risposte.

I ricordi si mescolano alla quotidianità, e ogni poesia diventa un tassello di vita percepita su un duplice binario.

Il cammino procede verso la fine, ma è pieno di amore e tenerezza.

AGLI ABBONATI A "l'immaginazione"

per il 2021 un dono speciale



Marina Mizzau

Se mi cerchi non ci sono

Romanzo

Dozzina Premio Strega 2015 presentato da Angelo Guglielmi e Umberto Eco
Vincitore Premio Feronia 2015
Finalista Premio Bergamo 2016
(Manni 2015)

l'immaginazione rivista di letteratura anno XXXVII diretta da Anna Grazia D'Oria

Iscritta il 2 aprile 1986 al Reg. Stampa, Trib. Lecce, n. 381
Red: via Umberto I, 51 - 73016 San Cesario di Lecce
Tel. e fax: 0832/205577
e-mail: agdoria@manneditori.it
www.manneditori.it
un fascicolo € 8,00 pdf € 3,99
Abbonamento annuale (6 fascicoli l'anno):
cartaceo € 40,00 - estero € 80,00 (€ 100,00 Paesi no UE)
pdf € 17,99
cartaceo + pdf € 55,00
(€ 95 per l'estero; € 105 Paesi no UE)
sostenitore € 100,00

- Codice IBAN: IT32 2052 6216 001C C082 0000 433
Codice BIC: BPPUIT33
Banca Popolare Pugliese – via Rudiae – Lecce
intestato a Piero Manni s.r.l. – San Cesario di Lecce
- Acquisto tramite Pay-Pal: eshop@manneditori.it

Industria Servizi Grafici Panico - Galatina (Le)

L'editore garantisce il trattamento dei dati personali forniti da autori, lettori ed abbonati nel rispetto e a tutela della riservatezza a norma dell'art. 13 del D. Lgs 196/2003 e dell'art. 13 del GDPR 679/2016.

Giovanni Giudici Trentarighe

La collaborazione con «l'Unità»
tra il 1993 e il 1997

Introduzione di Simona Morando

Giovanni Giudici (1924-2011), fra i maggiori poeti italiani del Novecento e intellettuale dalla forte vocazione politica, accanto all'attività letteraria ha sempre portato avanti quella dell'impegno giornalistico.

Tra le collaborazioni più fedeli a quotidiani e riviste, come «L'Espresso», il «Corriere della Sera», «Quaderni piacentini» e l'olivettiana «Comunità», si distingue in particolare quella con «l'Unità», prima dal 1977 all'89, e poi ancora – dopo una breve interruzione in cui scrive per «Il Secolo XIX» – dal '93 al '97, quando il giornale diventa voce del neonato PDS. In questa seconda e delicata fase, negli anni in cui la sinistra è alle prese con uno dei suoi travagliati esami di coscienza, Giudici è invitato dall'amica Grazia Cherchi a riprendere la parola sulle pagine culturali del quotidiano: nasce così la fortunata rubrica «Trentarighe».

Per quattro anni, con quasi ininterrotta cadenza settimanale, Giudici firma più di centocinquanta articoli nei quali, in poche ma brillanti righe, commenta le pubblicazioni di autori noti ed emergenti, ricorda amici poeti e artisti, secondo «uno spirito di "beneficienza", orientato a parlare di persone e cose o libri di cui nessuno (o quasi) avrebbe presumibilmente parlato»; ma interviene anche sull'attualità e talora ricorre alla narrazione di piccoli episodi autobiografici che, come in tante sue poesie, si fanno rivelatori delle trasformazioni e aporie del presente.

La fedele "militanza" dei «Trentarighe» testimonia il pensiero civile di Giudici. Pensiero in cui siamo chiamati a stabilire nessi coriacei tra poesia, lingua, politica, società e religione, tutte tese ad un unico obiettivo, cioè dire l'indicibile.



pp. 336, € 18 • Pretesti

Giovanni Giudici (1924-2011), fra i maggiori poeti italiani del Novecento e intellettuale dalla forte vocazione politica, accanto all'attività letteraria ha sempre portato avanti quella dell'impegno giornalistico.

IN QUESTO FASCICOLO

In copertina

Adriano Spatola, *Z-SEGNPOESIA*

Poesia

1. Alberto Bertoni, *Poesie*
2. Lorenzo Morandotti, *L'amore terrestre*
4. Giovanni Angelini, *Poesie*

Noterelle di lettura

- di Anna Grazia D'Oria
3. "Il verri", Anna Malerba
 36. Angelo Andreotti, Marco Furia, Pino Mongiello

Prosa

6. Bruno Gambarotta, *La città degli uomini spaiati*
7. Marco Ferri, *Le cose non sono più come prima*
9. Chiara Pazzaglia, *Quasi sorelle*
11. Alberto Valentini, *La donna trasparente*

Le altre letterature

12. Dmitrij Legeza, *Poesie*
- Traduzione e nota di Paolo Galvagni

Per ricordare

14. Bianca Battilocchi, *Adriano Spatola.*
"Il gioco è l'unica speranza della poesia"

Per un libro

17. Su *Prosa in prosa* (Stefano Ghidinelli)
18. Su Renato Minore, *O caro pensiero*
(Simone Gambacorta, Giulia Vantaggiato)

Fra inediti e rari

20. Ada Negri, *Parole a mia figlia*
21. **Il dinosauro** di Piero Dorfles

Le recensioni

47. Davide Puccini, *Animali diversi e altri versi* (Franca Alaimo)
48. Diego Gabutti, *Superuomo, ammosciati* (Roberto Barbolini)
49. Carlo A. Madrignani, *Verità e narrazioni* (Giancarlo Bertoncini)
50. Arrigo Lampugnani Nigri, *"Questo e altro"* (Marco Corsi)
51. Antonio Lucio Giannone, *Scritture meridiane* (Annalucia Cudazzo)
52. Giulia Caminito, *L'acqua del lago non è mai dolce* (Caterina Falotico Vitelli)
53. Giuseppe Rosato, *E dapò?* (Andrea Giampietro)
54. Giovanni Tesio, *Nel buco nero di Auschwitz* (Francesco Granatiero)
55. Raffaella Fazio, *Tropaion* (Vincenzo Guarracino)
Mario Desiati, *Spatriati* (Elisabetta Liguori)
56. Francesco Permunion, *Il rapido lembo del ridicolo* (Anna Longoni)
57. Gianluca Rizzo, *Poetry on Stage* (Federico Milone)
58. Francesco Belluomini, *Il mercato delle idee* (Renato Minore)
59. Milo De Angelis, *Linea intera linea spezzata* (Elio Pecora)
60. Maria Teresa Carbone, *Calendario* (Cetta Petrollo Pagliarani)
61. Girolamo Comi, *Poesie* (Pietro Sisto)
62. Giacomo Annibaldi, *Ombre di nuvole* (Gerardo Trisolino)
63. Gilda Policastro, *La parte di Malvasia* (Dario Voltolini)

Pollice recto/болице лецо

22. Caminito, degna di un terzo posto allo Strega
23. Falqui, una boccata d'aria fresca

Grammatica

24. Marco Giovenale, *Causa-effetto*
26. **Refrattari** di Filippo La Porta
27. **Camera con vista** di Sandra Petrigiani
28. **Leggendo Rileggendo** di Cesare Milanese
29. **Diario in pubblico** di Romano Luperini
30. **Variazioni in reminore** di Renato Minore
31. **Qualcosa e qualcuno** di Angelo Guglielmi
32. **Controcanto** di Roberto Piumini e Monica Rabà
33. **La kasa dei libri** di Andrea Kerbaker
34. **Il divano** di Antonio Prete
35. **Visti e Rivisti** di Ivo Prandin

I nuovi libri Manni

37. Sergio Armaroli,
Atlante figurato di grammatiche fossili
38. Ugo Foà, *Il bambino che non poteva andare a scuola*
39. Adelio Fusé, *Le direzioni dell'attesa*
40. Bianca Gabrielli, *Latte di fico verde*
41. Daniele Gorret, *Delle verità*
42. Vittorio Orsenigo, *L'oltraggiosa sopravvivenza*
43. Junio Rinaldi, *Un padre, un figlio*
44. Paolo Vismara, *Storia interiore dell'universo*
45. Massimo Parizzi, *Io*
46. Fabio Guarnaccia, *Mentre tutto cambia*